POPOLI E CIVILTÀ

Gli Spartani

Andrew J. Bayliss



il Mulino Upm

il Mulino | e-book

Chi erano gli Spartani? Quale il loro stile di vita e i metodi pedagogici? Quale il ruolo delle donne nella città? Le regole e le pratiche spartane possono suscitare sia orrore sia fascino anche ai giorni nostri. Da una parte lo spietato sfruttamento degli Iloti, i riti di passaggio, gli addestramenti sfinenti, dall'altra un sistema educativo che includeva anche le ragazze. Questo libro ricostruisce una nuova storia avvincente e documentata degli Spartani e di Sparta, sfatando alcuni miti e rivelando gli aspetti salienti di questa antica società, le strutture civiche, le tradizioni, la vita quotidiana, i tratti arcaici brutali accanto a quelli inaspettatamente innovativi.

Andrew J. Bayliss insegna Storia greca presso l'Università di Birmingham. Ha pubblicato numerosi libri su Sparta e l'antica Grecia

il Mulino | e-book

Andrew J. Bayliss

Gli Spartani

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda http://www.mulino.it/ebook

Edizione a stampa 2024
ISBN 9788815388537

Edizione e-book 2024, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 9788815407030

Indice

Capitolo primo

Va’ a dire agli Spartani

Capitolo secondo

La struttura civica di Sparta

Capitolo terzo

Lo stile di vita spartano

Capitolo quarto

Crescere uno spartano

Capitolo quinto

Le donne spartane

Capitolo sesto

Gli iloti

Capitolo settimo

La ricezione di Sparta nel mondo moderno
Eventi chiave nella storia degli Spartani
Bibliografia
Indice dei nomi
Crediti fotografici

Capitolo primo

Va’ a dire agli Spartani

Ho conosciuto gli Spartani per la prima volta quando frequentavo la scuola superiore in Australia. Conservo un vivo ricordo di quando imparai che appena 300 Spartani si opposero a milioni di invasori persiani nella battaglia delle Termopili nel 480 a.e.v. Fui impressionato dal coraggio degli Spartani, indignato dal tradimento di un connazionale greco e sbalordito dalla loro scelta di sacrificare la propria vita per la libertà della Grecia in quel giorno fatidico, invece che arrendersi. L’epitaffio che successivamente fu scritto per ricordarli – «Straniero, va’ a dire agli Spartani che noi giacciamo qui, obbedendo ai loro ordini» – rimase quasi scolpito nella mia mente idealista di adolescente.

Tuttavia a quei tempi mi sfuggì gran parte del lato più oscuro degli Spartani: l’impietosa pratica di abbandonare i bambini nati deformi alle intemperie e alle fiere, la brutalità del sistema educativo di stato e lo spietato sfruttamento degli schiavi iloti. Certamente non ricordo di avere imparato che due Spartani sopravvissuti alle Termopili furono scherniti dai loro pari a tal punto che uno di loro si suicidò per la vergogna. Sugli Spartani c’era più di quanto emergeva dai racconti epici di coraggio. Sparta fu una società senza uguali – per certi aspetti inumana –, considerata un enigma anche nell’antichità. In questo libro illustreremo le sue peculiarità, le migliori e le peggiori. Non intendiamo raccontare la storia di Sparta, ma piuttosto mostrare come erano realmente gli Spartani all’apice della loro potenza (550-371 a.e.v.), a partire dalla rivisitazione della storia dei 300 Spartani alle Termopili, separando i miti dalla realtà.

1. Il «miraggio spartano»

Descrivere come erano veramente gli Spartani che combatterono alle Termopili non è facile, dato che non possediamo quasi alcuna fonte di riferimento spartana del tempo che dia la propria versione dei fatti. Da Sparta sono giunte fino a noi soltanto poche centinaia di versi dei poeti del VII secolo a.e.v. Tirteo e Alcmane, alcuni frammenti degli scritti dello studioso spartano del III secolo a.e.v. Sosibio, vissuto ad Alessandria e noto solo grazie a citazioni e iscrizioni successive. Le informazioni di cui disponiamo si basano invece su un'ampia documentazione non spartana risalente al periodo tra il V secolo a.e.v. e il IV secolo e.v., che generalmente presenta Sparta come una società assolutamente unica e immutata nei secoli, se non nei millenni.

Gli studiosi moderni hanno parlato di «miraggio spartano» (François Ollier, *Le mirage spartiate*) per evidenziare come queste fonti successive abbiano distorto i fatti, inventandoli persino, affinché si adattassero ai loro obiettivi letterari.

Il primo storico greco a menzionare gli Spartani, Erodoto di Alicarnasso (ca. 484-425 a.e.v.), rappresenta un ottimo esempio delle difficoltà che si incontrano quando si tenta di guardare oltre il miraggio spartano. Erodoto inizia a raccontare la storia del conflitto tra i Greci e i Persiani affermando che intende «preservare la fama di imprese grandi e straordinarie». Il termine che usa per indicare le «imprese straordinarie» – *thaumasta* – significa «cose che inducono a spalancare gli occhi per la meraviglia», ed Erodoto mantiene la promessa quando descrive la dimostrazione di coraggio degli Spartani alle Termopili. Lo storico insiste sulla singolarità degli Spartani a tal punto che, secondo alcuni studiosi moderni, curiosamente li sta descrivendo al pubblico di lingua greca come se si trattasse di stranieri, le cui pratiche inconsuete necessitano di essere spiegate al pari di quelle dei Persiani, dei Medi, dei Babilonesi, degli Egizi, degli Sciti e di

altre popolazioni barbariche che ritrae altrove nei suoi scritti.

Mentre Erodoto sembra principalmente interessato a raccontare una bella storia, alcuni degli autori che seguirono le sue orme usano l'unicità di Sparta con secondi fini. Lo storico ateniese Senofonte (ca. 430-354 a.e.v.), che scrisse la *Costituzione degli Spartani* e una narrazione storica del periodo in cui gli Spartani avevano l'egemonia sul mondo greco, evidenzia con grande frequenza l'unicità di Sparta per dimostrare quella che percepisce come superiorità della società spartana sugli altri stati greci. Al contrario lo storico ateniese Tucidide (ca. 460-400 a.e.v.) – che partecipò alla guerra del Peloponneso contro gli Spartani – e l'oratore ateniese Isocrate (436-338 a.e.v.) – che nel *Panegirico* elogiava Atene – tendono a presentare l'unicità degli Spartani come segno della loro inferiorità rispetto agli Ateniesi.

Per i filosofi Platone (ca. 428-347 a.e.v.) e Aristotele (384-322 a.e.v.) Sparta è soltanto una lente attraverso la quale osservare la società ideale. Platone, che generalmente esprime giudizi favorevoli a Sparta, tende a concentrare l'attenzione su aspetti che riflettono la sua immagine di stato ideale. Aristotele, invece, evidenzia principalmente caratteristiche della società spartana che avvalorano la tesi secondo la quale Sparta era fondamentalmente imperfetta. Ne risulta che nessuna di queste fonti contemporanee – e neanche la *Costituzione degli Spartani* di Senofonte – ha restituito un resoconto sistematico e tantomeno obiettivo di come funzionasse la società spartana.

Le fonti successive di cui disponiamo – incluso il biografo beota Plutarco (ca. 46-120 e.v.), che tra tutte fu la più prolifica – risalgono a molto tempo dopo la conquista romana della Grecia e dunque risultano separate dagli Spartani delle Termopili da una grande distanza temporale e culturale. La Sparta che questi storici conoscevano era spesso considerata una sorta di «parco a tema», in cui le strane pratiche degli Spartani attiravano visitatori dai paesi del Mediterraneo. Pertanto quando Plutarco descrive la società spartana nella biografia del

leggendario legislatore Licurgo, forse in realtà rappresenta la Sparta del periodo romano e non quella in cui vissero gli uomini che combatterono alle Termopili. Di conseguenza non si può semplicemente assemblare frammenti provenienti da fonti separate da quasi un millennio di storia. Oggi il mondo accademico si esprime a favore di un approccio più contestuale, che consideri innanzitutto le fonti contemporanee come Erodoto e Senofonte, che ebbero una conoscenza diretta di Sparta, e secondariamente quelle successive e potenzialmente meno affidabili come Plutarco. Tuttavia ciò non significa che tutte le fonti successive che evidenziano la diversità degli Spartani possano essere completamente ignorate. L'idea stessa del miraggio spartano indica che gli Spartani erano caratterizzati da una reale diversità e, come è stato recentemente osservato, richiede un adattamento di prospettiva piuttosto che un rifiuto generalizzato delle fonti più recenti.

2. Termopili: le «Porte calde»

Le imprese degli Spartani alle Termopili nella primavera del 480 a.e.v. erano già diventate leggendarie all'epoca in cui Erodoto ne scrisse la storia – circa cinquant'anni più tardi. Tuttavia quando il re Leonida condusse il piccolo esercito di 300 cittadini-soldato e (forse) 700 iloti al seguito a combattere contro i Persiani, nessuno di loro avrebbe potuto immaginare che duemilacinquecento anni dopo sarebbero stati scritti libri che li riguardavano, né che squadre sportive avrebbero portato il loro nome o che le loro azioni sarebbero state considerate straordinarie.

Quell'estate gli Spartani stavano semplicemente facendo il loro dovere di cittadini di Sparta, una piccola ma potente città greca situata nella Laconia, a sud-est del Peloponneso (fig. 1). Avevano il compito di unirsi a un contingente di soldati del Peloponneso e della Grecia centrale e di contrastare la massiccia invasione guidata dal re persiano Serse (*Xšayârša*).

Gli altri Greci avevano posto gli Spartani al comando del loro esercito perché erano i soldati migliori di tutta l'Ellade e perché erano a capo della Lega del Peloponneso. La portata del compito loro affidato spiega per molti aspetti la leggenda che ne sarebbe derivata. Innanzitutto il regno persiano era immenso; secondo Erodoto si estendeva da dove sorge il sole fino al punto in cui tramonta e la leggenda popolare raccontava che l'esercito di Serse contava ben tre milioni di soldati. Lo storico racconta anche degli animali al seguito, che per abbeverarsi avrebbero da soli prosciugato un grande lago! Tuttavia gli Spartani non erano affatto spaventati dall'impresa che li aspettava. Quando fu informato che l'esercito di Serse era dotato di così tanti arcieri da oscurare il sole con i loro dardi, il soldato Dienece replicò sbrigativamente: «Bene, in tal caso combatteremo all'ombra».

L'esercito alleato di Leonida era numericamente insignificante rispetto a

quello di Serse, non solo perché il suo regno era molto più vasto della Grecia, ma anche perché l'invasione del territorio greco coincise con i Giochi Olimpici quadriennali, evento per il quale tutti i Greci sospendevano le ostilità. Nello stesso periodo, inoltre, si celebravano le feste religiose doriche annuali – le Carnee –, durante le quali gli Spartani e la maggior parte degli eserciti del Peloponneso osservavano rigorosamente una tregua della durata di un mese. Alcuni studiosi moderni ipotizzano che Leonida e i suoi uomini rappresentassero un contingente simbolico incaricato soltanto di contenere Serse fino al momento in cui sarebbero arrivati i rinforzi, dopo le Carnee; si dice che per tutta la durata di quelle feste gli Spartani si astenessero dal combattere ma riproducessero la disciplina militare vivendo in tende come soldati in guerra. Tuttavia è anche possibile che Leonida guidasse una squadra suicida. Tutti gli Spartani della spedizione avevano figli e Plutarco racconta che prima di partire il re abbia dato istruzioni alla moglie Gorgo di sposare un brav'uomo e dare alla luce figli forti, lasciando intendere che non aveva intenzione di tornare. La versione di Diodoro, che risale al periodo tra il 60 e il 30 a.e.v., è ancora più drammatica: quando gli efori – magistrati spartani – gli chiesero insistentemente di portare più uomini con sé alle Termopili Leonida rifiutò, dichiarando che la loro missione era «morire per la libertà di tutti».

Le probabilità di successo erano così sfavorevoli agli Spartani che Serse diede per scontato che si sarebbero ritirati. Erodoto racconta che, quando vide che non si davano alla fuga, Serse incaricò alcuni dei suoi uomini di spiare che cosa stessero facendo. Il re persiano rimase sbalordito quando seppe che alcuni Spartani si stavano esercitando nella lotta, completamente nudi, e altri seduti attorno si stavano pettinando i lunghi capelli. Sempre più confuso Serse convocò Demarato, re spartano esiliato e a quel tempo al suo seguito, e gli chiese che cosa potesse significare quel comportamento. Quando fu informato che gli Spartani avevano l'abitudine di acconciarsi i capelli prima di rischiare la vita in battaglia, Serse rise, incredulo che un gruppo così sparuto avrebbe osato

misurarsi con il suo sterminato esercito.

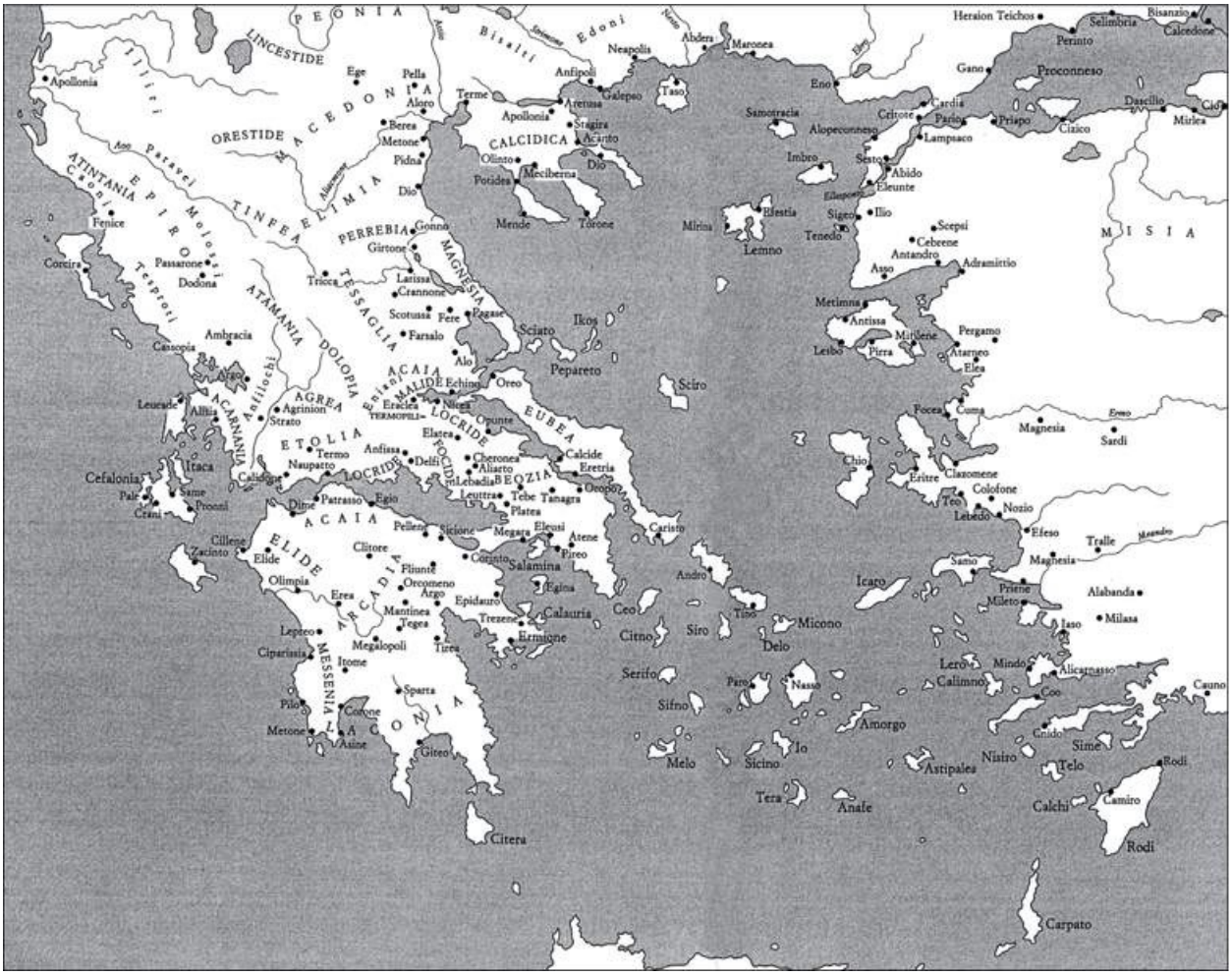


FIG. 1. **La Grecia e l’Egeo.**

Erodoto narra che dopo quattro giorni di attesa Serse, sempre più irritato dalla «follia e insolenza spartana», perse la pazienza e ordinò ai suoi uomini di attaccare. Secondo una tradizione successiva in quella circostanza Serse chiese agli Spartani di consegnare le armi e arrendersi ed ebbe da Leonida la seguente risposta: «Molon labe», «Vieni a prenderle!». Purtroppo, il fatto che Erodoto non la riporti indica che fu un dettaglio aggiunto successivamente per rendere il racconto più coinvolgente. Il senso drammatico di Erodoto era così marcato che non avrebbe mai omesso quella magnifica battuta.

La fiducia in sé stessi che gli Spartani ostentavano non era frutto di

temerarietà come pensava Serse. Leonida aveva deciso di difendere il passo montuoso delle Termopili – che letteralmente significa «porte calde» per la presenza di sorgenti di acqua calda – perché era una strettoia naturale lungo la via di comunicazione principale tra la Grecia settentrionale e la Grecia centrale, in cui la superiorità numerica dei Persiani poteva essere annullata. Nel corso dei secoli il mare è arretrato di 5 chilometri a causa della sedimentazione dei depositi alluvionali, ma al tempo di Leonida il passo delle Termopili non superava i 100 metri di ampiezza, e il mare arrivava a ridosso della strada. Leonida decise di difendere un'area particolarmente stretta, lunga 15-20 metri e larga appena 15,5 metri. Lì, dove oggi si trovano i resti del cosiddetto «Muro focese» ricostruito dagli uomini di Leonida, si ergevano rupi considerate impenetrabili e il mare si infrangeva sulle rocce.

Leonida era sicuro che Serse non avrebbe usato altra via, dato che la strada che attraversava le Termopili era la più comoda per la cavalleria e i carri su ruote; la vicinanza al mare, inoltre, avrebbe consentito a Serse di mantenersi a stretto contatto con la sua imponente flotta di (presumibilmente) 1.207 navi da guerra e 3.000 navi da trasporto. Fino al momento in cui non arrivarono alle Termopili, tuttavia, gli Spartani non sapevano che lungo la dorsale della montagna c'era un altro passaggio che avrebbe consentito di evitare le truppe stanziate nel punto più stretto del passo. Leonida diede il compito di proteggere questo sentiero di capre alle truppe focesi locali. Numerosi commentatori moderni criticano la decisione di Leonida di non impiegare i propri uomini per presidiare questo accesso alternativo, e di non collocare neppure un ufficiale spartano a fianco di quella guarnigione; la sua valutazione era tuttavia sensata, dato che i Focesi conoscevano il territorio. Indipendentemente dal valore della sua scelta, la risoluzione di affidare loro la difesa dell'accesso secondario avrebbe costituito un aspetto fondamentale del leggendario eroismo spartano alle Termopili.

3. I 300 Spartani

Leonida e i suoi uomini si sarebbero distinti dagli altri soldati greci che parteciparono alla battaglia delle Termopili. I cittadini spartani si qualificavano come *homoioi* (uguali) e il loro aspetto esprimeva quell'idea di uguaglianza (fig. 2): tutti portavano i capelli lunghi affinché, si dice, gli uomini belli sembrassero più belli e gli uomini brutti sembrassero più orribili. I soldati indossavano tuniche e mantelli rossi (*phoinikides*), in parte perché il rosso era considerato il colore più virile, in parte perché avrebbe aiutato a nascondere le macchie di sangue, qualora fossero stati feriti. Gli Spartani portavano anche un bastone di legno (*bakterion*) che ricorda il moderno bastone di comando dell'ufficiale dell'esercito e a quel tempo indossavano la divisa solo in casi eccezionali, col preciso intento di attirare l'attenzione del nemico sulla loro omogeneità e unità per intimidirlo.

Gli Spartani trasmettevano anche un'idea di signorilità, a cominciare dai famosi lunghi capelli, che richiedevano una cura notevole e si riteneva fossero adatti solo alle classi agiate. Aristotele osserva, infatti, che chi porta i capelli lunghi non può svolgere con agio alcun lavoro manuale. Anche gli indumenti rosso scarlatto che indossavano erano un segno di ricchezza, dato che per produrre la tintura necessaria a colorare i loro mantelli – come per la porpora degli imperatori romani – occorreva raccogliere migliaia di conchiglie di murici. Provvidenzialmente le acque della costa spartana pullulavano di *murex brandaris* e consentirono loro di produrre un pigmento rosso particolarmente resistente, che lo scrittore romano Plinio il Vecchio (23-79 e.v.) avrebbe definito «il migliore d'Europa». Ciononostante i mantelli spartani vengono spesso definiti *phauloi* (ossia leggeri e inadeguati), lasciando intendere che fossero di stoffa poco consistente e striminziti (sebbene altrove questo aggettivo sia tradotto «corti»).



FIG. 2. Statuetta in bronzo di guerriero spartano con veste drappeggiata, ca. 510-500 a.e.v., Hartford, CT, Wadsworth Museum.

I soldati di fanteria spartani – ma anche di altre zone della Grecia – erano definiti opliti, termine derivato da *ta hopla*, l'armatura di bronzo di circa 30 chilogrammi che indossavano in battaglia. In testa portavano un elmo corinzio che proteggeva e copriva completamente il volto, sormontato da una cresta in crine di cavallo (fig. 2). Secondo alcuni studiosi moderni l'elmo corinzio induce uno stato di allerta mentale, in quanto impedisce di percepire gli stimoli sensoriali; perlopiù rende inumano l'aspetto di chi lo indossa, perché nasconde i connotati del viso. Alcuni decenni dopo le Termopili gli Spartani sostituirono l'elmo in stile corinzio con un elmo di forma conica (*pilos*, fig. 3) sacrificando la protezione totale a favore della percezione visiva e uditiva. Sembra che Leonida e i suoi uomini indossassero corazza e schinieri di bronzo, e portassero al braccio sinistro un grande scudo di legno circolare – di circa 90 centimetri di circonferenza –, rivestito esternamente di bronzo (*aspis*, fig. 4). Si narra che gli Spartani incidessero la lettera greca *lambda* sui loro scudi, tuttavia le prime testimonianze di questa pratica provengono dai testi di un drammaturgo ateniese risalenti a molti decenni dopo la battaglia delle Termopili: Leonida e i suoi potrebbero aver utilizzato emblemi personali. Plutarco racconta di uno spartano che fu deriso per aver inciso sul suo scudo l'immagine di una mosca a grandezza naturale e che rispose a tono dicendo: «Mi avvicino tanto al nemico che non può evitare di vederla così com'è». Quando gli opliti greci combattevano erano schierati in file, in modo tale che il loro scudo proteggesse anche il lato destro dei loro compagni. Questa formazione a falange avrebbe creato un senso di solidarietà e dipendenza reciproca.



FIG. 3. Cratere apulo a calice del Pittore della Danzatrice di Berlino, ca. 420 a.e.v., Wellesley, MA, Wellesley College Museum.



FIG. 4. Rivestimento in lamina di bronzo di uno scudo spartano, trofeo di guerra nella battaglia di Sfacteria, 425 a.e.v., Atene, Museo dell’Agorà.

Le armi degli Spartani erano costituite da una lancia di legno di frassino con la punta di ferro e borchie di bronzo sull’impugnatura e una spada corta (*xiphos*) di riserva, utilizzata nel caso in cui l’asta della lancia si fosse spezzata. La spada degli Spartani era notoriamente corta, tanto corta da suscitare battute di spirito. Secondo Demade, politico ateniese del IV secolo e.v., un mago avrebbe potuto inghiottirla tutta intera; «eppure lunga abbastanza da raggiungere il nemico», replicarono gli Spartani. È simile a questa l’immagine del tipico guerriero

valoroso descritta dal poeta spartano del VII secolo a.e.v. Tirteo nei suoi versi: «Avanti, giovani di Sparta, che tanto è ricca di uomini di valore, affondate lo scudo nella mano sinistra, brandite la lancia intrepidi senza risparmiare la vostra vita, ché qui non è costume».

Gli Spartani si distinguevano dagli altri soldati greci per la loro professionalità. Negli altri eserciti solo i cittadini più abbienti che potevano permettersi l'armatura di bronzo combattevano come opliti. Ad Atene, per esempio, i cittadini più poveri remavano nelle navi da guerra o venivano impiegati in combattimento nelle truppe leggere. A Sparta invece, ai tempi di Leonida tutti i cittadini combattevano come opliti. Tucidide racconta che essi si avvicinavano alla battaglia in modo singolare: procedevano lentamente, al ritmo scandito dai suonatori di flauto, che consentiva loro di «tenere il passo e avanzare compatti senza rompere le file». All'epoca dell'invasione di Serse l'esercito spartano era organizzato in cinque unità (*lochoi*), ognuna delle quali era guidata da un comandante (*lochagos*) e suddivisa a sua volta in unità inferiori chiamate «unità giurate» (*enomotiai*), anch'esse capitanate da un ufficiale (*enomotarches*). Successivamente gli Spartani modificarono questa formazione introducendo sei unità (*morai*) che comprendevano delle sottounità di 50 uomini nominali (*pentekostyes*) e le unità giurate. Senofonte descrive come gli ordini venissero trasmessi dal re spartano agli ufficiali anziani, detti *polemarchoi*, poi ai *lochagoi* e infine agli *enomotarchai*, che riferivano alle truppe le direttive ricevute. La professionalità di questa struttura di comando non aveva uguali a quel tempo, e poiché risulta simile alla pratica militare moderna, in numerose traduzioni del nostro tempo gli ufficiali spartani sono definiti colonnelli, maggiori e capitani. I nomi dei cinque *lochoi* dell'epoca di Leonida che sono giunti fino a noi – Divoratore, Devastatore, Furia, Nube minacciosa, Capo del centro – trasmettono efficacemente la mentalità bellica degli Spartani. Senza dubbio i 300 che combatterono alle Termopili furono all'altezza di questi nomi.

Agli Spartani era richiesto di combattere fino alla morte. Demarato avvertì Serse che «gli Spartani che combattono insieme sono i soldati migliori», perché onorano la legge, e la legge impone «di non lasciare mai il campo di battaglia, ancorché gremito di nemici, ma di rimanere saldi al proprio posto, e vincere o morire». Diodoro afferma che Leonida si rifiutò di portare con sé l'esercito intero, perché questa scelta avrebbe distrutto Sparta, «dato che nessun soldato spartano avrebbe osato fuggire per mettersi al sicuro». Questo atteggiamento di inflessibile determinazione veniva anche consacrato nel giuramento di cittadinanza (da qui le «unità giurate») che li vincolava a non abbandonare le file, cioè a vincere in battaglia o a morire nel tentativo di farlo.

Questa pratica potrebbe risalire alla cosiddetta battaglia dei Campioni (ca. 545 a.e.v.), un duello tra 300 uomini scelti tra i soldati di Sparta e di Argo apparentemente finalizzato a risolvere una disputa territoriale, ma in realtà a stabilire quale delle due città avesse il controllo del Peloponneso. Alla fine del combattimento restarono soltanto tre uomini, due argivi (Alcenore e Cromio) che, sicuri di aver vinto la battaglia, ripresero la strada di casa verso Argo, e uno spartano (Otriade), che invece rimase sul campo a spogliare i caduti argivi della loro armatura per farne un trofeo di vittoria. Una tradizione successiva (non molto affidabile) riferisce che Otriade abbia scritto la dedica «A Zeus, guardiano dei trofei» con il suo stesso sangue e che la battaglia si sia riaccesa a seguito della contesa sorta riguardo al risultato, tornando a coinvolgere i due eserciti. Entrambi subirono gravi perdite ma gli Spartani alla fine ebbero la meglio, ottennero il controllo del territorio e dimostrarono di essere i padroni del Peloponneso. Erodoto racconta che a seguito di quella vittoria gli Spartani cominciarono a portare i capelli lunghi e gli Argivi li tagliarono corti in segno di lutto, giurando di lasciarli tali fino a quando non avessero riconquistato il territorio. Tuttavia dopo la prestigiosa vittoria dei suoi, Otriade si suicidò per la vergogna di essere l'unico sopravvissuto dei 300.

Nei secoli successivi numerosi Spartani – spesso ufficiali in posizioni di

comando – preferirono morire in battaglia piuttosto che sopportare l’onta che aveva infamato Otriade: essere sopravvissuto quando i suoi compagni erano caduti. Tale atteggiamento diventò consuetudine, a tal punto che Tucidide dichiara: «Si riteneva che né l’uso della forza né la fame avrebbero indotto gli Spartani ad arrendersi e che essi avrebbero continuato a combattere fino a che fossero riusciti a morire».

4. Pochi contro Molti

Un epigramma greco composto dopo la battaglia delle Termopili dichiarava con orgoglio «Qui un giorno contro tre milioni combatterono quattromila uomini dal Peloponneso», tuttavia in tempi moderni si è stimato che le truppe di Serse contassero tra i 100.000 e i 300.000 uomini. I Persiani e i Medi che costituivano la maggioranza del vasto e multilingue esercito di Serse indossavano un ampio copricapo chiamato tiara, tuniche ricamate a maniche lunghe, armature a scaglie e pantaloni larghi (fig. 5), un capo d'abbigliamento, quest'ultimo, che gli antichi Greci consideravano piuttosto indecente. Secondo i Greci – gli Spartani in particolare – i veri uomini non hanno alcun timore di mostrare il proprio corpo. Tucidide afferma anche che essi «inventarono» la pratica greca di allenarsi completamente nudi. L'arma principale dei Persiani era l'arco – e per questo si diceva che le loro frecce avrebbero oscurato il cielo –, ma essi combattevano anche utilizzando le lance, sebbene fossero più corte e meno efficaci di quelle spartane. Malgrado gli auspici fossero decisamente sfavorevoli, Leonida e i suoi uomini respinsero le imponenti forze di Serse per due giorni interi. Gli Spartani e i connazionali greci dispersero, una dopo l'altra, le ondate di soldati di Serse; prima i Medi e i Cissiani e successivamente, quando il re si spazientì, le truppe speciali composte da 10.000 uomini scelti, gli «Immortali» (cosiddetti perché quando cadevano venivano immediatamente sostituiti). Diodoro afferma che lo scontro con gli Spartani fu rovinoso per gli uomini di Serse, a tal punto che «tutta la zona circostante il valico era disseminata di corpi morti». Secondo Erodoto tale esito «rese chiaro a tutti, e in modo particolare al re, che disponeva sì di tanti uomini (*anthropoi*), ma di pochi uomini veri (*andres*)».



FIG. 5. Arcieri persiani, fregio su mattoni smaltati, dal palazzo di Dario I a Susa, VI a.e.v., Parigi, Museo del Louvre.

Erodoto indugia inoltre sulle strategie belliche degli Spartani, che ritiene frutto di grande abilità e pertanto degne di nota. In particolare descrive una manovra ricorrente per mezzo della quale essi voltavano le spalle ai Persiani fingendo di ritirarsi, ma quando questi si davano all'inseguimento ricomponevano le file e annientavano gli schieramenti scompaginati degli inseguitori. Ispirandosi a Erodoto, Diodoro definisce il combattimento «spettacolare» e celebra compiaciuto il coraggio degli Spartani, domandandosi chi potesse essere più nobile di quei soldati, che erano meno della millesima parte dell'esercito nemico, eppure osarono opporre la loro eccellenza di veri uomini a quell'incredibile moltitudine.

Le fonti di cui disponiamo lasciano intendere che alle Termopili si sia

combattuto senza sosta. Diodoro sottolinea che, sebbene all'inizio gli eserciti greci alleati intervenissero a rotazione, presto gli Spartani si rifiutarono di rispettare il turno di riposo; i più anziani e i più giovani facevano a gara per mostrare il proprio coraggio e il proprio valore in una competizione senza sosta. Tuttavia alcuni studiosi ritengono che tale ipotesi sia poco realistica, dato che i moderni sport di contatto come l'hockey su ghiaccio, il rugby e il calcio, pur impegnando i giocatori per un tempo limitato (rispettivamente 60, 80 e 90 minuti), tendono a renderli fisicamente esausti. Sebbene si possa presumere che ci fossero momenti di pausa che le fonti storiche non riportano (i Persiani, per esempio, di certo interrompevano la battaglia quando dovevano definire le mosse successive), non va dimenticato che la guerra è ben diversa dallo sport. L'adrenalina prodotta durante un combattimento che decide della loro vita mette i soldati in condizione di sostenere prove di resistenza che gli atleti di oggi non sarebbero in grado di sopportare. È più facile «andare oltre» quando è in gioco la vita.

5. Entra nell’incubo – Efialte

Non sapremo mai se Leonida sperasse davvero di mantenere il controllo delle Termopili, perché alla fine del secondo giorno i Greci furono traditi da uno dei loro, Efialte di Trachis, che informò Serse dell’esistenza di un sentiero di capre attraverso la montagna. Il fatto che il nome Efialte significhi «incubo» sia in greco antico sia in greco moderno – dal verbo *epiallomai* (saltare sopra) derivante dal diffuso terrore generato da un incubo o da un succubo che salta sopra il petto del dormiente – è una pura coincidenza, tuttavia avvolge l’intera vicenda in un alone di leggenda. Successivamente gli Spartani misero una taglia sulla testa di Efialte e ricompensarono l’assassino, sebbene il traditore sia stato ucciso per tutt’altro motivo.

Serse agì in fretta e ordinò a Efialte di condurre il generale Idarne e gli Immortali lungo il sentiero di capre. Erodoto racconta che si misero in cammino «all’ora in cui si accendono i lumi» e raggiunsero la sommità all’alba. Tuttavia la scelta di percorrere i sentieri di montagna nell’oscurità sembra piuttosto rischiosa, e forse quanto viene narrato potrebbe essere esagerato. I Focesi che sorvegliavano il sentiero furono avvertiti dell’arrivo dei Persiani dal rumore dei loro passi e, convinti di essere il loro obiettivo principale, arretrarono verso la cima del monte. Si sbagliavano. Ovviamente Idarne pensò che i Focesi fossero in realtà gli Spartani, spaventandosi a sua volta. Efialte gli garantì che non lo erano (dicendo che non potevano esserlo, perché gli Spartani esibivano sul loro scudo la lettera *lambda*) e fu così che i Persiani passarono rapidamente attraverso un varco completamente libero, lasciando i Focesi dietro di sé. Leonida seppe che sarebbe stato accerchiato prima che l’intero esercito restasse irrimediabilmente coinvolto. Alcuni sostengono che fu informato dai disertori, altri che il suo indovino Megistia aveva previsto la loro morte all’alba dopo aver esaminato le vittime dei sacrifici – ipotesi, quest’ultima, che tornerebbe un po’ troppo comoda. Comunque siano andate le cose, Leonida congedò la maggior parte

delle truppe ma scelse di non abbandonare la posizione, affinché il resto dell'esercito avesse tempo sufficiente per ritirarsi in sicurezza. Erodoto ritiene che Leonida abbia scelto di restare sia per guadagnarsi la gloria sia per obbedire all'oracolo di Delfi, che decretava la distruzione di Sparta da parte dei Persiani qualora non fosse stato ucciso un re spartano. Alcuni studiosi moderni pensano che si tratti di una profezia *post eventum*, appositamente inventata per giustificare un'umiliante sconfitta. Tuttavia è stato anche ipotizzato che Leonida stesso abbia pianificato il verdetto dell'oracolo per raggiungere il suo scopo in quel giorno fatale. Potrebbe anche darsi che gli Spartani fossero consapevoli di contravvenire alle regole delle Carnee combattendo nei giorni di divieto, e si siano offerti come vittime sacrificali per evitare che Sparta incorresse nelle ire divine.

6. «Stasera ceneremo nell’Ade»

L’ultima mattina Leonida e gli Spartani che gli restavano si scontrarono con i Persiani. Li affiancavano gli opliti di Tespie – che si rifiutarono di ritirarsi con gli altri alleati – e gli opliti di Tebe – che secondo alcuni rimasero contro la loro volontà, trattenuti da Leonida come ostaggi affinché non passassero ai nemici persiani. Avanzando verso una zona più aperta e meno sicura del passo, gli Spartani si diedero a combattere con tanto ardore che Erodoto arriva a definirli «forsennati». Nel racconto di Diodoro essi «furono protagonisti di gesta eroiche e di destrezza incredibile», dato che erano pronti a morire. Alcuni studiosi moderni ritengono che gli Spartani stavano cercando di morire di una bella morte (*kalos thanatos*), un concetto espresso nei versi di Tirteo, che suggerì a generazioni intere di Spartani (Platone afferma che Sparta era sazia dei suoi canti) che «per un uomo di valore è bello morire cadendo in prima linea mentre combatte per la patria».

Quando Idarne e gli Immortali apparvero alle loro spalle, Leonida e molti dei suoi uomini erano morti di una bella morte. La stessa sorte avevano avuto numerosi arditi Persiani, compresi due fratellastri di Serse. Erodoto descrive la scena: alcuni furono calpestati, altri precipitarono in mare, spinti dalla pressione (*othiosmos*) forsennata della falange spartana. Queste vicende richiamano alla mente – certamente di proposito – l’*Iliade* omerica, in cui l’esercito greco guidato dal re spartano Menelao combatte l’esercito troiano per avere il corpo di Patroclo e lo sbaraglia per tre volte. Erodoto afferma che, attraverso «una forte pressione e le virtù virili» di cui disponevano, gli uomini di Leonida riuscirono ad avere il corpo del loro comandante respingendo i Persiani *quattro* volte.

Poiché il loro destino era stato segnato dall’arrivo degli Immortali, gli Spartani e i Tespiesi sopravvissuti guadagnarono la loro ultima posizione ritirandosi su un promontorio; i Tebani, invece, li persero di vista e si arresero.

Successivamente Serse impresse loro un marchio sulla fronte come segno di schiavitù. A questo punto la maggior parte degli Spartani aveva spezzato la propria lancia e combatteva soltanto con la spada e il coltello; alcuni arrivarono a usare le mani nude o i denti per difendersi dai Persiani che avanzavano minacciosamente da ogni parte. Tuttavia anche in quella circostanza si dimostrarono avversari così temibili che molti Persiani preferirono colpirli con le frecce piuttosto che sostenere un combattimento corpo a corpo. E forse oscurarono davvero il cielo con le loro frecce!

Qualche commentatore moderno dà credito al racconto di Diodoro, piuttosto fantasioso, secondo il quale Leonida avrebbe sferrato un ultimo disperato attacco notturno alla tenda di Serse, terrorizzando i Persiani e inducendo Serse a una vile fuga solitaria. In un testo (probabilmente) faceto intitolato *La malizia di Erodoto* Plutarco critica Erodoto per aver offuscato l'impresa più ardita di Leonida omettendo il raid notturno e promette di porre rimedio a questa e ad altre omissioni in una biografia di Leonida, che tuttavia non è giunta fino a noi. Forse sarebbe opportuno ignorare anche l'affermazione di Diodoro secondo la quale, quando gli uomini di Leonida lo pregarono di condurli in battaglia contro i Persiani, egli ordinò loro di preparare la cena in fretta, perché presto avrebbero cenato nell'Ade (all'inferno). Al pari di «Molon labe», questa battuta non era nota a Erodoto e fu aggiunta successivamente per impreziosire il racconto.

Dopo la battaglia Serse era così furioso che fece tagliare la testa di Leonida e la fece piantare su un palo. Le perdite persiane furono così ingenti, e pertanto umilianti (circa 20.000 secondo Erodoto), da indurlo a una complicata messinscena: lasciò sul campo di battaglia gli Spartani morti affinché tutti li vedessero e nascose i corpi dei suoi soldati, affinché nessuno fosse testimone di quale moltitudine di Persiani fosse stata uccisa da un pugno di Spartani. Erodoto racconta con giocosa leggerezza che i Greci in visita al sito non si fecero affatto ingannare e compresero che molti corpi di Spartani che Serse aveva lasciato in bella mostra erano in realtà i corpi dei loro attendenti iloti.

7. Vittoria o sconfitta?

L’esito della battaglia delle Termopili può sembrare a prima vista una sconfitta disastrosa. Tuttavia Diodoro sostiene che l’eroismo mostrato dagli Spartani in una condizione tanto sfavorevole ispirò i soldati greci che si batterono contro i Persiani nelle battaglie successive, favorendone la vittoria. Quella stessa estate l’esercito ateniese vinse l’imponente armata di Serse a Salamina costringendo il re persiano a tornarsene in patria; l’estate successiva – a Platea – gli Spartani condussero circa 40.000 opliti greci alla vittoria su un esercito di circa 300.000 Persiani sotto il comando di Mardonio, nipote di Serse.

Diodoro sottolinea come in queste ultime battaglie che posero fine alle ambizioni persiane di conquistare la Grecia, «quando venivano rievocate le gesta di quegli uomini i Persiani erano presi dal panico, mentre i Greci erano spinti a intraprendere analoghe imprese di coraggio»; afferma inoltre che gli Spartani furono gli artefici della libertà di tutta la Grecia più di quanto non lo siano stati coloro che combatterono a Salamina e a Platea.

Dopo la cacciata dei Persiani, nel luogo in cui gli Spartani opposero l’ultima resistenza fu posto un leone di pietra e fu inciso il celebre epigramma di Simonide di Ceo (ca. 556-468 a.e.v.) che recita: «Straniero, va’ a dire agli Spartani che noi giacciamo qui, obbedendo ai loro ordini». A Sparta, invece, fu eretto un monumento in cui vengono elencati il nome e il patronimico di tutti gli spartiati che parteciparono alla battaglia delle Termopili. Pausania, scrittore di viaggi vissuto nel periodo romano (ca. 110-180 e.v.), descrive il monumento ed evidentemente già Erodoto lo vide, dal momento che afferma di aver appreso tutti i nomi di questi «uomini degni di essere ricordati» durante un viaggio a Sparta. Pausania riferisce anche che gli Spartani costruirono la Stoà Persiana nella piazza centrale (*agora*) della città, cosiddetta perché costruita con i proventi ricavati dalla guerra contro Serse. Quarant’anni dopo la battaglia il

reggente Pausania – discendente di Leonida – riportò le sue spoglie a Sparta; durante il periodo ellenistico fu eretto un santuario monumentale, il Leonidaion, e furono istituiti giochi in onore del celebre comandante. Il fatto che solo i cittadini di Sparta potessero prendere parte ai giochi lascia intendere che gli Spartani decisero di ignorare il contributo prestato dagli altri Greci alle Termopili; ingiustamente, dato che nell'ultimo giorno di battaglia i Tespiesi rimasero al loro fianco e condivisero il loro stesso destino.

8. Aristodemo il vigliacco?

Tuttavia la storia degli Spartani alle Termopili non finì lì. Tutti i soldati morti in quella battaglia furono oggetto di venerazione, ma la sorte di due Spartani sopravvissuti – Pantite e Aristodemo – fu ben diversa. Pantite si era allontanato dal campo di battaglia per un'ambasciata, ciononostante quando tornò a Sparta si sentì macchiato d'infamia e per la vergogna si uccise. La storia di Aristodemo è invece più complicata. Come Eurito – un altro soldato dei 300 – fu colpito da una malattia degli occhi (*ophthalmia*) che limitò la loro vista a tal punto che per raggiungere il campo di battaglia Eurito dovette farsi guidare dal suo attendente ilota. L'origine di quella cecità non è ben chiara, tuttavia gli studiosi sostengono l'ipotesi di un disturbo temporaneo dovuto al trauma psicologico generato da due giorni di battaglia senza sosta. Eurito si lanciò nella mischia e cadde, ma Aristodemo decise di non seguirlo. Per questa ragione quando tornò a casa subì l'oltraggio di un'etichetta infamante – «il tremante» (*tresas*) – e fu emarginato dalla comunità; Erodoto racconta che nessuno era disposto a condividere il fuoco con lui o anche soltanto a rivolgergli la parola.

Aristodemo tentò di rimediare al disonore l'estate successiva, mostrando il suo valore nella battaglia di Platea, quando si staccò dalla falange, corse infervorato verso il nemico, compì gesta eroiche e morì. Erodoto riteneva che Aristodemo fosse di gran lunga il più coraggioso tra tutti i soldati greci che parteciparono a quella battaglia, e fu disorientato dal fatto che gli Spartani rifiutarono di riconoscere il suo coraggio, perché aveva cercato la morte. Erodoto attribuì questo atteggiamento a un moto di gelosia e lo disapprovò; allo stesso modo numerosi studiosi hanno condannato il comportamento degli Spartani nei confronti di Aristodemo, giudicandolo profondamente ingiusto. Si è anche ipotizzato che Pantite e Aristodemo possano essere morti in circostanze più inquietanti, messi a tacere affinché non trapelasse alcuna informazione contraria alla versione ufficiale degli eventi delle Termopili fornita da Sparta.

Tuttavia è preferibile interpretare questa storia come un esempio dell'idea spartana di coraggio: essere coraggiosi significava sacrificare la propria vita non perché si desiderasse morire, ma nonostante si desiderasse vivere. Come Eurito, Aristodemo avrebbe potuto essere abbastanza coraggioso da cadere sul campo di battaglia insieme ai suoi compagni, ma non lo fece, e per questa ragione fu giudicato vile, piuttosto che coraggioso. Era una logica spietata, ma Sparta *era* spietata.

Capitolo secondo

La struttura civica di Sparta

Sebbene gli Spartani amassero definirsi «uguali», a Sparta la società era rigidamente gerarchica e comprendeva tre classi: i cittadini che vivevano all'interno della città (*homoioi*), le genti subordinate che occupavano il territorio circostante – condizione che determinò il loro nome (*perioikoi*: che vivono intorno) – e infine gli schiavi, detti iloti. Pertanto quando si parla di Spartani si può intendere gli spartiati, i perieci, gli iloti o altre classi sociali meno note citate dalle fonti.

Ad aggiungere confusione al lettore moderno sta il fatto che il popolo che oggi chiamiamo «gli Spartani» all'epoca veniva chiamato diversamente. Li definiamo Spartani perché provenivano dalla città di Sparta, parola che forse deriva dal verbo greco *speiro* (seminare) e dunque indica un territorio coltivato (figg. 6 e 7). Gli Spartani si definivano Spartiati, tuttavia per gli stranieri erano Lacedemoni, nome che risale alle tavolette in Lineare B dell'età del bronzo, in cui compare il riferimento ai «Lacedemoni» (*ra-ke-da-mi-ni-jo*), e lascia intendere che Sparta non era soltanto una città ma una *polis* (città-stato). Essa comprendeva la città di Sparta – composta da cinque villaggi (*obai*), quattro dei quali (Pitane, Limne, Mesoa, Cinosura) erano raggruppati intorno a una piccola acropoli (città alta) posta nei pressi del fiume Eurota e la quinta (Amicle) era situata a circa cinque chilometri a sud – e gli 8.500 chilometri quadrati di campagna circostanti. Come se non bastasse gli Spartani non chiamavano Sparta il territorio che avevano sotto il loro controllo, e neppure Lacedemone, ma *Lakonike ge* (terra della Laconia). Nelle fonti di cui disponiamo, pertanto, gli Spartani non vengono denominati Spartani né Lacedemoni, ma Laconi.

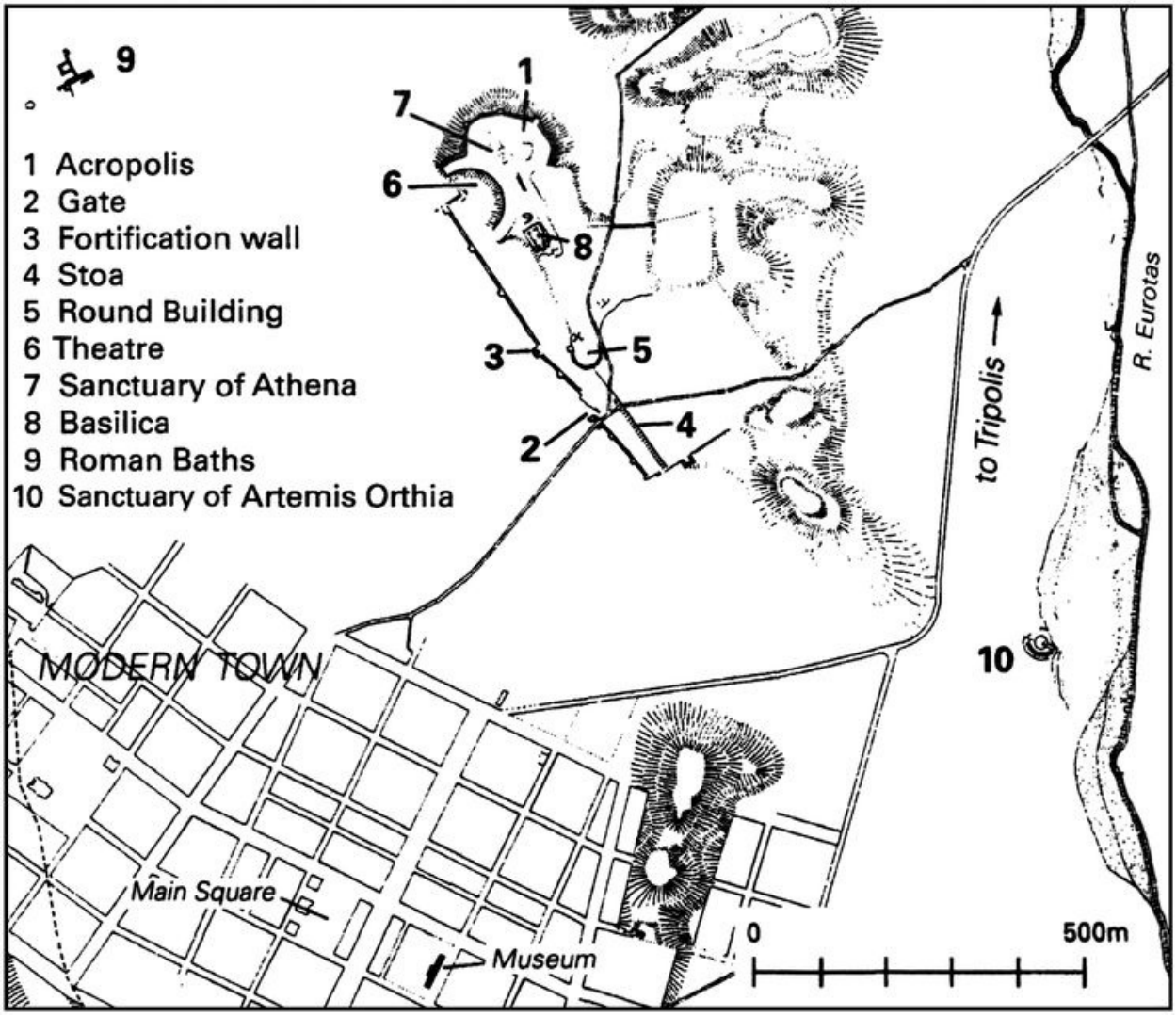


FIG. 6. Pianta di Sparta antica.



FIG. 7. Il teatro di epoca romana nell’acropoli di Sparta.

1. I cittadini spartani – i cosiddetti «homoioi»

I cittadini spartani erano conosciuti come *homoioi* o spartiati (*spartiatai* in lingua greca). Questo status era riservato ai figli degli spartiati che avevano ricevuto la dura educazione spartana e veniva mantenuto servendo l'esercito fino all'età di 60 anni. Agli spartiati veniva anche richiesto di consumare la cena insieme ogni giorno nella mensa comunitaria, e di versare un contributo mensile di orzo, vino, olio d'oliva, formaggio e carne di maiale che ciascuno di essi produceva nel proprio terreno.

Fonti successive affermano che Licurgo, antico legislatore spartano, abbia diviso il territorio in modo da garantire a ciascuno dei 9.000 cittadini spartani un appezzamento di terra (*klaros*) di pari dimensioni e di proprietà inalienabile, assicurando in tal modo un'equa distribuzione della ricchezza. Plutarco riferisce che Licurgo, tornando in patria dall'estero in tempo di raccolto e vedendo identici mucchi di grano allineati uno accanto all'altro, si sia rivolto ai presenti dicendo che «la Laconia sembrava appartenere a molti fratelli che si erano appena divisi l'eredità». Sembra che il sistema introdotto da Licurgo abbia funzionato perfettamente per secoli, finché un eforo egoista – Epitadeo –, che voleva punire il proprio figlio, modificò la legge per poter vendere l'appezzamento a cui il figlio avrebbe avuto diritto e lo privò sia del *klaros* sia dello status di spartiate.

Oggi numerosi studiosi nutrono un certo scetticismo nei confronti della presunta assegnazione di un *klaros* uguale per tutti gli spartiati alla nascita, e alcuni sostengono persino che Licurgo – tradizionalmente collocato nel X o nell'VIII secolo a.e.v. – non sia mai esistito. I critici sostengono anche che tale pratica sarebbe stata estremamente difficile da gestire, dato che non tutti i cittadini avevano un solo figlio destinato a ereditare il loro appezzamento. Inoltre Aristotele (384-322 a.e.v.) rivela che nel VII secolo a.e.v. gli Spartani

poveri chiesero a gran voce che la terra venisse ridistribuita – generazioni, se non secoli, dopo la presunta ridistribuzione attribuita a Licurgo! Sembra molto più probabile che non sia stato l'intervento di Licurgo a consentire la condizione di uguaglianza a Sparta, quanto piuttosto la conquista della Messenia nel VII secolo. I fatti sono avvolti nel mito, tuttavia sembra che intorno alla fine dell'VIII secolo a.e.v. gli spartiati abbiano marciato oltre la catena montuosa del Taigeto e occupato la fertile valle del Pamiso, nella Messenia. Dopo una lunga e sanguinosa guerra di resistenza della popolazione locale contro gli invasori, intorno al 650 a.e.v. gli Spartani assunsero il pieno controllo della Messenia, divisero il territorio conquistato distribuendolo agli spartiati come bottino di guerra e resero schiavi tutti coloro che non riuscirono a fuggire destinandoli al lavoro nei campi (iloti).

Ecco perché gli spartiati che prestarono servizio alle Termopili con Leonida si distinsero dagli altri Greci: sfruttando il lavoro degli iloti essi si erano liberati del bisogno di lavorare, e avevano avuto la possibilità di spendere le loro giornate allenandosi per costituire un esercito permanente di cittadini-soldato professionisti. Senofonte dice che l'unico lavoro a cui gli spartiati avevano accesso era quello che promuoveva la libertà della polis, e alcune fonti più recenti affermano che era loro assolutamente vietata qualsiasi attività manuale. Tuttavia si è più propensi a credere che quando essi definirono le regole di cittadinanza (probabilmente nel VI secolo a.e.v.) stabilirono requisiti di proprietà abbastanza elevati da garantire al cittadino la possibilità di vivere senza la necessità di lavorare, escludendo in tal modo coloro che traevano reddito soltanto dal commercio.

L'utilizzo del termine *homoioi* e di abiti da signori d'alto rango per identificarsi consentì agli Spartani di mascherare la notevole disparità di ricchezza tra i cosiddetti «uguali». L'aspetto uniforme era parte di un compromesso tra gli spartiati più abbienti e meno abbienti. Tucidide afferma che «gli Spartani furono i primi ad adottare uno stile di abbigliamento più modesto, e

in questo ambito i ricchi si misero sullo stesso piano dei poveri». Fonti successive ci informano che le tinture colorate erano proibite per i capi di abbigliamento non militare, perché ritenute indice di vanità, e che a nessun cittadino spartano era consentito uscire di casa vestito meglio di un altro. Ma concentrandosi sull'obbligo dei ricchi di utilizzare abiti più sobri all'interno della società spartana, le fonti che ci sono giunte omettono di precisare che agli Spartani meno abbienti era richiesto di «elevare il loro stile» intrecciando accuratamente i capelli e colorando i (seppur) logori mantelli militari con costose tinture, e che all'esterno di Sparta gli *homoioi* presentavano un'immagine collettiva di ricchi un po' trasandati, piuttosto simili a signorotti di campagna senza un soldo, che indossano una giacca di tweed consunta ma di buona qualità.

Tuttavia questi espedienti potevano soltanto mascherare il problema della disuguaglianza sociale, un «cancro diffuso» che alla fine distrusse Sparta dall'interno. Probabilmente gli spartiati non furono mai più di 10.000 e nel corso del V e del IV secolo il loro numero diminuì drasticamente, dato che molti cittadini non furono più in grado di pagare il considerevole contributo alimentare che era richiesto per far parte della mensa comune. Nel 371 a.e.v., quando i Tebani sconfissero gli Spartani nella battaglia di Leuttra e posero realmente fine alla loro grandezza, gli *homoioi* erano poco più di 1.000. Non c'è dunque da stupirsi se Aristotele dice che Sparta fu distrutta dalla scarsità di uomini (*oliganthrôpia*).

2. Gli inferiori

L’impatto della disuguaglianza all’interno della società spartana si rese evidente con la nascita di una sottoclasse di Spartani – gli inferiori (*hypomeiones*). Ci è giunto il nome soltanto di uno di essi, un certo Cinadone, che fu così insoddisfatto della sua condizione di inferiorità da tramare una congiura per rovesciare l’ordinamento spartano nel 399 a.e.v. Quando fu arrestato e gli fu chiesto quale fosse l’obiettivo del suo gesto, la sua secca risposta fu: «non essere inferiore a nessuno Spartano». Senofonte lo descrive come «un uomo giovane e di animo audace», lasciando intendere che non poteva essere considerato inferiore in virtù delle sue qualità fisiche o mentali. Per questa ragione gli studiosi moderni ritengono che uomini come Cinadone siano stati giudicati inferiori a causa della loro povertà e che siano stati privati dei pieni diritti di cittadinanza perché non erano in condizione di versare il contributo richiesto per la mensa comune.

Probabilmente c’è un legame tra gli inferiori e i *mothakes*, un’altra classe sociale marginale spartana. I *mothakes* avevano diritto a ricevere l’educazione pubblica con i figli degli spartiati in qualità di «fratelli adottivi» (*syntrophoi*). Fino a tempi piuttosto recenti la maggior parte degli studiosi riteneva che essi fossero figli illegittimi nati dalle unioni tra spartiati e donne ilote e li associava ai *nothoi* (bastardi). Tuttavia è opinione sempre più largamente condivisa che i *mothakes* fossero invece figli di inferiori che avevano accesso all’educazione pubblica grazie al sostegno economico di Spartani abbienti. Questa interpretazione ipotizza che gli Spartani abbiano predisposto una rete di protezione per consentire ai figli di coloro che avevano perso i diritti civili di riconquistare lo status di *homoioi* attraverso una forma di assistenza privata. Sembra che tre generali spartani di prim’ordine del V secolo a.e.v. – Lisandro, Gilippo e Callicratida – siano nati *mothakes*.

3. I tremanti

Le fonti di cui disponiamo citano anche i «tremanti» (*tresantes*), gli spartiati che avevano mostrato viltà in battaglia. Si racconta che essi venissero trattati con disprezzo dagli altri spartiati, costretti a radersi la barba per metà e a indossare mantelli rappezzati, probabilmente con il duplice scopo di renderli ridicoli e di imprimere su di essi un marchio d'infamia. Senofonte afferma che nessuno spartiate avrebbe scelto un «tremante» come genero o suocero, e che ogni spartiate avrebbe provato vergogna soltanto ad avere un «tremante» come commensale alla propria tavola o come avversario nella lotta. Nei giochi con la palla venivano scelti per ultimi, nei cori relegati in posizioni umilianti e costretti a dare la precedenza agli uomini più giovani – l'esatto contrario della norma spartana secondo la quale i giovani dovevano sempre lasciare il passo agli anziani. Senofonte amaramente dichiara: «Quando questo genere di sciagura si abbatte sui vili, non mi meraviglia che la morte sia considerata preferibile a una vita di tanta vergogna e disonore». Come si è visto Aristodemo – il solo spartiate di cui sia stata attestata la temuta condizione di «tremante» – colse la prima occasione per procurarsi una fine gloriosa uscendo dai ranghi e lanciandosi contro il nemico nella battaglia di Platea.

Tuttavia alcuni studiosi moderni dubitano che gli Spartani colpevoli di viltà venissero puniti in quel modo. Del resto Erodoto non dice che Aristodemo ebbe l'obbligo di radersi la barba per metà o di indossare un mantello rappezzato, e altri Spartani accusati di viltà vennero formalmente esiliati o condannati a morte. Alcuni sfuggirono del tutto a qualsiasi tipo di punizione. Quando 120 spartiati si arresero agli Ateniesi a Sfacteria nel 425 a.e.v., gli Spartani sommariamente imposero loro il «disonore» (*atimia*) – la perdita dei diritti civili – ma in breve tempo lo revocarono perché molti di loro erano cittadini illustri. Successivamente, quando a Leuttra nel 371 a.e.v diverse centinaia di Spartani furono prese dal panico e abbandonarono il campo di battaglia, per evitare

l’umiliazione della resa il re Agesilao ricorse a un meschino stratagemma dichiarando: «È giusto che le nostre leggi vengano applicate, ma da domani». Tuttavia sarebbe rischioso dare troppo peso a queste circostanze presumibilmente inconsuete, che potrebbero essere rare eccezioni alla regola di comportamento che Sparta applicava su coloro che si macchiavano di viltà.

4. I perieci

In un momento della loro storia precedente all'VIII secolo gli Spartani ottennero la lealtà o la sottomissione di varie comunità che abitavano le zone circostanti la Laconia, e che per questo furono chiamate perieci (*perioikoi*). Sebbene condividessero con gli spartiati la medesima appartenenza etnica e linguistica e fossero come loro definiti Lacedemoni, i perieci erano soggetti all'autorità degli spartiati. I perieci erano liberi di scambiare merci con i territori esterni, ma non avevano alcun controllo sulla politica estera ed erano tenuti a seguire gli spartiati in guerra senza interferire. Per queste ragioni alcuni studiosi li classificano come cittadini spartani di second'ordine.

I rapporti tra spartiati e perieci erano piuttosto anomali. Territori di dimensioni anche molto ridotte erano generalmente composti da decine di polis fieramente indipendenti o alleate in una lega. Tuttavia i perieci non erano cittadini di polis completamente indipendenti, né alleati alla pari con gli Spartani. Piuttosto, sembra fossero cittadini liberi di polis sottomesse presenti all'interno dello stato spartano. Tale condizione spiega perché Isocrate afferma che gli Spartani resero schiave le anime dei perieci non meno di quanto avessero reso schiavi i corpi degli iloti.

Non ci è noto quale fosse il numero dei perieci né quello delle loro comunità, e non è neppure certo se vivessero nelle polis, nelle *komai* (villaggi) o in entrambe. Si racconta che quando Licurgo distribuì i *klaroi* ai 9.000 spartiati ne predispose anche 30.000 per i perieci, che dunque erano notevolmente più numerosi. Tra gli studiosi moderni è opinione largamente condivisa che le proprietà terriere dei perieci costituissero circa il 30 per cento della terra coltivabile della Laconia; una percentuale irrisoria, giustificata non tanto dall'inferiorità numerica, quanto dall'inferiorità economica. Di fatto tutti gli spartiati appartenevano all'aristocrazia terriera, mentre solo alcuni perieci

sarebbero stati ricchi proprietari terrieri. Molti di essi si sarebbero dedicati ad attività economiche vietate agli spartiati: l'artigianato, il commercio estero (tutti i principali porti della Laconia erano perieci), e lo sfruttamento delle risorse minerarie. Perieci furono peraltro gli autori di molti tesori dell'arte spartana giunti fino a noi, come il celebre busto di marmo del V secolo a.e.v. erroneamente riferito a Leonida (fig. 8), e sembra probabile che artisti lacedemoni famosi come Gitiada, a cui sono attribuite le ricche decorazioni in bronzo del tempio spartano di Atena Calcieco (Casa di bronzo), non siano stati spartiati, ma perieci. Per questa ragione alcuni storici dell'arte suggeriscono che sarebbe più corretto parlare di arte laconica, piuttosto che di arte spartana.

Una recente indagine ha evidenziato che senza il contributo dei perieci Sparta sarebbe stata «una potenza come tante»; gli eserciti spartani, infatti, acquisirono maggior forza grazie al servizio prestato dai perieci più facoltosi come opliti nella falange a fianco degli *homoioi*. Quando il re spartano in esilio Demarato informò Serse di ciò che avrebbe dovuto affrontare dopo aver sconfitto i 300 Spartani alle Termopili, lo avvertì che avrebbe presto incontrato non solo migliaia di Spartani del valore di Leonida e dei suoi 300, ma anche altre migliaia di uomini che vivevano intorno a Sparta e che definì *kaloi k'agathoi* («belli e buoni» – o anche – «gentiluomini»). Si trattava certamente dei perieci. La sua previsione si rivelò esatta, dato che l'estate successiva Pausania, nipote di Leonida, condusse 5.000 spartiati e 5.000 perieci – affiancati da 30.000 opliti greci alleati – alla vittoria sui Persiani nella battaglia di Platea.

Quando nel V secolo a.e.v il numero degli spartiati diminuì rapidamente, gli Spartani cominciarono ad avvalersi in misura sempre crescente del contributo militare dei perieci. Nella battaglia di Mantinea (418 a.e.v.) – secondo Tucidide la maggior battaglia di terra combattuta in Grecia dopo Platea – il rapporto *perioikoi*:*homoioi* era circa 60:40, e nella disastrosa sconfitta di Leuttra (371 a.e.v.) 70:30. Numerosi studiosi moderni ritengono che quando l'esercito spartano diventò dipendente dal contributo dei perieci, fu concesso loro il diritto

di combattere a fianco degli *homoioi* nella stessa unità. Sembra probabile che fossero anche autorizzati a indossare il colore rosso – affinché i nemici non ne comprendessero l'identità –, a eccezione forse degli *skiritai*, che vivevano nei villaggi a nord di Sparta ed erano schierati in un'unità propria in posizione di avanguardia. La forza dell'identità lacedemone emerge chiaramente dal fatto che mentre gli Spartani inviavano i comandanti delle truppe mercenarie (*xenagoi*) a convocare i soldati alleati che combattevano nel loro esercito, per radunare i perieci sembra che inviassero truppe spartane regolari.

Secondo alcuni accademici i perieci che prestavano servizio nell'esercito spartano ricevevano parte della rigida educazione riservata agli spartiati; è noto che a volte i ragazzi stranieri – che chiamavano *trophimoi* (fratellastri) – partecipavano alle loro attività. Tra gli stranieri illustri che si dice abbiano ricevuto un'educazione spartana ci furono i figli di Senofonte – Grillo e Diodoro – e Foco, figlio indolente di Focione, generale ateniese del IV secolo noto per la sua probità, che come gli Spartani evitava di indossare le scarpe anche durante la campagna militare. Risulta sensato che gli Spartani si aspettassero dai perieci che combattevano al loro fianco la condivisione, in qualità di fratellastri, di almeno alcuni momenti della rigorosa educazione a cui gli spartiati stessi erano sottoposti; come avrebbero potuto altrimenti fidarsi di loro a tal punto da accoglierli nelle loro unità giurate?

5. Gli iloti

Il gradino più basso della scala sociale spartana era occupato dagli iloti, la popolazione servile che attraverso il suo lavoro rendeva possibile lo stile di vita dei signori-guerrieri spartiati. Essi dipendevano dai servizi resi dagli iloti a tal punto che uno studioso moderno li ha recentemente definiti «il canale alimentare» della società spartana. Tuttavia sarebbe più corretto evidenziare l'atteggiamento parassitario degli spartiati, volto a sfruttare gli sforzi produttivi dei loro iloti (che erano di gran lunga – forse 10 volte – più numerosi dei padroni). Entrambi erano animati da paura reciproca, ed è forse per questa ragione che gli spartiati riservavano agli iloti un trattamento tanto duro – che Plutarco definì «spietato e brutale» – e gli iloti detestavano oltremodo i loro padroni, a tal punto che – secondo Senofonte – «li avrebbero volentieri mangiati anche crudi».

Mentre gli schiavi dell'antica Grecia erano generalmente prigionieri stranieri di varia provenienza acquistati dai mercanti di schiavi, sembra che gli iloti fossero invece i discendenti dei primi abitanti greci della Laconia e della Messenia che erano stati ridotti in schiavitù dagli Spartani. Questa tradizione leggendaria fa degli Spartani una curiosa combinazione di vizio e virtù, forestieri dori provenienti dalla Grecia centrale che cacciarono gli indigeni achei dalla Laconia, ma per una buona causa: aiutare i bis-bisnipoti del grande eroe Eracle – meglio noto come Ercole – a riconquistare la terra d'origine degli antenati. Dei discendenti di Eracle Temeno diventò re di Argo, Cresfonte ebbe la Messenia e Aristomaco – antenato di Leonida – ottenne il trono di Sparta. Questa tradizione aveva una lunga storia e risaliva almeno ai tempi in cui furono composti i versi di Tirteo (VII secolo a.e.v.) che descrivono la partenza degli Spartani e dei discendenti di Eracle dalla «ventosa Erineo», nel cuore della Doride, alla volta del Peloponneso.

Tuttavia gli Spartani diventarono presto i malvagi della storia quando mostrarono ostilità verso gli invasori dori compatrioti in Messenia, appropriandosi delle loro terre e riducendo in schiavitù i fratelli sconfitti. I versi di Tirteo documentano le circostanze di quell'impresa, durata 19 anni, molto sanguinosa e motivata dall'interesse degli Spartani nei riguardi di quella terra «buona da arare e buona da seminare». Alcuni decenni più tardi i Messeni misero in atto una violenta ribellione durante la quale sembra abbiano inflitto pesanti sconfitte agli Spartani, che tuttavia finirono per vincere la resistenza dei rivoltosi, ispirati – si dice – dalle elegie belliche che Tirteo compose per incitarli a combattere con coraggio. Il poeta rese testimonianza del pesante tributo che i vincitori pretesero dai Messeni, costretti a «lavorare come muli, sfiancati da carichi enormi, incalzati dall'urgenza di portare ai padroni metà del raccolto dei loro campi».

Oggi si tende a considerare le vicende dell'invasione dorica come un mito razionalizzante, nel quale i classicisti e gli archeologi tendono a riconoscere l'etnogenesi dorica; a partire da essa gli Spartani e la maggior parte delle popolazioni del Peloponneso – Messeni inclusi – avrebbero sviluppato nel tempo un'identità e una cultura materiale regionale omogenee. Questi orientamenti attuali – tuttavia – non rendono più accettabile il trattamento brutale che gli spartiati riservarono agli iloti.

6. I «neodamodeis»

Alcuni iloti erano in grado di conquistare la libertà, generalmente in cambio della disponibilità a combattere nell'esercito. Questi schiavi liberati venivano definiti *neodamodeis* (nuovi membri del *demos*), termine che significa «recentemente affrancati». Tuttavia non si trattava di una emancipazione totale dalla condizione di subalternità: essi non potevano diventare spartiati e neppure perieci, ma soltanto uomini liberi (seppur legati agli Spartani attraverso un alto grado di sottomissione).

Tucidide menziona per primo i *neodamodeis* quando osserva che intorno al 420 a.e.v. alcuni ex iloti che avevano combattuto sotto il comando del generale spartano Brasida – i cosiddetti *Brasideioi* – si erano stabiliti lungo il confine con l'Elide. Purtroppo Tucidide non aggiunge spiegazioni di sorta, e introduce i *neodamodeis* nel suo racconto come se fossero già noti ai lettori. Secondo la maggior parte degli studiosi moderni la sua testimonianza lascia intendere che uno dei compiti di questi schiavi liberati collocati lungo il confine fossero l'intercettazione degli iloti fuggitivi e la loro restituzione alla proprietà di appartenenza. Se viene dato credito a tale ipotesi, agli occhi di coloro che in precedenza avevano condiviso con loro la condizione di schiavitù questi schiavi liberati dovevano sembrare collaboratori del governo.

7. Il governo spartano

La maggior parte degli stati greci scelse le seguenti forme di governo: la democrazia (Atene), l'oligarchia (Corinto) o l'autocrazia, esercitata da un re (Macedonia) o da un tiranno (Siracusa). Sparta invece si avvalse di una costituzione che i commentatori greci antichi definiscono «mista», in cui coesistevano aspetti monarchici, oligarchici e democratici. Quando Erodoto visitò Sparta, a metà del V secolo a.e.v., gli Spartani gli confessarono di essere stati privi di leggi (*kakonomôtatoi*) come nessun altro popolo greco, fino a quando, alcuni secoli prima, Licurgo aveva gettato le basi dello stile di vita spartano, organizzando anche le leggi dello stato, le istituzioni militari e le pratiche di condivisione dei pasti. Si dice che abbia poi interrogato l'oracolo di Delfi per avere l'approvazione del dio Apollo. L'opera di Licurgo viene oggi definita «Grande rhetra» (da *rhetra*, letteralmente «detto» e parola spartana per «decreto»). Secondo Plutarco la *rhetra* decretava la divisione degli Spartani in tribù e *obai*, l'istituzione di un Consiglio di trenta membri anziani e la regolare riunione di assemblee cittadine nelle quali il popolo aveva il potere di prendere decisioni. Al tempo di Tucidide – il tardo V secolo a.e.v. – si riteneva che le riforme di Licurgo avessero generato secoli di armonia e protetto gli Spartani dalle guerre civili che nel VI secolo a.e.v. flagellarono quasi tutte le altre polis greche continentali.

Tuttavia, come è stato già osservato, Licurgo fu quasi certamente una figura mitica, dal momento che nessuna delle fonti più antiche esistenti che raccontano la storia di Sparta – Tirteo e Alcmane – ne fa menzione. Ciononostante le generazioni successive di Spartani finirono per credere che fu proprio Licurgo a stabilire tutte le regole della vita spartana ed essi stessi potrebbero aver anche inventato la Grande rhetra per legittimare la storia nel momento in cui la potenza del mito di Licurgo aumentava. Oggi la maggior parte degli accademici ritiene che la costituzione spartana sia stata il prodotto di una evoluzione più lenta, e

che l’austero stile di vita spartano che le generazioni successive attribuirono a Licurgo si sia diffuso in realtà soltanto qualche decennio prima che Leonida e i suoi uomini stupissero il mondo dando prova del loro coraggio alle Termopili.

A differenza della maggior parte degli altri stati greci Sparta era governata da re, e tuttavia non era una monarchia, ma una diarchia. Ciò significa che coesistevano due re appartenenti a due diverse dinastie – gli Agiadi e gli Euripontidi. Tale condizione era così insolita che chiunque abbia familiarità con la storia di Sparta soltanto attraverso le vicende delle Termopili con ogni probabilità ignora l’esistenza di Leotichida, il re con cui Leonida condivideva il governo della città e che condusse i Greci alla vittoria contro Serse nella battaglia di Micale (479 a.e.v.). Gli Spartani sostenevano che questo assetto risaliva all’XI secolo a.e.v., quando il re Aristodemo morì prima che sua moglie desse alla luce due gemelli, Euristene e Procle, e non si poté stabilire chi dei due avesse diritto al trono. La madre si era rifiutata di rivelare quale fosse nato per primo e si decise che entrambi sarebbero stati re di Sparta. Tuttavia, per quanto questa storia possa risultare attraente, non c’è modo di sapere come realmente siano andate le cose.

Nel film *300* Leonida provoca la guerra contro i Persiani scaraventando il messaggero di Serse in un pozzo; tuttavia i re spartani non erano monarchi assoluti. Essi erano principalmente comandanti militari, oltre che sacerdoti di Zeus e custodi dell’oracolo di Delfi. Il fratellastro di Leonida, Cleomene, assunse questo ruolo tanto sul serio da trafugare dall’acropoli di Atene le pergamene su cui erano riportati gli oracoli. I re spartani non potevano dichiarare guerra né raccogliere un esercito di propria iniziativa; lo facevano per loro i cinque magistrati eletti chiamati *efori* (supervisori), due dei quali accompagnavano anche i re nelle campagne militari per sorvegliarli. Inoltre i re potevano essere multati, esiliati e deposti, ed erano mensilmente obbligati a prestare un giuramento in cui si impegnavano a governare secondo le leggi dello stato. Gli efori a loro volta giuravano di mantenere salda la corona fintantoché il

re avesse prestato fede al proprio giuramento. Lo scambio mensile di giuramenti evidenzia quanto la posizione dei re spartani fosse di fatto precaria.

La costituzione spartana era anche oligarchica, dato che prevedeva un consiglio direttivo – la *gerousia* (Consiglio degli anziani) – composto da 30 anziani – 28 spartiati di età superiore ai 60 anni eletti a vita e i due re. Per questi ultimi non erano previsti limiti di età, pertanto Leonida, che ai tempi delle Termopili aveva circa 60 anni, forse non era ancora «anziano» quando entrò a far parte del Consiglio. L'accesso a questa carica richiedeva un'elezione per acclamazione, una procedura assai comica che Aristotele definì puerile. Uno spartiate veniva chiuso in una stanza e dotato di una tavoletta per scrivere, e quando venivano presentati i candidati scriveva il numero di colui che riceveva l'acclamazione più rumorosa. Erodoto riferisce che nel caso in cui i re fossero stati assenti a un voto decisionale durante una seduta della *gerousia*, il familiare più prossimo (un altro membro della famiglia reale) presente in Consiglio poteva esprimere un voto per procura in sua vece o anche un voto personale. Questa prerogativa ha indotto alcuni studiosi moderni a ritenere che la *gerousia* fosse tendenzialmente dominata dalle famiglie spartane più facoltose.

Sparta era anche simile a una democrazia, poiché disponeva di un'assemblea popolare (*ekklêsia*) che consentiva agli spartiati di votare proposte di legge avanzate dalla *gerousia*, un processo noto come «deliberazione preliminare» (*probouleusis*). Tuttavia ai cittadini spartani presenti all'assemblea non era consentito discuterle o emendarle; in realtà si chiedeva loro soltanto di approvare le decisioni già prese dalla *gerousia*. Plutarco sostiene che questo sistema fu introdotto perché in precedenza i cittadini spartani avevano avuto un ruolo troppo attivo nel processo decisionale, stravolgendo le risoluzioni proposte dalla *gerousia*. Di conseguenza nella costituzione spartana fu introdotto un emendamento secco: «Se il popolo prende decisioni illecite il re e gli anziani le ignoreranno». Le decisioni degli spartiati in seno all'assemblea, come l'elezione dei membri della *gerousia*, venivano prese in base all'approvazione che si

esprimeva tramite grida, la cui intensità rifletteva l'indice di gradimento suscitato negli astanti. Tale pratica non era sempre facile da valutare con precisione; per questa ragione quando gli Spartani votarono per decidere se entrare in guerra contro Atene nel 432 a.e.v. l'eforo Stenelaida ordinò ai cittadini di raccogliersi in due gruppi – coloro che erano a favore e coloro che erano contrari – in modo da poterli contare con esattezza. Forse, tuttavia, Stenelaida cercò di imporre agli spartiati la decisione «giusta».

Un altro elemento democratico dell'ordinamento spartano era l'elezione annuale dei cinque efori che avevano il compito di sorvegliare il comportamento degli Spartani per assicurarsi che rispettassero le leggi. All'inizio dell'anno gli efori dichiaravano guerra agli iloti e annunciavano l'obbligo per tutti i cittadini di tagliarsi i baffi (fig. 8). I comici ateniesi rappresentano spesso gli Spartani con una peluria piuttosto folta sopra il labbro superiore, pertanto è probabile che essi tendessero a trasgredire la legge e si rendesse necessario un richiamo alle regole. Sembra che gli efori provenissero da un ampio spettro sociale, dato che Aristotele attribuiva la loro corruttibilità al fatto che spesso fossero poveri. Poiché ogni anno cinque cittadini ricoprivano la carica di efori e poiché sembra non fosse lecito ripetere l'incarico, è probabile che nell'arco della vita la maggior parte degli spartiati abbia ricoperto l'eforato, soprattutto quando il numero dei cittadini diminuì e si assottigliò la lista di candidati disponibili a svolgere il ruolo di sorveglianza della vita spartana.



FIG. 8. Lo pseudo-Leonida, busto in marmo, inizio V secolo a.e.v., Sparta, Museo archeologico.

Capitolo terzo

Lo stile di vita spartano

È noto che a Sparta la vita fosse dura, a tal punto che oggi usiamo il termine *spartano* per indicare qualcosa di sobrio, essenziale e privo di comodità. Per descrivere la sobrietà che caratterizzava Sparta ai suoi tempi Tucidide usò queste celebri (e profetiche) parole: «Se la città degli Spartani dovesse essere abbandonata dai suoi abitanti e restassero soltanto i templi e le fondamenta degli edifici», le generazioni future stenterebbero a credere che Sparta fosse potente come fu, perché essa non vantava «templi e palazzi sontuosi» ed era composta semplicemente da una serie di villaggi «assai modesti». Chiunque abbia avuto modo di vedere i miseri resti dell'antica Sparta difficilmente affermerebbe il contrario!

L'organizzazione della vita spartana era spiccatamente maschile e basata in larga misura sulla condivisione. Gli spartiati si allenavano o cacciavano insieme durante il giorno, cenavano insieme la sera e alcuni – se non tutti i – cittadini tra i 20 e i 30 anni dormivano insieme in caserma la notte. Lo stile di vita comunitario degli Spartani è una delle ragioni per cui essi, contrariamente all'uso consueto, scelsero di non erigere fortificazioni difensive. (Ci è noto che delle 1.300 polis greche di cui è testimoniata l'esistenza circa 526 erano dotate di mura e soltanto quattro – e Sparta era una di queste – ne erano prive.) Soltanto quando diventò troppo debole per difendersi con la sola forza degli uomini, Sparta decise di costruire mura difensive attorno al centro della città, parte delle quali è visibile ancora oggi. Gli Spartani rifiutavano l'idea delle mura di cinta, che consideravano cosa da donne, e ritenevano che la punta della lancia degli spartiati rappresentasse il confine di Sparta (come lasciano ben intendere due

detti locali). Quando uno straniero chiese a re Agesilao (IV secolo a.e.v.) la ragione della mancanza di fortificazioni difensive nella sua città, costui indicò i cittadini pronti a combattere e replicò compiaciuto: «Queste sono le mura di Sparta».

1. L’«austerità» spartana

I commentatori moderni usano di frequente il termine *austerità* per descrivere lo stile di vita spartano, notoriamente lontano dal lusso. La dieta spartana era così frugale che un visitatore proveniente da Sibari – città greca dell’Italia meridionale particolarmente opulenta – dopo averla provata dichiarò di non considerare più gli Spartani veramente coraggiosi, dato che «chiunque sano di mente preferirebbe mille volte morire piuttosto che condurre una vita tanto grama». Plutarco loda Agesilao perché le porte della sua casa erano talmente vecchie e disadorne da poter essere state le stesse che i discendenti di Eracle avevano montato arrivando a Sparta, e riferisce che quando Agesilao vide le travi di legno squadrate dei tetti della Ionia, chiese con sarcasmo se in quel luogo i fusti degli alberi crescessero ad angolo retto, lasciando intendere che le travi spartane erano tronchi non lavorati. Si dice anche che Licurgo abbia del tutto proibito l’uso di monete d’oro e d’argento a favore di scomode monete di ferro, che pesavano 600 grammi circa e avevano la forma di una focaccia sacrificale o di uno spiedo. Questa moneta era priva di valore in tutti i territori esterni a Sparta, era inutile come metallo comune perché il ferro incandescente veniva temprato nell’aceto per renderlo più fragile e non poteva essere accumulata, dato che per avere il valore di 4,3 chilogrammi di argento erano necessari 1.000 chilogrammi di ferro. Gli Spartani vantavano l’economia di gran lunga più florida di tutti gli stati greci che non facevano uso del conio in oro o in argento, e l’impiego della moneta di ferro è forse dovuto alla notevole disponibilità di minerale di ferro di alta qualità nella zona circostante la città di Boai.

Ciononostante l’austero stile di vita spartano non era esattamente tale. Sebbene Plutarco affermi che a Sparta «il lusso si era atrofizzato», qui si percepivano chiari segni di ricchezza. Alcuni – come l’importanza attribuita alla cultura equestre – erano evidenti, dato che nell’antica Grecia, come oggi, l’allevamento dei cavalli da corsa era appannaggio dei ricchi. Tra il X e il IV

secolo a.e.v. gli Spartani apprezzavano molto gli oggetti d'arte decorativa, che utilizzavano soprattutto in contesti rituali. Nei santuari spartani – in particolare in quello di Artemide Ortia (nei pressi del fiume Eurota), nel tempio di Atena Calcieco (sull'acropoli di Sparta), nel cosiddetto Menelaion e nel santuario di Apollo ad Amicle – è stata rinvenuta una grande quantità di dediche iscritte su ceramica smaltata nera e rossa, vasellame, specchi e statuette di bronzo di alta qualità, e figurine di piombo (fig. 9). Tuttavia a Sparta trapelavano anche segni di ricchezza più sottili. Senofonte racconta che gli spartiati ricchi a volte contribuivano alla mensa comune con pane di frumento, un prodotto di pregio che solo pochi potevano permettersi; la coltura del frumento poteva infatti essere praticata soltanto da chi possedeva terreni molto estesi, dato che il rischio di fallimento del raccolto era del 25 per cento (quando per l'orzo era appena del 5 per cento). Senofonte osserva inoltre che agli spartiati era legalmente consentito di prendere in prestito iloti o cani da caccia (ammesso che invitassero il proprietario alla battuta di caccia) nel caso in cui ne avessero avuto necessità; ciò significa che alcuni cittadini possedevano un numero maggiore di iloti e di cani rispetto ad altri.

Ma la mistificazione più clamorosa dell'austerità spartana fu il presunto divieto di conio di metalli preziosi imposto da Licurgo. Anche qualora fosse esistito, Licurgo non avrebbe mai potuto proibire l'utilizzo di monete d'oro o d'argento, dato che si ritiene sia vissuto tra due e quattro secoli prima che il conio fosse introdotto in Grecia! Numerosi esperti moderni sostengono che il divieto formale di impiego di monete in metallo prezioso a Sparta sia stato un provvedimento temporaneo varato alla fine del V secolo a.e.v., quando la città fu «inondata» da enormi quantità di monete d'argento a seguito della vittoria su Atene nella guerra del Peloponneso. Fino ad allora è probabile che l'oro e l'argento non fossero in circolazione – non che fossero proibiti. Gli Spartani ricchi probabilmente possedevano molto oro e argento, ma semplicemente non potevano spenderlo a Sparta.



FIG. 9. Statuine in piombo dell’epoca arcaica provenienti dal santuario di Artemide Ortia.

Forse più che la restrizione economica, l’austerità spartana riguardava la condizione di uniformità e l’osservanza dei comportamenti previsti, e rappresentava un compromesso tra i ricchi e i poveri attraverso il quale veniva veicolata e incoraggiata l’idea che gli spartiati fossero *tutti*, da secoli, semplici soldati che conducevano vite modeste e disprezzavano il lusso. Persino Tucidide, generalmente piuttosto prudente, fu indotto a credere che le disposizioni costituzionali che gli Spartani si erano dati avessero portato quattro secoli di stabilità. Anche numerose generazioni di commentatori moderni hanno accettato questa versione dei fatti, che tuttavia appare assai improbabile. La storiografia più recente fa risalire l’introduzione del severo ordinamento proposto da Licurgo alla metà, se non alla fine, del VI secolo a.e.v., appena una generazione prima

che Leonida e i suoi combattessero alle Termopili. Anche allora l'austerità spartana sembrava riguardare più l'ostentazione che l'acquisizione della ricchezza, come rivelano Plutarco – quando afferma che gli spartiati potevano tenere i propri beni di possesso in casa – e numerose altre fonti – quando suggeriscono che quanto avveniva all'interno delle mura domestiche era considerato cosa privata. Tutto ciò scredita notevolmente l'apprezzamento che Plutarco esprime nei confronti di Agesilao per la sobrietà delle porte della sua casa, dato che avrebbe potuto essere lo spartano più scialacquatore di tutti i tempi e nascondere le sue ricchezze dietro a quelle porte!

2. Soldati professionisti o gentiluomini in ozio?

Molte delle fonti primarie di cui disponiamo descrivono Sparta come una società altamente militarizzata, primo fra tutti Isocrate, secondo il quale Sparta è «simile a un accampamento militare, ben amministrato e pronto a obbedire agli ufficiali». Tuttavia alcuni studiosi hanno cominciato a mettere seriamente in discussione le prove dell'orientamento militare spartano e a ragion veduta, dato che gli *homoioi* trascorrevano gran parte delle loro giornate non tanto nella pratica dell'addestramento oplitico, quanto piuttosto svolgendo attività di piacere come la ginnastica, la caccia, i giochi con la palla e passeggiando con altri cittadini. Di fatto non esistono descrizioni esplicite dell'addestramento militare spartano.

Ciononostante occorre fare attenzione e non dare troppo credito all'idea che la società spartana non avesse un'impronta militare. In realtà, come indica un recente studio, «la particolare efficienza di Sparta in ambito militare è l'aspetto della sua storia di cui siamo più che sicuri». Sebbene gli Spartani dedicassero molto tempo ad attività che in altre polis greche erano considerate normali per gli uomini benestanti, gran parte del loro stile di vita agiato – soprattutto la pratica dell'atletica e della caccia – contribuiva a prepararli per la battaglia, e dunque rappresentava un notevole vantaggio militare. Infatti, mentre i cittadini abbienti di altre polis greche costituivano solo una piccola parte della popolazione destinata a combattere, tutti gli opliti spartiati erano gentiluomini in ozio che potevano dedicarsi a tali attività fisiche.

La ginnastica manteneva gli spartiati in forma, forti e agili, e veniva praticata anche durante le campagne militari; per questa ragione ci è stata restituita la vivida immagine di Leonida e dei suoi uomini intenti ad allenarsi nudi prima della battaglia delle Termopili. Gli Spartani erano anche famosi per la loro maestria nella *pyrriche*, una sorta di danza rituale in armatura oplitica che

secondo quanto riferisce Platone consisteva nel simulare le posizioni di difesa (spostandosi di lato e piegandosi per schivare i colpi) e quelle di attacco (lanciandosi in avanti e accovacciandosi). I giochi con la palla praticati dagli Spartani erano notoriamente violenti e le gare di ginnastica dell'antica Grecia prevedevano non solo le competizioni ordinarie di atletica leggera come la corsa, il salto e il lancio, ma anche la simulazione di un combattimento oplitico (*hoplomachia*) e gare di corsa in armatura completa, che sarebbero tornate utili in battaglia. La relazione evidente che a Sparta sussisteva tra l'eccellenza sportiva e il servizio militare è mostrata dall'onore concesso ai vincitori olimpici di combattere in prima linea a fianco del re e la testimonianza – seppur frammentaria – che possediamo lascia intendere che gli Spartani avessero molto successo nelle discipline atletiche olimpiche, soprattutto nel VII e nel VI secolo a.e.v., cioè nel periodo di maggior espansione territoriale di Sparta.

La caccia contribuiva ad allenare gli uomini e i ragazzi spartani all'uso delle armi da taglio e l'abitudine alle attività collettive favoriva la fiducia reciproca – una qualità fondamentale nella struttura della falange oplitica, in cui lo scudo dell'uomo accanto poteva decidere della vita o della morte di un guerriero. Probabilmente esisteva anche un nesso tra la condivisione dei pasti serali e l'organizzazione militare, in quanto numerosi studiosi moderni sostengono che due o tre gruppi di commensali costituivano l'unità minima dell'esercito spartano – la cosiddetta «unità giurata». Pertanto gli spartiati che cenavano insieme giuravano di combattere uniti fino alla morte.

Degna di nota è anche la testimonianza di Senofonte secondo la quale gli Spartani «eseguivano con grande facilità manovre che gli istruttori dei giovani opliti reputavano estremamente difficili». Questo implica che certamente si esercitavano a eseguirle o, come indica una recente ipotesi piuttosto suggestiva, davano intenzionalmente l'impressione di non allenarsi per creare un'aura di invincibilità.

Gli spartiati erano chiamati a essere principalmente soldati, e per questa ragione soltanto coloro che morivano in battaglia avevano diritto a una lapide commemorativa, come attestano 24 piccole pietre sepolcrali disadorne che riportano il nome dello Spartano deceduto e le parole «in guerra» (*en polemoi*). A differenza di altre popolazioni greche, che generalmente rimpatriavano i loro morti, gli Spartani li sotterravano in una fossa comune (*polyandrion*) nei pressi del luogo in cui cadevano, avvolti nel mantello rosso che indossavano e cosparsi di foglie d'ulivo. Il fortunato rinvenimento di un *polyandrion* spartano risalente al 403 a.e.v. nella necropoli ateniese del Kerameikos testimonia questa usanza; in una fossa di 12,4 metri di ampiezza sono stati trovati 24 scheletri, tutti maschi, in posizione supina e rivolti a oriente, presumibilmente avvolti in un panno al momento della sepoltura (a conferma forse dell'ipotesi di Plutarco secondo la quale i morti in battaglia venivano sepolti avvolti nel loro mantello rosso). Un'iscrizione riporta i nomi di due di essi – gli alti ufficiali Chairon e Thibrakos – che Senofonte sostiene siano stati uccisi e sepolti ad Atene. Le sepolture all'esterno della città erano per gli Spartani motivo di orgoglio, perché davano prova del loro valore militare. Quando un cittadino di Argo derise gli Spartani perché molti di loro erano sepolti in territorio argivo, si sentì rispondere che nessun Argivo era sepolto a Sparta, a significare che gli Spartani invadevano spesso Argo, ma Argo non invadeva *mai* Sparta.

I Greci – riferisce Plutarco – usavano seppellire i loro morti fuori dalle mura della città, mentre gli Spartani seguivano la singolare consuetudine di dare sepoltura ai morti che non fossero caduti in battaglia all'interno della città. Secondo Plutarco tale pratica indica che essi si erano liberati del «terrore superstizioso» della morte per fare in modo che i giovani non avessero timore di morire in guerra. La scoperta di numerose sepolture all'interno della città sembra sostenere questa ipotesi, sebbene recenti analisi archeologiche abbiano rivelato che tali usanze spartane non fossero uniche come le descrive Plutarco. In realtà durante i periodi arcaico, classico, ellenistico e romano gli Spartani seppellivano

alcuni dei loro morti fuori dai confini cittadini, e negli stessi periodi ad Argo veniva praticata la medesima combinazione di sepolture esterne e interne alla città. E sebbene alcune tombe spartane siano piuttosto elaborate, non sono state rinvenute stele identificative del defunto, e ciò conferma la testimonianza di Plutarco.

3. I pasti comunitari

Gli spartiati cenavano insieme ogni sera in piccoli gruppi in edifici adibiti a mensa, che probabilmente si trovavano lungo la strada Iacintia – la strada principale tra Sparta e Amicle. Questi pasti collettivi inizialmente erano chiamati *andreia* (propri degli uomini) – più tardi sono attestati i termini *philitia* (richiamando il termine *philia*, amicizia) o *pheiditia* (un nome che allude alla frugalità) – e avevano l'obiettivo di promuovere l'uguaglianza tra gli spartiati, dato che a ciascun cittadino veniva richiesto di versare la medesima quantità di orzo, formaggio, fichi, olio d'oliva e vino di propria produzione come contributo alla comunità. Di questa pratica Aristotele apprezza la partecipazione democratica di tutti i cittadini alle necessità collettive, e tuttavia la reputa iniqua rispetto alla consuetudine cretese, in cui le mense venivano finanziate attraverso i fondi pubblici e le decime dei membri. Perseo di Cizio (307-243 a.e.v.) descrive gli spartiati sdraiati su divani condivisi (fig. 10), ma evidenzia che altri erano seduti su sgabelli pieghevoli (*skimpodion*). Poiché generalmente una normale sala da pranzo era dotata di sette divani, si è ipotizzato che ogni mensa accogliesse 14 uomini sdraiati a coppie sui sette divani e un uomo (forse il più giovane) seduto su uno sgabello. L'intera struttura – composta da centinaia di sale e migliaia di divani e sgabelli e innumerevoli servizi da tavola – sarebbe stata piuttosto costosa; tuttavia anche in questo caso gli Spartani mostrarono il loro caratteristico senso della misura, scegliendo piatti e tazze di ceramica anziché di metallo pregiato.



FIG. 10. Un partecipante a un banchetto nella consueta posizione sdraiata, ca. 530-500 a.e.v., Londra, British Museum.

Nessuno spartiate era dispensato da questa esperienza collettiva; sembra che i cinque efori disponessero di una mensa propria e che anche i due re onorassero il principio dell'uguaglianza cenando in una mensa reale in compagnia di quattro commensali scelti per l'occasione (pizi). Ai re veniva servita una doppia porzione di cibo, in modo che potessero invitare ospiti, e occasionalmente era concesso loro di consumare il pasto e di ricevere ospiti anche nella propria casa. Dopo aver condotto gli Spartani alla vittoria nella battaglia di Mantinea (418 a.e.v.), il re Agide chiese che il pasto gli fosse consegnato a casa, perché desiderava cenare con sua moglie. Tuttavia gli efori gli negarono questo privilegio, con il chiaro intento di indurlo a contenersi e ad attenersi ai suoi doveri di re. Il giorno successivo Agide si vendicò rifiutandosi di celebrare un sacrificio di stato e fu multato per inadempienza.

Plutarco afferma che i nuovi aspiranti a far parte della mensa venivano selezionati attraverso una votazione segreta dei membri effettivi il cui esito doveva essere unanime, per garantire che tutti gli spartiati gradissero la compagnia reciproca. E considerata la disparità economica tra i cittadini spartani, sembra probabile che alcune mense – come certe associazioni e club moderni – fossero più esclusive di altre e non accessibili ai più poveri.

Senofonte sostiene che le regole introdotte da Licurgo abbiano assicurato una giusta quantità di cibo a tutti ed evitato che alcuni ne avessero troppo o altri troppo poco (sembra infatti che gli efori abbiano multato un certo Nauclide perché era diventato troppo grasso). Tuttavia il cibo consumato dagli Spartani era notoriamente sgradevole e secondo un detto locale soltanto coloro che facevano il bagno nel fiume Eurota, cioè che erano nati a Sparta, potevano apprezzarlo. L'alimentazione era basata sulla semola d'orzo, un cibo che numerosi non Spartani consideravano disgustoso e che generalmente veniva consumato dagli schiavi. Il piatto principale (*aiklon*) consisteva in pane d'orzo non cotto (secondo la testimonianza di Eraclide Lembo, resa nel II secolo a.e.v., «gli Spartani non cuociono al forno, perché non raccolgono grano ma si nutrono di orzo»), accompagnato da una porzione di carne e dal famoso brodo nero – detto anche zuppa di sangue (*haimata*) o salsa per intingere (*bapha*) – preparato con carne di maiale stufata nel suo sangue e sale. Sembra che gli anziani preferissero la zuppa di sangue alla carne, forse più facile da consumare quando i denti si deterioravano con l'età. Il pasto prevedeva poi un piatto finale (*epaiklon*), che tuttavia non era un dolce. Sembra che una volta Agesilao abbia sprezzantemente ceduto ai suoi iloti i dolci che gli erano stati serviti, perché riteneva che tali stravaganze fossero degne solo di uno schiavo! L'*epaiklon* era in realtà un altro piatto a base di carne, che poteva essere selvaggina proveniente dalle battute di caccia, agnello o capra delle greggi dei commensali. Il nome del donatore veniva detto ad alta voce in modo che la sua solerzia e la sua abilità fossero note a tutti.

Quanto al bere gli Spartani si mostravano sempre misurati. Senofonte osserva a questo riguardo che le abitudini degli Spartani davano loro poche opportunità di rendersi protagonisti di «schiamazzi, azioni o linguaggio volgari da ubriachi», che invece caratterizzavano le pratiche conviviali greche (*symposia*). Crizia (ca. 460-403 a.e.v.) apprezza l'abitudine spartana di bere dal proprio calice – il *kothon*, che aveva un bordo per trattenere eventuali sedimenti e poteva essere usato nelle campagne militari – anziché far circolare una coppa bassa e larga (fig. 11) come usavano fare gli altri Greci durante i loro elaborati rituali del brindisi. Senofonte, invece, li loda per aver dichiarato illegale «l'obbligo di bere» e osserva che gli Spartani in età militare erano tenuti a non bere troppo perché dovevano rincasare camminando al buio senza la guida di un lume. Una storia successiva racconta che alcuni cittadini di Chio in visita a Sparta diedero di stomaco nella sala degli efori dopo aver assunto quantità eccessive di alcol e che gli efori avviarono immediatamente una rigorosa indagine per verificare che nessuno dei responsabili del fatto fosse spartano. Dopo aver appurato che si trattava di Chioti, essi emisero un comunicato retroattivo che recitava: «gli Spartani autorizzano i Chioti a essere ripugnanti».



FIG. 11. Coppa da vino lacone a figure nere del Pittore della Caccia, ca. 550-540 a.e.v., Berlino, Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin.

Tuttavia la cena consumata dagli Spartani non era forse un pasto sobrio come sembrava. Gli studiosi moderni hanno calcolato che i contributi alla mensa erano così ingenti da garantire a ciascuno spartiate l'assunzione di qualcosa come 6.429 calorie giornaliere (le stesse consumate da un atleta olimpico moderno in allenamento), senza considerare il piatto finale. Non c'è da stupirsi, dunque, che Senofonte abbia detto che «a Sparta la tavola non è mai vuota». Sono state avanzate numerose ipotesi sull'utilizzo del cibo in eccesso: secondo alcuni era destinato a soddisfare i bisogni alimentari di coloro che erano mantenuti a spese pubbliche – i re, i pizi e gli efori; secondo altri i contributi alle mense servivano anche per nutrire i ragazzi sottoposti all'educazione di stato. O forse il cibo in più finiva sulle tavole degli iloti e delle loro famiglie; un'ipotesi, quest'ultima,

che avrebbe portato il duplice vantaggio di ridurre le dimensioni delle porzioni consumate dagli spartiati e di assicurare una maggiore disponibilità di iloti per lavorare i loro terreni. Un'ultima ipotesi – poco esplorata – considera la possibilità che esso fosse anche utilizzato per il pasto del mezzogiorno (spesso erroneamente tradotto «colazione»), di cui le fonti non forniscono informazioni precise: non si dice se fosse un pasto collettivo, ma neppure se si avvalesse o meno dei contributi mensili versati dagli spartiati.

Gli spartiati fornivano quantità mensili di vino molto elevate, pari all'equivalente di circa 50 bottiglie a testa, una quantità enorme se si considera che i Greci generalmente lo mescolavano all'acqua. Perciò se uno spartiate avesse voluto bere molto, sarebbe bastato lo sguardo di disapprovazione dei commensali a fermarlo. Naturalmente qualcuno esagerava, dato che esisteva anche un'espressione specifica per indicare il vino più forte – «bere alla scitica» – derivante dall'abitudine di bere vino puro che il fratellastro di Leonida Cleomene aveva preso dagli ambasciatori sciti a Sparta. Anche in quel caso i commensali avrebbero tenuto nascosto il gesto sconsiderato; Plutarco racconta che ogni sera il membro più anziano della mensa indicava le porte e diceva agli altri «non una parola fuori da queste».

4. La religiosità spartana

Erodoto riferisce che gli Spartani erano così devoti agli dèi da «ritenere le questioni divine più importanti di quelle umane». Erano politeisti e adoravano le divinità comuni a tutti gli antichi Greci – Zeus, Poseidone, Apollo, Atena, Artemide e numerosi altri – e tuttavia sembra fossero particolarmente devoti ad Apollo, al quale venivano dedicate tre feste l'anno: le Iacinzie (a maggio/giugno), le Gimnopedie (a luglio) e le Carnee (in agosto). Sparta aveva anche in questo ambito le sue peculiarità: adorava Elena di Troia – che fu regina della città –, suo marito Menelao e il legislatore Licurgo. Inoltre tutte le divinità venivano rappresentate in armi; sembra che persino la dea dell'amore Afrodite avesse tolto la sua «cintura magica» e indossato l'armatura per uniformarsi alla norma indicata da Licurgo. Tuttavia questo non era un tratto distintivo di Sparta come viene spesso fatto credere: altre popolazioni greche adoravano divinità locali e lo scrittore di viaggi Pausania racconta di aver visto statue di Afrodite armata a Epidauro e a Corinto.

Ciononostante la somma devozione religiosa attribuita agli Spartani trova conferma in numerose storie che raccontano di terremoti in grado di fermare l'esercito spartano nei suoi propositi, perché venivano considerati il segno che Poseidone – lo «scuotitore della terra» – disapprovava la loro campagna militare. Gli Spartani credevano che il devastante terremoto che colpì Sparta intorno al 464 a.e.v. fosse stato causato dalla sacrilega esecuzione di alcuni iloti che avevano cercato rifugio nel tempio di Poseidone a capo Tenaro in Laconia. La loro necessità di consultare gli dèi prima di prendere una decisione importante era ben nota. Come si è visto, si dice che Licurgo abbia avuto l'approvazione della *Costituzione spartana* dal dio Apollo, che fu anche consultato in occasione della guerra del Peloponneso contro gli Ateniesi. Gli Spartani avevano bisogno di sapere che Apollo li avrebbe sostenuti, sebbene fossero fermamente convinti che gli Ateniesi avevano empiamente infranto il trattato di pace stipulato con

loro. Tucidide riferisce che nonostante avessero avuto l'esplicito appoggio di Apollo, quando la guerra volse a sfavore degli Spartani, essi ne attribuirono la causa al proprio scellerato rifiuto dell'offerta ateniese di arbitrato, opzione inclusa tra le clausole di quello stesso trattato di pace che gli Spartani ritenevano fosse stato violato per primi dagli Ateniesi.

Erodoto sostiene che gli Spartani furono presi dal panico quando cominciarono a ricevere cattivi auspici dagli dèi dopo aver ucciso gli ambasciatori inviati dal padre di Serse, Dario. Gli efori fecero appello affinché qualcuno si offrisse di espiare l'atto sacrilego e due Spartani – Spertia e Buli – accettarono di sacrificarsi e si recarono alla corte di Serse a Susa. Qui si rifiutarono di prostrarsi al cospetto del re eludendo il protocollo di corte persiano, non tanto per un moto di ribellione alla regola, quanto piuttosto perché ritenevano empio prostrarsi davanti a un semplice mortale. Serse non li mandò a morte, evidentemente convinto – a ragione – che non liberare gli Spartani dalla colpa sarebbe stata una punizione molto peggiore.

Le feste religiose consentivano agli Spartani di concedersi qualche piacere durante la preghiera: partecipavano a un banchetto chiamato *kopis* («mannaia», con riferimento alla carne che veniva tagliata e cucinata), in cui consumavano cibo insolito, come pane di frumento e dolci. Sembra che in queste circostanze non fossero tenuti a cenare nelle mense e fosse loro concesso di ricevere ospiti stranieri. Il fatto che Senofonte elogi Agesilao per la frugalità dei suoi pasti anche nei giorni delle festività religiose lascia intendere che altri Spartani non osservavano tali restrizioni quando non erano previste le regole consuete.

Le Iacinzie iniziavano in un'atmosfera di lutto per onorare la morte di Giacinto (il giovane di cui Apollo era innamorato) e si trasformavano poi in una vivace celebrazione che prevedeva esibizioni corali, banchetti, sacrifici, nonché l'intrattenimento di ospiti stranieri. I ragazzi suonavano la cetra (un tipo di lira) e cantavano accompagnati dalla musica del flauto, o si esibivano in competizioni a

cavallo nel teatro; c'erano anche esibizioni di cori. E mentre la folla andava in processione verso Amicle, lasciando Sparta deserta, assisteva allo spettacolo di fanciulle che conducevano carri addobbati o alla corsa delle bighe. Un'altra festa in onore di Apollo, nota per le sue solenni cerimonie, erano le Gimnopedie (festa dei «ragazzi nudi» o dei «danzatori disarmati»), il cui nome deriva da un'estenuante gara tra cori di ragazzi e di uomini adulti che durava una giornata intera e si svolgeva sotto il cocente sole estivo. Le parole di Pausania – «se c'è una festa che gli Spartani celebrano con anima e corpo sono proprio le Gimnopedie» – testimoniano che essi si dedicavano a questa festa con grande entusiasmo. Una delle attrazioni delle feste religiose degli Spartani era costituita dalla cosiddetta *trichoria* (i tre cori degli anziani, degli adulti e dei giovani), in cui gli uomini anziani cantavano «eravamo giovani arditi una volta» e i giovani rispondevano «ma noi siamo arditi ora; metteteci alla prova, se volete» e i ragazzi replicavano «ma noi lo saremo molto di più». Persino il claudicante re Agesilao prendeva parte a questi cori, sebbene sembra venisse tenuto nelle file retrostanti, dove nessuno poteva vedere il suo difetto fisico.

La musica e la danza avevano una parte fondamentale nell'attività religiosa degli Spartani, a tal punto da ispirare al drammaturgo Pratina di Flio (ca. 500 a.e.v.) le seguenti parole: «la cicala è spartana, impaziente di cantare in coro». Essi tuttavia avevano la reputazione di non apprezzare la competenza e la maestria musicale e di considerare «di poco conto» l'apprendimento degli strumenti musicali (posizione, quest'ultima, aspramente criticata da Aristotele). Si racconta che dopo aver ascoltato suonare un arpista professionista il re esiliato Demarato abbia detto: «Secondo me è una stupidaggine, ma la fa piuttosto bene», rivelando una scarsa considerazione per la professionalità musicale; Demarato infatti non intende dire che suonare sia di per sé poco importante, ma che imparare a suonare *così bene* sia una perdita di tempo.

5. La xenofobia spartana

Tutti coloro che provenivano da un altro paese rappresentavano per gli Spartani una minaccia al loro austero stile di vita e venivano guardati con sospetto. Platone racconta che ai giovani non era permesso andare all'estero «affinché non dimenticassero ciò che avevano imparato in patria» e Isocrate lascia intendere che questa limitazione alla libertà di spostamento si estendeva a tutti gli adulti in età militare (cioè tra i 20 e i 60 anni). Gli Spartani arrivavano persino a cacciare gli stranieri da Sparta; tale pratica era chiamata *xenêlasia* (vocabolo a volte tradotto «legge sugli stranieri») e viene spesso esemplificata da Erodoto. Quando un ricco Samio cercò di corrompere Cleomene (fratellastro di Leonida), egli andò immediatamente dagli efori e chiese che venisse allontanato da Sparta. Allo stesso modo, quando il tiranno di Mileto Aristagora tentò di comprare i suoi favori affinché appoggiasse gli Ioni in rivolta contro i Persiani, la figlioletta Gorgo, di soli 8 anni, lo sollecitò a cacciare il «meschino straniero» prima che potesse corromperlo. In una splendida scena teatrale Cleomene obbedisce a sua figlia ed esce dalla stanza correndo per sfuggire alla tentazione.

Non stupisce dunque che gli Spartani fossero spesso scortesi con i forestieri. Tucidide riferisce che si rifiutarono senza mezzi termini di dirgli quante perdite avevano subito nella battaglia di Mantinea del 418 a.e.v. E quando fu chiesto ad Agide, vincitore a Mantinea, che cosa l'ambasciatore dovesse riferire in patria, egli rispose seccamente «che tu hai parlato e io ho ascoltato». Il fratellastro di Agide, Agesilao, respinse in malo modo il celeberrimo attore tragico ateniese Callippide, e quando questo sbalordito gli chiese «Ma non mi riconosci?», il re offensivamente rispose «Certo, sei Callippide il *deikêliktas*!», congedando quell'affermato professionista come se fosse un semplice mimo comico illetterato. Si racconta anche che quando un musicista altrettanto famoso – Timoteo di Mileto – che praticava musica innovativa si recò a Sparta per una

competizione, gli efori ascoltandolo suonare abbiano ordinato di tagliare le due corde in più dalla sua nuova lira e gridato «Non fare del male alla musica!».

Cattive maniere a parte, questi episodi indicano che gli Spartani intrattenevano rapporti con gli altri stati greci: ricevevano ambasciatori stranieri e musicisti e atleti visitavano la città in occasione delle feste religiose. Gli spartiati inoltre ricoprivano il ruolo di prosseni (*proxenoi*) – una carica ereditaria per la quale un cittadino privato rappresentava gli interessi di un altro stato nella propria città – e quando andavano all'estero potevano usufruire dello stesso servizio da parte dei prosseni locali. Tra questi l'eminente statista ateniese del V secolo a.e.v. Alcibiade si mise a disposizione dei prigionieri spartani che si arresero a Sfacteria. Gli Spartani erano anche a capo di un complesso sistema di alleanze internazionali che gli studiosi moderni chiamano Lega Peloponnesiaca.

Molte di queste storie sembrano evidenziare che gli Spartani fossero indifferenti al gusto esterno. In realtà non lo erano affatto. Nel VI secolo a.e.v. le botteghe della Laconia producevano pregiati vasi di ceramica a vernice nera (fig. 11) che risentirono notevolmente dell'influenza degli stili artistici orientali e furono ampiamente esportati, soprattutto a Samo (al largo delle coste dell'Asia Minore) e in Etruria (in Italia centrale). Il declino dei laboratori laconi alla fine del VI secolo viene spesso attribuito all'austerità spartana, sebbene tale correlazione non sia ben chiara. Sembra che il successo della ceramica nera lacone all'estero sia dipeso da un numero esiguo di artisti, il che giustificherebbe la relativa brevità della sua durata. Tuttavia la preferenza accordata dagli Etruschi alla ceramica decorata ateniese e la conseguente riduzione dei laboratori laconi potrebbero essere dovute a una semplice evoluzione del gusto. Essi continuarono comunque a produrre ceramiche a vernice nera o rossa destinate al consumo interno per tutto il periodo classico e tra il 420 e il 370 a.e.v. finirono per imitare lo stile ateniese a figure rosse.

Ma forse il fatto che meglio illustra l'atteggiamento degli Spartani verso gli

stranieri fu quando – subito prima della guerra del Peloponneso (431-404 a.e.v.) – essi chiesero agli Ateniesi di sospendere il divieto di accesso ai mercati delle città dell'impero ateniese sull'Egeo imposto ai loro alleati di Megara. Gli Ateniesi risposero che avrebbero aperto i loro mercati ai Megaresi solo nel caso in cui gli Spartani avessero aperto loro il mercato di Sparta. Il secco rifiuto della proposta ateniese indica che gli Spartani temevano la contaminazione del mondo esterno a tal punto da rischiare una guerra pur di evitarla.

6. La doppiezza spartana

L’inclinazione degli Spartani alla segretezza e il disinteresse verso gli stranieri andavano di pari passo con la loro reputazione di imbroglioni. Nella commedia di Aristofane *La pace* (421 a.e.v.) il coro dei contadini ateniesi li definisce con disprezzo «figli di volpe, dalle teste infide, dalle menti infide»; e il coro dei vecchi nella commedia *Gli Acarnesi* (425 a.e.v.) lamenta la loro mancanza di rispetto del sacro, dell’impegno preso o del giuramento. È tuttavia necessario considerare queste testimonianze della doppiezza spartana con cautela, dato che provengono da commentatori ateniesi. Erodoto racconta che quando Pausania, nipote di Leonida, diede ordine all’esercito degli alleati greci di ritirarsi prima della battaglia di Platea (479 a.e.v.) perché i Persiani avevano interrotto la loro fornitura d’acqua, solo le truppe ateniesi si rifiutarono di obbedire al comando, «ben sapendo che gli Spartani pensavano una cosa e ne facevano un’altra». In quella circostanza, tuttavia, essi non stavano usando uno stratagemma; Pausania intendeva dire realmente ciò che diceva. Non sempre, quindi, gli Spartani erano inaffidabili come li giudicavano gli Ateniesi.

Ciononostante alcuni Spartani innegabilmente si compiacevano della loro reputazione di imbroglioni e uno studioso moderno sostiene persino che per gli spartiati il «diritto di mentire» fosse un segno di status. Agesilao sosteneva che «ingannare il nemico non è solo giusto e rispettabile, ma anche piacevole e vantaggioso», forse ben istruito, quanto a inganni, dal suo mentore Lisandro, il quale, ricevendo numerose critiche per la sua abitudine al raggiro, dichiarò che «a volte la pelle del leone deve essere rifinita con quella della volpe». Il loro contemporaneo Dercilida aveva una tale reputazione di impostore da essere soprannominato «Sisifo», dal mito del re di Corinto che sfuggì alla morte convincendo il dio dell’Ade a concedergli di tornare sulla terra per un breve periodo, perché aveva rimostranze da fare a sua moglie. Quando la richiesta fu soddisfatta Sisifo non rispettò l’accordo e visse una lunga seconda vita!

Il gesto che forse meglio evidenzia l’astuzia spartana fu l’inganno ordito da Cleomene a danno degli Argivi nel 494 a.e.v. Erodoto racconta che gli Argivi cercarono di evitare una battaglia con Cleomene copiando i segnali che dava ai suoi araldi. Quando il re se ne accorse diede ordine ai suoi uomini di prendere le armi e attaccare non appena l’araldo avesse annunciato il pranzo di mezzogiorno. Il tranello funzionò; gli Spartani colsero gli Argivi completamente impreparati e li trucidarono a migliaia. Quando i sopravvissuti al massacro trovarono rifugio in un boschetto sacro all’eroe Argo, Cleomene indusse circa 50 di loro a uscire allo scoperto con false promesse di riscatto e li uccise. Appena i compagni si resero conto di quanto stava accadendo si rifiutarono di uscire, procurando a Cleomene una frustrazione tale da indurlo a dare alle fiamme l’intero boschetto affinché nessuno si salvasse. Alcuni Spartani sapevano essere tanto sleali quanto crudeli.

7. La scorrettezza spartana

La segretezza e l'inganno nascondevano una verità sconveniente: non sempre gli Spartani rispettavano la legge e non sempre usavano la loro astuzia entro limiti accettabili. Di fatto, essi si guadagnarono una pessima reputazione per la loro tendenza a infrangere le regole in territorio straniero. Primo tra tutti Cleomene, che si rese protagonista di atti sacrileghi sconcertanti: non solo diede alle fiamme il boschetto sacro di Argo (sebbene materialmente furono i suoi iloti a farlo), ma arrivò a corrompere l'oracolo di Delfi per dimostrare l'illegittimità della sovranità di Demarato (col quale governava Sparta), fece frustare il sacerdote dell'Heraion di Argo e profanò un'area sacra dedicata a Demetra e Persefone a Eleusi, nel territorio ateniese. Dissotterrò anche i resti di una famiglia nobile ateniese – gli Alcmeonidi – e profanò le spoglie dell'eroe argivo Anthes, si dice spellandone il cadavere per farne una pergamena su cui trascrivere gli oracoli. Tornato in patria Cleomene prese a colpire gli spartiati col suo bastone e fu accusato di cospirare con i paesi vicini dell'Arcadia e persino con gli iloti. Alla fine fu messo in catene, ma costrinse gli iloti di guardia a dargli un coltello, con il quale si mutilò a morte tagliandosi gli stinchi, le cosce e poi il ventre; una sorte raccapricciante per un uomo crudele che violò le regole fino alle estreme conseguenze.

Anche Pausania – il nipote di Cleomene che per un breve periodo fu a capo di una coalizione greca che intendeva liberare i Greci dell'Asia dal dominio persiano – si rese protagonista di gesti poco edificanti in territorio straniero. In patria scherniva i Persiani deridendo il loro amore per il lusso, ma quando si trovava all'estero prese l'abitudine di indossare pantaloni di foggia persiana; aveva al seguito guardie del corpo persiane ed egiziane e cercò di sedurre tutte le belle ragazze di Bisanzio, arrivando a pugnalarne a morte una che lo aveva spaventato infilandosi nel suo letto al buio. Pausania generalmente offendeva tutti gli altri Greci con comportamenti aggressivi e violenti, e si sospetta che

abbia scritto a Serse offrendogli Sparta e la Grecia intera. Fu poi richiamato a Sparta per la sua condotta immorale, ma al suo ritorno fu accusato di tramare una rivoluzione con gli iloti. Anche in quel caso gli efori tardarono a prendere provvedimenti nei suoi confronti, in parte perché non credevano alle parole degli iloti; tuttavia quando il suo ex amante lo denunciò presentando agli efori una lettera destinata ai Persiani in cui Pausania dava ordine di uccidere il messaggero, finalmente si decisero ad agire. Quando le guardie andarono ad arrestarlo egli riuscì a fuggire e si rifugiò nel tempio di Atena Calcieco, dove fu lasciato senza cibo fino a quando, ormai prossimo alla morte, fu trascinato fuori (forse per evitare che contaminasse il tempio). Tucidide riferisce che gli Spartani avrebbero voluto gettare il suo corpo in una gola chiamata Kaiadas, a cui venivano destinati i malfattori, ma poi decisero di dargli sepoltura nei paraggi; per loro buona sorte, dato che poco dopo l'oracolo di Delfi ordinò di seppellirlo nello spazio sacro ad Atena.

Probabilmente l'esempio che meglio evidenzia la scorrettezza spartana all'estero fu fornito da Gilippo, cittadino esemplare e affidabile a tal punto da meritare il delicato incarico di portare a Sparta un gran numero di sacchi di denaro, acquisito a seguito della conquista spartana di Atene nel 404 a.e.v. Gilippo tradì la fiducia di Lisandro, che gli aveva assegnato il compito, e rubò una notevole quantità di argento (presumibilmente 180.000 dracme, almeno 45.000 monete d'argento) dal fondo di ogni sacco e la nascose sotto le tegole del tetto della sua casa. Poi mandò agli efori i sacchi apparentemente intatti. Tuttavia Gilippo non si era reso conto che l'astuto Lisandro aveva fatto annotare sulla parte superiore di ciascun sacco l'esatto importo in esso contenuto, e quando gli efori contarono il denaro scoprirono che non corrispondeva alla cifra riportata da Lisandro. La differenza li lasciò perplessi, finché uno degli iloti di Gilippo li informò che «numerose civette dormivano sotto le tegole del tetto del suo padrone», suggerendo in modo indiretto che si trattava di monete d'argento ateniesi, che avevano impressa l'immagine di una civetta. Dopo quel gesto

vergognoso gli efori presero un drastico provvedimento a tutela dei cittadini contro i pericoli generati dall’afflusso di denaro e proibirono temporaneamente le monete d’oro e d’argento a Sparta.

8. La doppia vita spartana?

Negli ultimi anni in ambito accademico si è sviluppato un filone di ricerca che mette in discussione i contenuti che le fonti hanno restituito rispetto allo stile di vita degli Spartani. In particolare gli studiosi hanno cominciato a dare attenzione al fatto che molta letteratura sull'unicità spartana è costituita da stereotipi negativi prodotti da fonti ateniesi, come l'immagine xenofoba e militarizzata che degli Spartani fornisce lo statista ateniese Pericle nell'*Orazione funebre* del 431 a.e.v., in cui – racconta Tucidide – l'apertura di Atene al mondo viene contrapposta alla *xenelasia* spartana, che impediva agli stranieri di ascoltare e osservare ciò che accadeva a Sparta. Sembra che Pericle abbia anche contrapposto il «coraggio innato» degli Ateniesi al coraggio indotto da un'educazione brutale degli Spartani. La consapevolezza di trovarsi molto spesso di fronte a stereotipi negativi ha spinto alcuni studiosi a chiedersi se le dichiarazioni che esaltano la profonda diversità spartana siano solo parte del miraggio spartano e se gli Spartani non siano stati poi così diversi dagli altri Greci. Tuttavia seguendo questa linea di pensiero si corre il rischio di trattare il miraggio spartano quasi come una scappatoia per spiegare aspetti molto inconsueti della vita spartana. Ma è innegabile che se gli Spartani avessero evidenziato caratteristiche «nella norma», non ci sarebbero state le condizioni per giustificare la creazione del «miraggio». La loro segretezza, la loro tendenza a mentire e ad allontanare gli stranieri indicano non solo che si comportavano in modo diverso dagli altri Greci, ma anche che desideravano tenere molti aspetti della loro vita al riparo da occhi indiscreti. Occorre anche tenere presente che gli stereotipi che definiamo «negativi» non sono necessariamente falsi, né sono stati considerati sempre (o del tutto) negativi da coloro che ne erano oggetto. Il solo fatto che gli Ateniesi giudicassero sconveniente la rigida obbedienza spartana non significa che gli Spartani la reputassero tale. Del resto nella società odierna molti non giudicano positiva l'assoluta obbedienza alle regole, tuttavia coloro

che prestano servizio nelle forze armate o che scelgono di vivere in comunità chiuse ne apprezzano il valore.

Piuttosto che considerare gli Spartani più normali di quanto eravamo abituati a crederli, sarebbe forse meglio ritenerli protagonisti di «una doppia vita», che consentiva loro maggiore libertà (di quanta pensassimo) nell'accumulare ricchezze e nel condurre la loro vita privata, ma al tempo stesso (rispetto alle altre città greche) imponeva limitazioni all'ostentazione della ricchezza e alle modalità di conduzione della vita pubblica. Che Sparta non sia stata un mondo così austero come lo dipingevano gli stranieri è cosa certa, tuttavia non va dimenticato che numerosi scrittori greci percepivano lo stile di vita spartano come molto diverso dal loro.

Capitolo quarto

Crescere uno spartano

Gli Spartani venivano educati a essere duri. Plutarco lo dimostra raccontando la storia di un ragazzo che aveva rubato un cucciolo di volpe e che per non essere scoperto lo aveva nascosto sotto il mantello. Quando la volpe si inferocì e cominciò ad artigliare il suo ventre facendone fuoriuscire le viscere, piuttosto che piangere e mostrare a tutti che aveva rubato, il ragazzo rimase immobile e in silenzio. Sebbene questo racconto possa sembrare incredibile, Plutarco lo reputa vero, perché aveva personalmente assistito alla morte di numerosi giovani spartani durante la fustigazione rituale presso l'altare di Artemide Ortia.

Sebbene la storia del ragazzo e della volpe trasmetta una vivida immagine della crudezza che caratterizzava l'infanzia a Sparta, numerosi studiosi moderni tendono a ignorarla, considerandola un'invenzione successiva generata dalla reputazione di durezza che Sparta si era guadagnata. Alcuni dubitano della storia perché viene riportata solo da Plutarco; altri si chiedono la ragione per cui un ragazzo avrebbe rubato una volpe. Tuttavia, per quanto possa sembrare singolare, nell'antica Grecia le volpi costituivano una pietanza abituale, e furono definite da Galeno (119-ca. 200 e.v.) una prelibatezza autunnale, dato che in quella stagione le volpi si erano nutrite dell'uva caduta a terra ed erano grasse. È anche importante notare che la grande maggioranza delle storie che Plutarco racconta sull'educazione spartana trova riscontro nella testimonianza di scrittori precedenti come Senofonte, Platone, e Isocrate. Pertanto quando si cerca di stabilire ciò che è lecito o non è lecito dire sull'educazione spartana occorre non trattare con troppo scetticismo le fonti successive come Plutarco.

1. Eugenetica spartana?

Il processo di formazione degli Spartani iniziava ancor prima del loro concepimento. Senofonte osserva che, mentre le ragazze delle altre città greche svolgevano attività sedentarie all'interno della casa (come la tessitura), le ragazze spartane avevano l'obbligo di allenarsi all'esterno, nella convinzione che sarebbero stati generati bambini robusti e vigorosi soltanto se entrambi i genitori fossero stati fisicamente forti. Senofonte rivela anche che gli uomini venivano scoraggiati a dormire con le mogli tutte le volte che lo desideravano, perché si riteneva che un'eccessiva attività sessuale avrebbe spossato gli uomini e li avrebbe resi incapaci di concepire una prole robusta.

Plutarco afferma che i neonati spartani venivano esaminati dagli anziani della tribù, che li immergevano nel vino puro per verificare le loro reazioni; se risultavano deboli o disabili venivano abbandonati in una voragine del monte Taigeto detta Apotete (da *apotithemi*, «liberarsi di»). Anche una gola sul Taigeto presso Parori (a ovest della Sparta odierna), una caverna a Trypi e la gola della Kaiada (dove gli Spartani si sbarazzavano dei criminali) sono state identificate come possibili luoghi di destinazione dei bambini considerati inaccettabili. Tuttavia alcuni studiosi moderni non danno credito a questa tristemente nota consuetudine, dato che viene citata solo da Plutarco, e ritengono che sia un'invenzione tarda proiettata sulla pratica spartana di epoche precedenti. Ciononostante non ci si può cullare nell'illusione che a Sparta i bambini con disabilità di norma potessero crescere come gli altri bambini; è un dato di fatto che nella Grecia antica i genitori esponevano i bambini non desiderati alle intemperie e li abbandonavano. La decisione di allevare lo storpio Agesilao fu certamente un'eccezione alla regola, e forse egli poté sopravvivere soltanto perché la sua disabilità non si rese immediatamente evidente e non gli impedì di arrivare al termine della formazione prevista.

2. Organizzare l’educazione

L’educazione spartana era organizzata dallo stato e obbligatoria per tutti i cittadini e, per queste caratteristiche, unica nel mondo antico. Senofonte contrappone chiaramente il sistema formativo spartano obbligatorio gestito dallo stato a quello delle altre città greche, in cui i bambini venivano affidati a precettori schiavi e a insegnanti privati, e Aristotele – che generalmente non appoggia Sparta – apprezza la consuetudine spartana di garantire ai figli dei poveri la stessa educazione dei figli dei ricchi. Soltanto gli eredi diretti ai due troni spartani erano dispensati da quello che Plutarco definisce «l’addestramento all’obbedienza delle regole».

Sembra che l’educazione spartana venisse chiamata *agoge* (dal greco *agein*, «condurre»), un termine che secondo uno studioso moderno «indica una combinazione di educazione e addestramento». Tuttavia questa parola compare a partire dalla metà del III secolo a.e.v., e comunque sempre negli scritti di autori romani successivi; le fonti coeve (IV secolo a.e.v.) come Senofonte utilizzano invece il termine greco generico *paideia* quando trattano dell’educazione spartana (sebbene Platone parli di *agoge* per riferirsi genericamente all’educazione).

Lo stato nominava un supervisore che aveva il compito di gestire l’intero processo educativo. In realtà il titolo assegnato a questi funzionari – *paidonomos* – significava «mandriano di ragazzi» – forse in riferimento al fatto che i bambini all’età di sette anni venivano separati dalla famiglia e raggruppati in «mandrie» – e non lasciava presagire nulla di buono. Tuttavia non c’è chiarezza a riguardo. Le fonti di cui disponiamo utilizzano tre vocaboli diversi per indicare il raggruppamento dei ragazzi: *agelai*, *bouai* e *ilai*. Il primo è un termine generico che significa «mandria», il secondo deriva dalla parola che vuol dire «bestiame» e il terzo (usato dalle fonti più antiche) è un termine tecnico d’ambito militare

che può essere tradotto «squadrone». Soltanto il termine *bouai* sembra essere stato in uso nella sola Sparta, ma appare in fonti tarde. Tutto ciò che si può concludere, pertanto, è che i ragazzi spartani venivano divisi in gruppi definiti «mandrie» al più tardi nel periodo romano.

Si può tuttavia affermare con sicurezza che il processo educativo prevedeva tre fasi: iniziava all'età di 7 anni, quando gli educandi venivano genericamente definiti *paides* (ragazzi); all'età di 14 anni diventavano *paidiskoi* (adolescenti) e a 20 *hebontes* (giovani). Il termine *paidiskoi* significava in realtà «ragazzini», un modo elegante per tenere al loro posto gli adolescenti spartani. A 20 anni gli Spartani erano cittadini a tutti gli effetti (dovevano condividere i pasti e prestare servizio nell'esercito) ma erano ancora sottoposti a esame e monitorati. Soltanto all'età di 30 anni la formazione poteva dirsi conclusa. Senofonte elogia questo sistema articolato in tre fasi, a cui attribuisce il merito di aver generato a Sparta «un alto grado di rispetto e obbedienza».

3. La disciplina e la punizione

Il comportamento dei ragazzi spartani era sottoposto a un severo controllo, esercitato in primo luogo attraverso l'osservazione costante. Se il *paidonomos* non era presente la sorveglianza era delegata a un qualsiasi cittadino o a uno degli *eirenes* (giovani di 20 anni) più affidabili. Senofonte afferma che «a Sparta i ragazzi sono sempre tenuti d'occhio da qualcuno»; una frase che alla sensibilità moderna giunge assai inquietante.

In realtà essi non venivano soltanto tenuti d'occhio; per assicurarsi che si comportassero correttamente il *paidonomos* era affiancato da una squadra di *hebontes* chiamati *mastigophoroi* («portatori di frusta»), che applicavano punizioni corporali a ogni infrazione. Tali provvedimenti erano certamente brutali, dato che le fruste spartane erano più simili a una frusta da bestiame che a un frustino, ma non sempre sufficienti; se un padre veniva a sapere che il proprio figlio era stato frustato, aggiungeva la sua parte, che probabilmente non era da meno (gli Spartani avevano la pessima reputazione di picchiare pesantemente usando il loro bastone). La punizione corporale era una parte integrante dell'educazione dei ragazzi, a tal punto da indurre Platone ad affermare che gli Spartani «non insegnavano attraverso la persuasione, ma attraverso la violenza». E secondo un recente studio ciascun ragazzo avrebbe patito almeno 20 anni di percosse.

La consuetudine spartana di far applicare le norme con la forza spiega in parte il rispetto che essi mostravano verso gli anziani. Erodoto sostiene che il contegno dei giovani spartani – che si facevano da parte o si alzavano in piedi quando si avvicinava un anziano – era unico tra le popolazioni greche. E Plutarco racconta una bellissima storia (quasi certamente inventata) che ne dà dimostrazione. I delegati spartani si trovavano ad Atene in occasione dei giochi delle Panatenee e osservavano inorriditi gli Ateniesi mentre deridevano e

tormentavano un vecchio che non riusciva a trovare un posto per sedersi. Quando gli Spartani si alzarono per offrire il loro posto in prima fila (l'equivalente antico delle moderne tribune d'onore), gli Ateniesi applaudirono per mostrare la loro approvazione e quelli replicarono altezzosi «Per gli dèi gemelli, gli Ateniesi sanno cosa è giusto fare, ma non lo fanno!».

Le regole relative all'aspetto erano rigide: i ragazzi dovevano avere i capelli rasati e disponevano di un solo mantello. Senofonte racconta che venivano negate loro persino le scarpe, affinché imparassero a «saltare, lanciarsi e correre più velocemente di chi le indossava». Portavano una falcetta (*xuele*, una specie di coltellino svizzero spartano a una sola lama) che usavano come raschietto e per tagliare il legno all'occorrenza e che era piuttosto pericolosa. Senofonte dice di aver incontrato uno spartiate chiamato Dracontio, esiliato quando era ragazzo (*pais*) per aver accidentalmente ucciso un compagno con un colpo di *xuele*. L'aspetto dei ragazzi spartani costituiva una sorta di uniforme che li distingueva non solo dagli adulti (che portavano capelli lunghi e mantelli rossi), ma anche dai coetanei iloti, che indossavano cappelli di pelle di cane e casacche di cuoio.

Senofonte fornisce anche informazioni sulla loro dieta, essa pure sottoposta a un rigido controllo affinché i ragazzi non diventassero fiacchi e pigri a causa di un'alimentazione eccessiva e imparassero il senso della privazione. La stessa fonte sottolinea che le razioni di cibo erano scarse e semplici, e fonti successive confermano che ai ragazzi non veniva concesso il brodo nero tanto apprezzato dagli adulti. Il pasto principale consisteva in polpette d'orzo e in un «dessert» di altre polpette d'orzo. Una dieta tanto frugale intendeva strutturare corpi alti e snelli, e sembra che gli efori ispezionassero ogni dieci giorni i giovani nudi per assicurarsi che il loro fisico si mantenesse asciutto.

Plutarco narra che gli *eirenes* più brillanti assumevano il comando delle mandrie dei ragazzi sorvegliando la raccolta del cibo e venivano serviti da loro durante i pasti. Di tanto in tanto ponevano domande e mordevano i pollici di

coloro che fornivano risposte sbagliate per punirli dell'errore. Gli *eirenes* avevano anche facoltà di castigare i ragazzi in presenza degli anziani o degli ufficiali senza alcuna interferenza da parte loro, ma erano tenuti successivamente a giustificare tutte le punizioni giudicate eccessivamente pesanti o leggere.

Plutarco racconta anche che i ragazzi spartani dormivano con i compagni della loro mandria su materassi che costruivano da sé strappando canne dalle sponde del fiume Eurota a mani nude. Soltanto d'inverno era consentito loro di aggiungere alle foglie di canna il pappo del cardo, che si riteneva potesse emanare più calore. Secondo alcuni studiosi questo aspetto particolarmente duro della vita spartana non rientrava nelle consuetudini ordinarie in epoca preromana, e veniva praticato solo occasionalmente come parte dell'allenamento alla resistenza dei ragazzi.

A volte i ragazzi erano ammessi alle mense degli adulti, ma non per mangiare. Senofonte riferisce che in quella circostanza gli anziani li interrogavano, mentre Plutarco la interpreta come opportunità formativa in cui i giovani ascoltavano discussioni politiche e osservavano le modalità di divertimento più appropriate (per esempio scherzare con decenza e non offendersi quando si è oggetto di uno scherzo). Plutarco afferma che «la capacità di stare agli scherzi sembrava molto spartana» e Sosibio definisce le facezie dell'ora di cena il «condimento della dura routine quotidiana» degli Spartani.

Secondo Senofonte la scarsa dieta a cui i ragazzi venivano obbligati li induceva a rubare per calmare la fame. Plutarco racconta che essi si organizzavano in gruppi con l'obiettivo di trafugare il cibo dalle mense degli adulti vicine alla città: i più grandi rubavano mentre i più piccoli stavano di guardia. Naturalmente coloro che venivano colti sul fatto erano puniti con la (sempre presente) frusta, non per il gesto, al quale venivano in realtà indotti, ma per la scarsa scaltrezza di cui avevano dato prova. Sebbene gli studiosi moderni spesso cerchino di trovare motivazioni razionali per questa consuetudine,

Senofonte riferisce che l’addestramento al furto aveva un’utilità militare, dato che un potenziale ladro deve mantenersi sveglio di notte, appostarsi di giorno e tenere pronte le spie. Tali risorse contribuivano a rendere i giovani Spartani combattenti più intraprendenti e quindi migliori.

Quando i ragazzi crescevano e diventavano giovani uomini (*paidiskoi*) l’addestramento e il controllo si intensificavano. Poiché – sostiene Senofonte – i giovani sono «inclini alla disobbedienza e alla spavalderia», gli Spartani li oberavano di lavoro per tenerli impegnati il più possibile. Anche le regole di comportamento erano rigide: per strada i *paidiskoi* dovevano tenere le mani sotto al mantello, camminare in silenzio, e rivolgere lo sguardo in basso evitando di guardare in giro. Senofonte descrive questa postura usando un’efficace analogia quando afferma che era più facile incontrare lo sguardo di una statua di bronzo che quello di un giovane spartano! Le distrazioni diventavano più serie e potevano anche portare al disonore totale, come quello che oggi patirebbe una recluta che non riesce a portare a termine l’addestramento di base.

La fustigazione restava una parte integrante dell’educazione dei giovani spartani, come evidenzia la celebre e sanguinosa cerimonia del furto del formaggio in onore della dea Artemide Ortia. Le fonti del periodo classico non restituiscono informazioni precise su quanto accadesse in quel tempio nei pressi del fiume Eurota. La testimonianza più dettagliata giunta fino a noi è quella resa da Senofonte, secondo la quale rubare la maggior quantità possibile di formaggio dall’altare della dea Ortia ed essere frustati nell’atto di rubarlo era un «questione di onore». Probabilmente Platone si riferisce a questo rituale quando parla di «furti che avvenivano sotto una pioggia incalzante di percosse». Tuttavia si può affermare con certezza soltanto che ai tempi di Senofonte i giovani spartani rubavano formaggio e venivano frustati mentre lo facevano.

Le informazioni relative a questo rito di passaggio risalenti al periodo romano sono molto più dettagliate e parlano di un evento spettacolare della durata di un

giorno chiamato la «flagellazione» (*diamastigosis*), una vera e propria prova di resistenza (senza furto del formaggio) in cui i ragazzi ambivano al premio che spettava a chi avesse sopportato più percosse. Sia Plutarco sia Cicerone (106-43 a.e.v.) furono testimoni della morte dei ragazzi sotto i colpi di frusta, e quest'ultimo afferma che li sopportavano nel più assoluto silenzio. Tuttavia non ci sono tracce di spettacoli così estremi per forestieri nell'epoca precedente.

4. Una vita sportiva

La necessità di sviluppare corpi forti e resistenti e il desiderio di tenere i giovani occupati concorsero ad attribuire grande importanza e ampio spazio all'esercizio fisico. I giovani spartani praticavano la corsa, la lotta libera, il salto, il lancio (sia del giavellotto sia del disco) e forse anche il pugilato e il *pankration* (una combinazione di pugilato e lotta libera). Non si sa con certezza se questi ultimi due sport fossero praticati; la tradizione successiva ritiene che gli Spartani li evitavano in quanto prevedevano la resa ed essi non intendevano incoraggiare i giovani a pensare che arrendersi fosse accettabile. Se erano abbastanza ricchi da permettersi i cavalli, i ragazzi potevano anche dedicarsi agli sport equestri.

Forse gli Spartani evitavano il pugilato e il *pankration*, ma ciò non significa che fossero riluttanti a prendersi a pugni. Platone parla di «lotte di gruppo a pugni nudi», che secondo alcuni studiosi moderni si riferiscono a una rituale lotta a pugni nudi citata da Pausania. Dopo aver sacrificato un cucciolo di cane al dio della guerra Enialio due squadre di giovani spartani entravano in un bosco sacro circondato da un fossato e spingevano gli avversari nell'acqua a calci, pugni e morsi.

I ragazzi prendevano parte a numerose altre competizioni sportive. Una lunga dedica alla dea Atena risalente ai primi anni del 400 a.e.v. celebra le vittorie di un certo Damonon e di suo figlio Enymakratidas in occasione di varie feste religiose locali. La stele riporta le vittorie di Damonon nella corsa dello stadio (185 metri circa) e in quella del diaulo e le incredibili vittorie di Enymakratidas ai giochi Parparonia conseguite in un solo giorno nella corsa dello stadio, del diaulo, nella corsa lunga e nella gara a cavallo. Per i ragazzi venivano organizzate anche gare sportive associate al culto di Artemide Ortia che forse facevano da sfondo al rituale del furto del formaggio. Un'iscrizione del IV secolo a.e.v. posta in cima a una dedica di cinque falci in ricordo dei successi di

un giovane spartano recita: «Arexippo, vittorioso nelle gare dei ragazzi, dedicò queste ad Artemide Ortia perché siano chiaramente viste da tutti». Dediche di questo tipo diventarono una consuetudine nel periodo ellenistico e romano, quando le competizioni sportive in onore di Artemide si trasformarono in un rito finale di passaggio dall'adolescenza all'età adulta.

I giovani spartani praticavano anche sport di squadra con la palla. Senofonte parla di adulti dediti a giochi con la palla e nel periodo ellenistico i giovani disputavano un gioco chiamato *sphairomachia* (battaglia con la palla) – probabilmente lo stesso in uso nel resto della Grecia e noto come *episkyros* – che consisteva nel lottare per conquistare la palla e nel lanciarla oltre la squadra avversaria fino a che questa oltrepassava la linea di fondo campo. Questo gioco è stato definito «un ibrido tra il football nordamericano, il rugby e una sorta di pallavolo senza rete» e richiedeva agilità, cooperazione e forza compatta. Nel periodo romano questo gioco veniva a tal punto associato a Sparta che lo scrittore Luciano (ca. 125-180 e.v.) mise in guardia un protetto in visita a Sparta con queste parole «Ricorda di non ridere di loro […] quando nel teatro caricano e si colpiscono a vicenda per prendere una palla».

5. Leggere, scrivere e far di conto?

Al di fuori di Sparta si riteneva che gli Spartani non ricevessero una sufficiente istruzione formale. L'ateniese Isocrate dichiara che essi «non imparavano neppure le lettere del loro alfabeto», mentre Ippia di Elide (un celebre sofista del V secolo a.e.v.) sostiene che «molti di loro non sapevano contare». In virtù di queste critiche precedenti l'affermazione di Plutarco che «i ragazzi spartani imparavano a leggere e a scrivere per quel tanto che era necessario» viene a volte interpretata come conferma di modesta scolarizzazione, quasi che gli Spartani sapessero appena leggere e scrivere. Tuttavia occorre ricordare che le dichiarazioni di Isocrate facevano parte di una falsa diatriba che intendeva screditare Sparta per mostrare la superiorità di Atene, e che Ippia si era offerto di insegnare ai ragazzi spartani dietro compenso ed era stato respinto. Forse semplicemente gli Spartani avevano un'idea diversa di ciò che era «necessario», dato che Sparta era una società in cui l'espressione scritta aveva un'importanza decisamente secondaria rispetto a quella orale.

Ci sono, di fatto, prove consistenti per credere che la maggior parte degli Spartani in realtà imparasse a leggere e a scrivere. Lo dimostrano alcune iscrizioni su pietra risalenti al periodo classico che, in verità, non sono molto numerose, ma non meno numerose di quelle conservatesi nella maggioranza delle altre città della Grecia antica. Se la maggior parte degli Spartani non fosse stata in grado di leggere, perché personaggi come Damonon o Arexippo si sarebbero premurati di far scrivere i propri successi sportivi sulla pietra? Inoltre i funzionari statali (come gli efori) dovevano saper scrivere, e – come è stato detto – ogni spartiate aveva una reale possibilità di ricoprire la carica di eforo. Gli efori scrivevano ai comandanti militari un messaggio cifrato inciso su una bacchetta (chiamata *skytale*), che veniva decifrata dal destinatario e poi restituita con la sua replica. Senofonte riporta uno di questi messaggi: «Navi distrutte, Mindaro morto, soldati affamati, non sappiamo cosa fare». Queste frasi, scritte

da un vicecomandante dopo una disastrosa sconfitta navale, sono necessariamente concise, ma indicano che il giovane ufficiale sapeva scrivere.

Alcuni studiosi moderni sostengono che i padri spartani più abbienti che desideravano un'istruzione migliore per i propri figli solitamente integravano le scarse lezioni fornite dallo stato con lezioni private di insegnanti specializzati come Ippia di Elide. Tuttavia questa ipotesi si pone in netto contrasto con l'affermazione di Aristotele secondo la quale a Sparta i figli dei ricchi e i figli dei poveri ricevevano la medesima istruzione, e con la categorica dichiarazione di Senofonte che mentre gli altri Greci affidavano i loro figli ai docenti privati, gli Spartani affidavano i loro figli ai funzionari statali. L'idea che si potessero pagare esperti esterni per insegnare a Sparta è ulteriormente screditata dalla testimonianza di Ippia stesso (citata da Platone) secondo la quale «la legge spartana non prevede alcuna educazione straniera per i suoi ragazzi». Sembra probabile che solo una piccola minoranza di Spartani raggiungesse un alto grado di istruzione, dato che gli unici scrittori in prosa (noti) del periodo classico che Sparta produsse appartenevano all'élite sociale; il re Pausania scrisse un trattato su Licurgo e il generale Tibrone un testo di storia, entrambi andati perduti.

6. Parlare laconico

Il filosofo Eraclide (390-310 a.e.v.) osserva che «sin dall'infanzia si insegna agli Spartani a parlare in modo conciso». La pratica spartana di usare il minor numero possibile di parole è all'origine del termine *laconico* e non è un segno di povertà intellettuale. Plutarco definisce la sobrietà linguistica spartana «profonda e raffinata», mentre Socrate osserva – con evidente ammirazione – che se si sceglie di parlare con uno spartano qualsiasi, in un primo momento si troverà il suo parlare povero, «ma poi egli pronuncerà parole di grande valore, brevi e affilate come la punta di un giavellotto, che ti faranno sentire disarmato come un bambino». Inoltre l'eforo spartano del VI secolo a.e.v. Chilone, famoso per i suoi secchi aforismi («Onora chi è più vecchio», «Obbedisci alla legge», «Non desiderare l'impossibile»), fu riconosciuto come uno dei «sette savi» della Grecia antica. Tuttavia il falso complimento che Tucidide rivolge al generale spartano del V secolo Brasida quando afferma che «non era un oratore incapace, per essere un Lacedemone», lascia intendere che alcuni stranieri ritenevano la brevità spartana segno di scarsa eloquenza.

Numerose battute memorabili dette dagli Spartani furono riunite in un testo attribuito a Plutarco, gli *Apophthegmata Laconica* («Detti laconici»). Tema ricorrente è il secco rifiuto del linguaggio usato dagli stranieri nei loro discorsi, che gli Spartani ritenevano eccessivamente prolisso. Per esempio, quando qualcuno lodò un oratore per la sua capacità di amplificare l'importanza di questioni marginali, il re Agesilao rispose: «Chi adatta scarpe grandi a piedi piccoli non è un buon calzolaio». Sebbene molte delle battute contenute in questa raccolta siano di dubbia attendibilità storica, alcune conservate dalle fonti antiche sono certamente autentiche. Una di queste, citata da Tucidide, è la brusca replica che l'eforo Stenelaida restituì agli ambasciatori ateniesi: «Questi lunghi discorsi degli Ateniesi non li capisco proprio»; un'altra è la risposta raggelante degli Spartani a un lungo e appassionato discorso che i funzionari giunti da

Samo proferirono per chiedere la loro collaborazione. Erodoto riferisce che alla fine del prolisso intervento gli efori spartani dichiararono che il discorso era stato così lungo che non riuscivano a ricordarne la parte iniziale, e dunque non ne capivano la parte finale. La concisione spartana trova anche conferma nell'*Iliade* omerica, in cui si dice che Menelao usava «poche parole, ma cristalline».

La brevità è stata indicata come la forma di retorica peculiare a Sparta, concepita non per essere intelligente, ma per lasciare l'interlocutore senza parole, come evidenzia la celebre battuta di Dienece «Bene, in tal caso combatteremo all'ombra». Come ha recentemente osservato uno studioso moderno, «per gli Spartani contavano i fatti, non le parole».

7. La pederastia spartana

Un ruolo fondamentale nell'educazione dei ragazzi spartani era svolto da un mentore adulto chiamato *eispnelas* (ispiratore), che tuttavia aveva un compito ben diverso da quello che si intende oggi, e a Sparta, come nel resto dell'antica Grecia, prevedeva una relazione omosessuale tra un adolescente e un uomo adulto. In altri paesi della Grecia il partner più anziano veniva detto *erastes* (colui che ama) e quello più giovane *eromenos* (colui che è amato). Secondo l'interpretazione di numerosi studiosi moderni questi termini indicano che nel rapporto sessuale l'adulto svolgeva un ruolo attivo e il ragazzo un ruolo passivo, tuttavia questa ipotesi non è affatto chiara e molti ritengono invece che venisse praticato il sesso intercrurale.

Il quadro risulta ancora più confuso se si considera l'osservazione di Senofonte, secondo la quale i rapporti di pederastia non avevano carattere sessuale, e gli Spartani consideravano le molestie sessuali rivolte ai ragazzi inaccettabili quanto l'incesto. Da quanto egli riferisce Sparta rappresentava una via di mezzo tra polis greche come Tebe o Elide – dove venivano incoraggiate le unioni sessuali tra uomini e ragazzi – e altre polis in cui ai potenziali pederasti non era neppure consentito di parlare ai ragazzi. Agli uomini spartani era concesso di «amare» i ragazzi solo nel caso in cui avessero avuto il «carattere giusto» e un interesse «innocente» verso la personalità del ragazzo, motivato da pura ammirazione. Per questa ragione Senofonte associa esplicitamente «l'amore degli uomini verso i ragazzi» con la loro «educazione», e tuttavia non dice con chiarezza che cosa i ragazzi imparassero dai loro amanti. Plutarco lascia invece intendere che l'obiettivo di questa relazione con il mentore adulto fosse «perfezionare il carattere del giovane» e ne porta un esempio: quando un ragazzo «si lasciava sfuggire un riprovevole lamento» durante un combattimento gli efori multavano il mentore, non il ragazzo. Alcuni studiosi moderni ritengono che l'«ispiratore» agevolasse l'ingresso del suo protetto nella mensa collettiva di cui

faceva parte, quando questo fosse diventato adulto.

Sebbene Senofonte risulti convincente riguardo alla natura asessuale della pederastia spartana, i commentatori stranieri non la vedevano allo stesso modo. Platone rifiuta apertamente Sparta come modello del suo stato ideale – in cui la pratica della pederastia è esplicitamente proibita – perché, dice, «riguardo alle passioni sessuali la pensano diversamente da noi», mentre il commediografo Aristofane deride continuamente gli Spartani per il loro interesse sessuale verso i ragazzi. Alcuni scrittori antichi lasciano inoltre intendere che gli Spartani fossero propensi a intrattenere rapporti anali anche con le donne, generalmente noti all'esterno di Sparta con l'eufemismo *kusolakon* («ano spartano»).

Alcuni accademici hanno tentato di spiegare la pederastia spartana attraverso un confronto etnografico con le culture guerriere in cui l'omosessualità era praticata come iniziazione puberale. Considerando le pratiche in uso presso varie culture tribali australiane in cui i maschi adulti intrattenevano rapporti anali con giovani iniziati nella convinzione che la trasmissione del seme favorisse la crescita fisica e la maturità sessuale, alcuni studiosi hanno sostenuto che, allo stesso modo, a Sparta si ritenesse che il mentore adulto potesse trasmettere le proprie qualità virili al giovane affidatogli attraverso lo sperma. Qualcuno ha anche preso in considerazione l'affermazione di Eliano (ca. 175-235 e.v.) secondo la quale i ragazzi spartani chiedevano ai loro mentori di «respirare su di loro»; tali parole indicherebbero che gli Spartani si dedicavano a pratiche simili a quelle in uso tra i Sambia della Papua Nuova Guinea, dove i ragazzi in età prepuberale praticavano la fellatio a giovani sessualmente maturi credendo che ingerire il loro seme li avrebbe resi forti e coraggiosi. Questa ipotesi tuttavia altera la testimonianza di Eliano, in cui si dice chiaramente che erano gli adulti ad avere il ruolo attivo.

Tuttavia questi dati apparentemente discordanti possono essere riordinati in una soluzione coerente. In un testo oscuro e frammentario Cicerone fa

riferimento alle relazioni amorose tra i giovani spartani e sostiene che «si concedeva ai giovani di abbracciarsi e di dormire insieme purché fossero separati da un mantello». Gli esperti moderni hanno cercato di capire che cosa Cicerone intendesse dire e hanno formulato un'ipotesi interessante immaginando che gli amanti avessero liberi rapporti intercrurali ammesso che i loro corpi non venissero a diretto contatto. Tale interpretazione troverebbe conferma nell'immagine dipinta su una coppa da vino lacone del 480 a.e.v. circa, che ritrae una coppia nell'atto sessuale intercrurale in cui l'*eromenos* è completamente vestito. Se questa interpretazione fosse giusta, risulterebbero accettabili le testimonianze di Senofonte e di Plutarco secondo le quali gli Spartani non praticavano il sesso con i ragazzi, ma anche quelle di Aristofane e Platone, che sostenevano il contrario.

8. L’educazione degli adulti

Quando l’educazione dei giovani spartani era conclusa, essi entravano a far parte della mensa comune e combattevano in prima linea. Tuttavia anche allora i cittadini anziani continuavano a gestire la loro condotta. Senofonte afferma che gli Spartani mostravano grande attenzione verso gli *hebontes*, perché ritenevano che i giovani adulti avrebbero contribuito al meglio al bene dello stato se avessero maturato il giusto carattere. Plutarco lo dice in modo più esplicito: «L’addestramento degli spartiati proseguiva nell’età adulta, perché a nessuno era permesso di vivere come voleva».

I giovani adulti spartani non erano ancora tenuti a sposarsi, e alcuni di loro – o forse tutti – dormivano nelle caserme nel centro della città. Non è chiaro se potessero già lasciarsi crescere i capelli, dato che le informazioni fornite in proposito dalle fonti sono piuttosto incoerenti e hanno generato un dibattito accademico ancora in corso. Forse la scarsa chiarezza è dovuta semplicemente al fatto che i capelli rasati impiegano un tempo piuttosto lungo per diventare lunghi come gli spartiati erano soliti portarli. Sembra anche che non potessero farsi crescere i baffi.

Il comportamento di tutti gli *hebontes* era oggetto di un attento esame quando si contendevano un posto nelle unità di fanteria spartane d’élite, gli *hippeis* (letteralmente «cavalieri», ma recentemente tradotto «cavalieri senza cavallo» per evidenziare il fatto che combattevano a piedi). La selezione di questo gruppo di 300 soldati destinati al servizio di scorta del re in battaglia era generalmente rigorosa. Gli efori sceglievano tre uomini definiti *hippagretai* (cacciatori di cavalieri), ciascuno dei quali a sua volta sceglieva cento *hebontes* che sarebbero diventati i nuovi *hippeis*. Gli *hippagretai* erano tenuti a giustificare le loro scelte agli efori, spiegando sia le ragioni del parere favorevole espresso, sia le ragioni del parere sfavorevole. Plutarco racconta che quando essi esclusero Pedarito, che

nel V secolo sarebbe diventato un ufficiale di un certo rilievo, i contemporanei furono sorpresi dal luminoso sorriso che esibì. Quando gli fu chiesto il motivo della sua contentezza alla notizia di essere stato scartato, Pedarito rispose che era felice che Sparta avesse 300 soldati migliori di lui! Tuttavia non tutti gli Spartani esclusi la prendevano così bene. Secondo Senofonte gli *hebontes* che venivano rifiutati tenevano continuamente d'occhio gli *hippeis* sperando che commettessero qualche imprudenza e l'ostilità tra i due gruppi sfociava spesso in atti di violenza, costringendo gli anziani a intervenire. Chiunque rifiutasse di desistere veniva trascinato davanti agli efori dal *paidonomos* e pesantemente multato affinché la rabbia non prevalesse sul rispetto della legge.

Alcuni *hebontes* – i più pronti e intelligenti – dovevano sostenere una prova finale entrando a far parte della *krypteia* («servizio segreto»), una squadra speciale inviata nelle campagne armata solo di un pugnale e fornita di pochi viveri. Le reali caratteristiche di questa istituzione sono avvolte nel mistero e le informazioni di cui disponiamo risultano contraddittorie. Di fatto le fonti si rifanno a due tradizioni: una (seguita da Aristotele) più incline a considerarne la brutalità – secondo la quale i *kryptoi* («i nascosti») ricevevano l'ordine di nascondersi di giorno e di uccidere gli iloti che incontravano di notte – e un'altra (sostenuta da Platone) propensa a ritenerla «una dura forma di addestramento» a cui i giovani spartani venivano sottoposti d'inverno, quando non era concesso loro di indossare scarpe, di dormire in un letto o di disporre dei servizi degli iloti.

Il racconto di Aristotele sui *kryptoi* che terrorizzavano la popolazione ilota lasciò Plutarco inorridito a tal punto che rifiutò di accettare l'idea che un legislatore illuminato come Licurgo potesse aver introdotto un «esercizio tanto empio»; suggerì invece che l'uccisione degli iloti si fosse verificata soltanto dopo il decennio di rivolte che essi sollevarono negli anni Sessanta del V secolo a.e.v. Alcuni studiosi moderni sono della stessa opinione e ipotizzano che un primitivo rito d'iniziazione – in cui si richiedeva al giovane di comportarsi da

«antioplita» prima di assumere il pieno status di adulto e tutte le responsabilità che esso comportava – si sia trasformato nel tempo in un'attività volta a creare terrore negli iloti. Tuttavia forse le due tradizioni riflettono soltanto le interpretazioni positive e negative che degli usi spartani hanno dato osservatori stranieri.

Solo all'età di 30 anni uno spartano poteva realmente considerarsi uno degli *homoioi*; il suo addestramento era concluso, poteva dormire nella sua casa e anche lasciarsi crescere i baffi. Tuttavia anche allora gli spartiati dovevano assicurarsi che non avrebbe tremato di fronte al nemico in battaglia e che avrebbe regolarmente versato il suo contributo alla mensa comune. Nessuno Spartano adulto, per quanto fosse forte o ricco, poteva mai sentirsi veramente al sicuro rispetto al suo status di spartiate.

9. Una scuola per guerrieri?

Nel corso degli anni sono state fornite numerose spiegazioni in merito all'educazione spartana. La ricerca moderna segue tradizionalmente la lettura di Senofonte, riassunta in queste parole: «sin dalla prima infanzia gli Spartani vengono addestrati e abituati all'osservanza della disciplina di cui necessitano per combattere la guerra di terra». Ciononostante gran parte della loro educazione prevedeva attività non direttamente connesse alla guerra (il canto, la danza e l'atletica). Altri ricercatori l'hanno associata a riti di passaggio «primitivi», dedicandosi a studi interculturali che tuttavia tendono spesso a selezionare soltanto le pratiche spartane che sono in linea con la tesi sostenuta e a trascurare quelle che non lo sono.

Occorre anche ricordare che l'educazione spartana non era definitiva e immutabile come credevano gli scrittori antichi – Senofonte, Tucidide e Plutarco – e certamente si è evoluta nel tempo. Pertanto è più prudente seguire l'orientamento in questo momento più ampiamente condiviso, che la considera una serie di riti di maturazione relativamente tipici finalizzati a preparare i ragazzi alla futura vita di cittadini, a trasmettere loro i valori e gli ideali spartani e a insegnare loro a superare emozioni o sensazioni (*pathemata*) come la paura (*phobos*) e la vergogna o l'orgoglio (*aidos*), o bisogni fisici come il desiderio sessuale, la fame e la sete. Come ha evidenziato uno studio recente, questa formazione garantiva anche che i bambini spartiati non si mescolassero con compagni di gioco di condizione inferiore – iloti e perieci – con il rischio di identificarsi con loro piuttosto che con gli spartiati di età maggiore.

Sembra che Agesilao abbia definito l'insegnamento spartano un allenamento a «comprendere come ricevere e dare ordini», sottolineando il valore attribuito all'obbedienza; un'enfasi sensata, dato che uno spartiate era destinato a trascorrere gran parte del suo tempo in guerra o aspettando di andare in guerra.

Infatti allo scoppio della guerra del Peloponneso il re spartano Archidamo disse agli spartiati che la loro forza stava nella prontezza con cui obbedivano agli ordini, acquisita «ricevendo l’educazione della scuola più severa».

Capitolo quinto

Le donne spartane

Nell’antichità le donne spartane godevano tanto di buona quanto di cattiva reputazione; erano note per la loro bellezza sin dai tempi mitici in cui Elena fu causa della guerra di Troia, ma anche per la loro promiscuità sessuale, sin dal tradimento di Elena con il principe troiano Paride. Tale fama fu alimentata nel tempo dal fatto che le ragazze spartane praticavano attività tipicamente maschili (come l’atletica) all’aperto sotto gli occhi di tutti, indossando vestiti succinti o forse persino nude. Il drammaturgo ateniese Euripide (ca. 480-406 a.e.v.) scrive: «le ragazze spartane non potrebbero mai essere pudiche, anche se lo volessero; escono di casa a cosce nude come i ragazzi, indossano vestiti aperti e gareggiano e lottano con loro. Intollerabile!». In un brano che desta un interesse sproporzionato alla sua lunghezza, inoltre, Plutarco lascia intendere che le ragazze non sposate suscitavano nelle donne mature il tipo d’amore che i ragazzi adolescenti ricevevano dai loro «ispiratori». Non c’è da stupirsi dunque che gli stranieri come Aristotele – che criticava apertamente Sparta definendola una «ginecocrazia» (letteralmente, potere in mano alle donne) – ritenessero che le donne spartane erano fuori controllo.

1. Donne dissolute?

La bellezza spettacolare esibita dalle donne spartane fu ricordata a lungo. Il poeta del VII secolo a.e.v. Alcmane celebra lo splendore di numerose fanciulle, in particolare di Agesìcora, la cui chioma – dice – «fiorisce come oro puro»; il poeta loda le sue «belle caviglie», utilizzando il classico epiteto poetico per indicare che una ragazza morigerata e casta copre il proprio corpo. Tuttavia a differenza di Agesìcora, che evidentemente si atteneva alle norme di decoro riconosciute nel mondo antico, le sue discendenti del periodo classico furono considerate esibizioniste («quelle che mostrano le cosce») per la loro abitudine di indossare vesti cortissime. Il drammaturgo ateniese Sofocle (497-405 a.e.v.) descrive una ragazza spartana come «quella giovane donna con la tunica sciolta che lambisce le gambe, mostrandole»; questa immagine trova riscontro in numerose figurine di bronzo che ritraggono muscolose ragazze spartane con una tunica corta e un seno scoperto (fig. 12). Esse non indossavano abiti così succinti solo per attirare gli sguardi degli uomini, ma anche per evidenziare la loro prestanza fisica, poiché erano notoriamente abili nella corsa, nel salto, nella lotta, nel lancio del disco e del giavellotto e nella danza.

Aristofane offre un'immagine suggestiva della femminilità spartana attraverso il personaggio di Lampitò (letteralmente, radiosa) nella famosa commedia *Lisistrata* (411 a.e.v.), in cui le donne della Grecia inducono i loro uomini a porre fine alla guerra del Peloponneso organizzando uno sciopero del sesso. Quando Lampitò avanza sul palcoscenico le donne ateniesi rimangono sbalordite alla vista del suo corpo abbronzato e muscoloso e Lisistrata osserva: «Quanto sei bella, cara! Che bel colore hai, e che muscoli! Potresti strangolare un toro!». Lampitò risponde: «In nome degli dèi gemelli, credo di sì; comunque faccio ginnastica e quando salto arrivo ai glutei coi calcagni». Lampitò fa riferimento al famigerato «salto sulle natiche» spartano (*bibasis*), che consisteva nel saltare e calciare indietro arrivando sulle natiche, prima con un piede, poi con l'altro e

infine con entrambi i piedi. Esistevano anche gare di questa disciplina, come attesta un’epigrafe in cui una ragazza spartana si vanta della propria bravura: «Sono arrivata a mille salti, e nessuna ragazza c’era mai arrivata». La corporatura di Lampitò non sorprende, dato che le donne spartane si nutrivano molto meglio delle altre donne greche. Uno studioso moderno ha calcolato che potevano arrivare a consumare 3.446 calorie al giorno, una quantità notevolmente superiore alle 2.434 calorie che oggi si ritengono adeguate al dispendio energetico di una donna molto attiva.



FIG. 12. Statuina in bronzo di giovane spartana in corsa o danzante, 520-500 a.e.v., Londra, British Museum.

L’allenamento fisico a cui si dedicavano le ragazze non era fine a sé stesso, ma era parte dell’addestramento obbligatorio previsto dallo stato, e assomigliava

un po’ a quello dei ragazzi; Plutarco infatti dice che le competizioni negli sport tradizionalmente maschili conferivano loro un’aria di «galanteria mascolina». Mentre i ragazzi si allenavano per prepararsi alla vita futura di cittadini-soldato, le ragazze rafforzavano il proprio corpo in previsione del ruolo futuro di madri. Non esistono testimonianze che attestino il raggruppamento delle ragazze spartane in «mandrie», né la consuetudine di dormire fuori dalla propria casa.

Di tanto in tanto esse ballavano o cantavano nude al cospetto di tutti i giovani e per questa ragione – riferisce Plutarco – capitava che «provassero vergogna per essere grasse o deboli». Non stupisce dunque se uno studioso ha di recente ipotizzato che la partecipazione alle attività di atletica rafforzasse le norme che richiedevano alle donne di essere oggetti gradevoli e compiacenti del desiderio maschile. Tuttavia la cultura della vergogna poteva danneggiare entrambi, dato che le ragazze cantavano canzoni d’apprezzamento per i giovani forti e coraggiosi e di scherno per quelli deboli o codardi. Un commentatore osserva che sembra quasi di percepire il dolore dei ragazzi messi in ridicolo dalle adolescenti nude. E sembra quasi di sentire i risolini da scolaretto di Plutarco.

Sebbene altre popolazioni greche giudicassero la nudità femminile di Sparta come un segno di dissolutezza, Plutarco tiene a sottolineare che era invece «del tutto pudica e affatto immorale» e incoraggiava le «abitudini semplici», cioè a non usare il vestiario e gli accessori vistosi che generalmente le donne usavano. Forse è difficile dare credito a questa posizione, tuttavia occorre anche tenere presente che le comunità dei naturisti odierni praticano il nudismo senza considerarlo in alcun modo legato al sesso.

2. Donne loquaci

Le donne spartane godevano di una notorietà ancora maggiore per il fatto che le si poteva sentire, oltre che vedere. Nell'antichità sono state raccolte almeno quaranta frasi di donne spartane, che costituiscono circa il 10 per cento dei detti spartani giunti fino a noi. Forse la frase più famosa e illuminante è quella attribuita all'inquietante moglie di Leonida, Gorgo (il cui nome, molto convenientemente, deriva dalla mitica Gorgone, nota per il suo volto spaventoso che trasformava in pietra chiunque lo guardasse). Quando una donna ateniese le chiese la ragione per cui le donne spartane fossero le uniche capaci di dominare gli uomini, Gorgo rispose: «Perché siamo le uniche capaci di generare uomini». La maggior parte di questi detti è costituita da rimproveri rivolti dalle madri ai propri figli che si sono mostrati non all'altezza degli ideali spartani. Sembra che una madre particolarmente terrorizzante abbia alzato le vesti e mostrato il ventre chiedendo al figlio codardo se volesse rientrare lì da dove era uscito; e che un'altra abbia picchiato il figlio a morte con una tegola perché era tornato vivo dalla battaglia, mentre i suoi compagni avevano combattuto fino alla morte. Plutarco riporta persino un epigramma in memoria di una madre che aveva ucciso il figlio dopo aver saputo che era un vile; qui si legge: «Il giovane spartano Damatrio è stato ucciso da sua madre, donna spartana, per aver violato la legge». Quando un ragazzo faceva l'errore di lamentarsi con sua madre perché la sua spada era troppo corta, doveva aspettarsi sempre la stessa secca risposta, che lo esortava ad avvicinarsi di più al nemico. Sebbene alcune di queste frasi siano quasi certamente inventate, esse evidenziano bene la reputazione di donne terrificanti che le spartane si sono guadagnate nel tempo.

La loquacità che le caratterizzava si pone in netto contrasto con le consuetudini del resto del mondo greco – Atene in particolare –, in cui le donne erano tenute relativamente segregate. Nella tragedia *Aiace* Sofocle scrive che «alle donne è ornamento il silenzio» e nel dialogo *Economico* di Senofonte il

ricco e illustre ateniese Iscomaco informa Socrate di come avesse gestito sua moglie: «Ho tenuto mia moglie sotto stretta sorveglianza affinché potesse sentire e parlare il meno possibile» (eppure dopo la morte di Iscomaco la vedova fu scandalosamente sedotta dal marito della figlia). Se lo statista ateniese Pericle afferma apertamente che la condizione che dà massimo onore a una donna è che «tra gli uomini si parli il meno possibile di lei, nel bene e nel male», risulta evidente che le donne spartane attiravano giudizi sia di ammirazione sia di biasimo.

Le parole di Gorgo relative al dominio delle donne sugli uomini trovano conferma nell'affermazione di Plutarco secondo la quale gli uomini spartani «obbediscono sempre alle loro mogli» e nella rimostranza di Aristotele sull'operato di Licurgo, che a suo dire «non si era minimamente occupato» delle donne consentendo loro di vivere «nella totale dissolutezza», a tal punto che Sparta era diventata una ginecocrazia. Aristotele suggerisce – in tono un po' satirico – che gli Spartani avrebbero potuto risolvere l'eccessiva influenza femminile incrementando l'omosessualità tra pari! Dato che altrove afferma che «il silenzio dà onore a una donna», Aristotele evidentemente non è affatto impressionato dall'assertività delle donne spartane. Tuttavia occorre considerare le sue parole con cautela, perché Plutarco sostiene invece che in realtà Licurgo «aveva dedicato tutta l'attenzione possibile» alle donne. Purtroppo però la sua critica alla posizione di Aristotele non è generata da un atteggiamento illuminato verso la realtà femminile, dato che altrove rivolgendosi agli uomini appena sposati afferma che «una donna dovrebbe parlare solo con il marito oppure tramite il marito».

3. Mogli e madri

La celebre affermazione di Gorgo secondo la quale le donne spartane erano «le uniche capaci di generare uomini» rivela una dura verità: nonostante l'emancipazione che appariva in superficie, il ruolo primario delle donne spartane era mettere al mondo la successiva generazione di spartiati. Senofonte mette a confronto Sparta con il resto del mondo greco, in cui si richiedeva alle ragazze di «riprodurre la vita sedentaria tipica degli artigiani – stare in silenzio a lavorare la lana» – e osserva che secondo le disposizioni di Licurgo gli schiavi potevano confezionare i vestiti, mentre le donne libere dovevano sottoporsi all'allenamento fisico per prepararsi alla maternità. Inoltre le ragazze spartane si sposavano più tardi di quelle ateniesi (che generalmente prendevano marito adolescenti), nella convinzione che sposandosi in condizioni fisiche perfette avrebbero avuto maggiori probabilità di dare alla luce una prole robusta. Per assicurarsi che le donne fossero in grado di adempiere al loro dovere di maternità gli Spartani imposero anche un'apposita legge che puniva gli scapoli maturi, obbligandoli a esibirsi nudi nella piazza del mercato in pieno inverno, cantando quanto fosse stata giusta quella punizione. Forse in quella stessa circostanza le donne spartane trascinavano gli uomini non sposati intorno a un altare sacrificale colpendoli con dei ramoscelli per indurli a innamorarsi e a sposarsi.

Plutarco riferisce che alle *hiereiai* (sacerdotesse) venivano concesse iscrizioni tombali come ai soldati che cadevano in battaglia. Poiché sono state rinvenute lapidi commemorative spartane che riportano le parole «di parto», alcuni studiosi hanno proposto di correggere il testo di Plutarco sostituendo il termine «sacerdotesse» con la frase «donne morte di parto». C'è chi ritiene che questo privilegio rappresenti la prova che morire di parto per dare a Sparta una nuova generazione di guerrieri fosse l'equivalente femminile di una «bella morte» in battaglia. Tuttavia i paleografi affermano che il manoscritto originale non

legittima tale modifica, e parte dei ricercatori dubita che gli Spartani abbiano conferito tale segno di distinzione a donne che in realtà non erano state in grado di svolgere il loro compito di procreare. La posizione più condivisibile è forse quella di chi fa notare che a Sparta il termine *hiereiai* indicava le persone che si erano distinte per meriti eccezionali (sia Platone sia Aristotele scrivono che quando gli Spartani celebravano un uomo di valore lo definivano «divino») e che le donne morte di parto potevano rientrare in questa categoria.

Ironicamente le inusuali pratiche sessuali spartane potrebbero aver ostacolato le gravidanze. Come si è detto gli uomini venivano scoraggiati a intrattenere rapporti sessuali con le mogli troppo frequentemente, con evidenti implicazioni negative per la riproduzione. Ma non basta. Plutarco afferma che la sposa veniva «portata via con la forza» e il giorno delle nozze i suoi capelli venivano rasati a zero e veniva costretta a indossare abiti maschili. Secondo alcuni studiosi tale pratica era finalizzata ad accendere la passione dei giovani mariti, abituati a partner di sesso maschile. Un ricercatore ha avanzato l'ipotesi (sensata) che i capelli della sposa venissero tagliati perché si attribuiva loro una qualità «magica» che incantava l'uomo. Senofonte sostiene che era motivo di vergogna per uno spartano essere visto entrare o uscire dal luogo in cui dormiva la moglie, perciò quando i mariti desideravano le loro mogli dovevano introdursi nelle loro stanze di notte senza farsi notare (studi antropologici hanno osservato pratiche simili tra le tribù indigene del Sudamerica). Plutarco afferma – certamente esagerando – che non era inusuale che dopo il matrimonio una donna non vedesse il proprio marito alla luce del sole per anni.

I fratelli di Elena, Castore e Polluce (noti anche come i Dioscuri o dèi gemelli), rappresentano un precedente mitico di questa pratica – quando rapiscono le figlie di Leucippo, già promesse in matrimonio ai principi messeni Ida e Linceo –, nonché dell'odio che correva tra Spartani e Messeni. Erodoto ne fornisce un esempio storico attendibile quando racconta che Leotichida (re di Sparta insieme a Leonida) odiava suo cugino Demarato perché gli aveva

sottratto la promessa sposa Percalo (il cui nome, non a caso, significa «bellissima») facendola rapire. Il fatto che Leotichida fosse promesso a Percalo sembra stonare con l'idea del rapimento. O forse Demarato rese concreto un rapimento altrimenti puramente rituale, o, impossessandosi di lei, poté poi avanzare richieste maggiori.

Ermippo di Smirne (III secolo a.e.v.) descrive una curiosa versione spartana di *speed-dating* secondo la quale le ragazze non sposate venivano chiuse in una stanza buia con giovani di buon partito, ciascuno dei quali sposava la ragazza in cui si imbatteva. Numerosi esperti moderni non danno credito a questo resoconto, considerandolo un perfetto esempio del tipo di storie immaginarie che gli altri Greci raccontavano sugli Spartani. Tuttavia alcuni studiosi hanno ipotizzato che la testimonianza di Ermippo possa indicare l'esistenza di una consuetudine seguita dagli Spartani ricchi – come Leotichida e Demarato – e di un'altra seguita dagli Spartani poveri, che trovavano una moglie con difficoltà. Il fatto che le fanciulle affermassero di portare in dote la tanto apprezzata virtù spartana dell'autocontrollo, o il buon senso dei loro padri, lascia intendere che le ragazze povere prive di dote stentavano a trovare un marito. Un'altra fonte successiva, del resto, riferisce che gli uomini sposati a ragazze senza dote godevano dell'esenzione dalle tasse. Il rituale dell'incontro al buio può anche essere spiegato immaginando che gli scapoli fossero *mothakes* in cerca di emancipazione sociale; Ermippo infatti prosegue dicendo che Lisandro (un *mothax*, a quanto sembra) fu multato per aver cercato di sostituire la ragazza che aveva casualmente scelto al buio con una più bella.

Le pratiche sessuali spartane godevano di una fama ancora peggiore in riferimento alla consuetudine, diffusa tra gli Spartani più poveri, di condividere la moglie (poliandria). Senofonte racconta che se un uomo non intendeva sposarsi ma desiderava avere figli, poteva legalmente averne da una «qualsiasi donna fertile e perbene», purché il marito desse il consenso. Senofonte rivela anche che se un uomo anziano aveva una moglie giovane e desiderava avere

figli, poteva «presentarla» a un giovane di cui ammirava le qualità fisiche e morali. Polibio (ca. 200-118 a.e.v.) arriva ad affermare che era usanza comune che tre-quattro spartiati condividessero una moglie. Non sorprende pertanto che quando furono chieste a uno spartano le norme che regolavano l'adulterio a Sparta, egli abbia risposto: «Ma come potrebbe esserci un adultero a Sparta?».

Gli Spartani più abbienti praticavano l'endogamia (matrimoni tra consanguinei) a tal punto che era consentito il matrimonio tra fratelli uterini (ma non tra fratellastri figli dello stesso padre). Le testimonianze di questa consuetudine sono così numerose – prima tra tutte quella che ha per protagonisti Leonida e la figlia del suo fratellastro Cleomene – da far escludere che si trattasse di casi sporadici. La notevole differenza di età tra Leonida e Gorgo lascia pensare che il re fosse vedovo o divorziato (ma non esistono documenti a riguardo) o forse – più probabilmente – che abbia rimandato la data delle nozze fino alla maggiore età di Gorgo, in modo da unire i patrimoni delle due famiglie. Anassandrida – il padre di Leonida e Cleomene – sposò la figlia di sua sorella e quando l'erede tardò ad arrivare gli efori spinsero il re a trovare una nuova moglie. Questi rifiutò di lasciare sua moglie e trovò un compromesso adattandosi a una forma di bigamia legale. Presto la nuova moglie entrò in gravidanza, partorendo in seguito Cleomene, e subito dopo anche la prima, provocando lo scontento della famiglia della seconda, che denunciò l'imbroglio inducendo gli efori a vigilare con la massima attenzione sulla nascita di Dorieo, figlio della prima moglie. Da lei Anassandrida ebbe altri due figli – Leonida e Cleombroto – ma nessun altro figlio dalla seconda moglie; questo lascia pensare che la relazione con quella donna fosse solida e sincera. Ciononostante la sua decisione di non divorziare fu certamente in parte indotta dal desiderio di mantenere in famiglia le ricchezze che lei aveva portato in dote.

Coloro che vogliono vedere le donne spartane come icone del femminismo rimarranno delusi/e, dato che il loro ruolo attivo e manifesto sembra si riducesse notevolmente dopo il matrimonio. Sebbene Aristofane ritragga donne spartane

mature – per esempio Lampitò – che si comportano come donne giovani, sembra che dopo sposate esse interrompessero tutte le loro attività atletiche. Eraclide Lembo (II secolo a.e.v.) rivela che «il mondo delle donne spartane è un mondo di privazione, perché non è concesso loro di portare i capelli lunghi, né di indossare ornamenti d'oro»; e come nel resto della Grecia, erano anche tenute a portare il velo. Quando gli fu chiesta la ragione per cui le ragazze spartane avevano il capo scoperto e le donne sposate velato, si dice che il re Carilao abbia risposto «Perché le ragazze devono trovare marito, mentre le donne sposate devono evitare di perderlo». Forse, purtroppo, le Spartane adulte conducevano una vita ritirata quasi quanto quella delle Ateniesi, che vivevano segregate all'interno delle mura domestiche.

4. Proprietari e proprietarie terriere

Una delle prerogative delle donne spartane che portò Aristotele a credere che godessero di una certa libertà d'azione fu l'accesso alla proprietà terriera, di cui la maggior parte delle donne della storia non ha goduto. Altrove in Grecia le donne ricevevano la terra in eredità solo quando erano le uniche eredi, e anche in quel caso si trattava di un gesto simbolico che perdeva valore nel momento in cui sposavano il parente di genere maschile più prossimo (una forma di vincolo patrimoniale, dunque). Invece le figlie spartane ereditavano la proprietà terriera come i fratelli, e sembra che il parente più stretto non dovesse necessariamente sposare le eredi uniche. In virtù della loro indipendenza finanziaria, le ricche vedove spartane mature avrebbero potuto evitare di risposarsi. Quando, alla fine del V secolo a.e.v., il numero dei cittadini spartani diminuì, la proporzione di vedove ricche aumentò, determinando forse il dominio femminile nelle famiglie (questa ipotesi spiegherebbe anche l'abbondanza di storie di ragazzi dominati dalle madri). Le donne abbienti potrebbero anche aver dato sostegno economico ai parenti di genere maschile più poveri esercitando un potere ancora maggiore sugli uomini. La pratica della poliandria, inoltre, potrebbe aver dato alle donne il controllo della gestione di più famiglie, o almeno una certa influenza sui loro affari.

Alcune donne spartane riuscirono a usare la loro ricchezza e il loro status per trovare spazio in ambiti tradizionalmente maschili, arrivando a competere con gli uomini nella corsa dei carri durante i Giochi Olimpici (seppur per delega, dato che le donne non potevano gareggiare personalmente). Per partecipare alle gare i proprietari dei cavalli non erano tenuti a essere presenti ed è noto che Filippo di Macedonia si trovava nella sua casa a Pella quando seppe di aver conseguito la vittoria olimpica nella corsa dei carri; era l'anno 356 a.e.v. e il giorno in cui venne alla luce suo figlio Alessandro Magno. La sorella di Agesilao Cinisca (letteralmente, «cucciola») vinse la prestigiosa corsa olimpica

della quadriga ben due volte – nel 396 e nel 392 a.e.v. – e con orgoglio fece incidere questa iscrizione ai piedi della statua eretta in suo onore a Olimpia: «I re di Sparta sono mio padre e i miei fratelli; con un carro di cavalli dai piedi veloci Cinisca, vittoriosa, ha eretto questa statua. Io dichiaro di essere l'unica donna in tutta la Grecia ad aver vinto questa corona». A Cinisca fu anche dedicato uno spazio sacro accanto al santuario della divina Elena. Nel 368 a.e.v. un'altra donna spartana, Eurileonide, ottenne una vittoria olimpica (questa volta nella corsa delle bighe) ed ebbe come riconoscimento di eccellenza una statua sull'acropoli, che generalmente Sparta riservava agli uomini.

5. Una forma di ginecocrazia?

Come si è visto Aristotele riteneva che a Sparta vigesse una forma di ginecocrazia, cioè di dominio delle donne sugli uomini. Questa idea ha suscitato l'interesse di numerosi commentatori moderni, soprattutto di orientamento femminista, che hanno cercato di rappresentare Sparta come una sorta di utopia femminista. Tuttavia la realtà è ben lontana da questa ipotesi, come ben evidenzia l'esempio della vittoria olimpica di Cinisca. Nell'epigrafe citata Cinisca si presenta a chi legge attraverso i suoi parenti di genere maschile; inoltre Senofonte afferma che fu suo fratello Agesilao a incoraggiarla a partecipare alla gara perché aveva notato che alcuni Spartani si vantavano di allevare cavalli e desiderava dimostrare loro che «questa pratica non era prova di eccellenza personale, ma soltanto di disponibilità di denaro». Pertanto mentre Cinisca si gloriava dei propri successi, sembra che il fratello li sminuisse riducendoli a una vana ostentazione di ricchezza.

Gli studiosi moderni mettono anche in discussione l'attendibilità storica di numerose frasi attribuite alle donne spartane, eliminando in questo modo una delle prove fondamentali a sostegno dell'idea del loro dominio sugli uomini. In particolare è stata sottoposta ad analisi critica una delle frasi più iconiche riportate dalle fonti, quella della madre che esorta il figlio a tornare insieme al suo scudo o sul suo scudo (letteralmente «con questo o su questo», nel rispetto della consueta brevità spartana). Queste parole – che il film *300* affida a Gorgo nel momento in cui dice addio a Leonida – in sostanza significano che al rientro dal campo di battaglia uno spartiate era tenuto ad avere con sé il proprio scudo (poiché in tutta la Grecia abbandonare lo scudo era segno di viltà) o a farsi trasportare su di esso come cadavere. Tuttavia gli esperti moderni hanno spesso negato la storicità di questa frase, perché gli Spartani che cadevano in battaglia non venivano restituiti alle famiglie per essere seppelliti in patria, ma venivano sepolti nel *polyandrion* nel luogo dello scontro. Ciononostante, forse

l’interpretazione di questi studiosi è stata troppo letterale. Senofonte riferisce che un gruppo di soldati chiamati «portatori di scudo» era preposto a trasportare i soldati feriti o morti dal campo di battaglia all’accampamento usando gli scudi come barelle. Pertanto il celebre detto potrebbe essere recuperato attribuendogli il significato più ampio di «tornare all’accampamento con questo o su questo».

Nonostante l’addestramento fisico a cui, come tutti sanno, venivano sottoposte, in tempo di guerra le donne spartane offrivano un contributo persino inferiore a quello delle donne delle altre polis greche, notoriamente segregate. Queste potevano avere un ruolo attivo nel presidiare le mura della città durante l’assedio e nel bombardare gli assediatori di pietre e di tegole rotte. Sembra persino che il tentativo di conquista della città di Argo da parte degli Spartani (nel 494 a.e.v. ca.) sia stato sventato dal coraggioso intervento delle donne argive condotte dalla poetessa Telesilla. Tuttavia, poiché Sparta non era dotata di mura difensive, le donne spartane non ebbero mai questo tradizionale ruolo femminile nella difesa della città. E quando nel 362 a.e.v. essa fu invasa dai Tebani, furono i ragazzi e i vecchi a tempestare i nemici di pietre, non le donne. Aristotele le critica apertamente per la loro incapacità di essere d’aiuto e sostiene che il trambusto creato dalle donne in preda al panico era di vero intralcio agli spartiati. Tuttavia sembra probabile che gli Spartani negassero deliberatamente alle donne la possibilità di portare il loro contributo, convinti che il ruolo primario a cui erano destinate fosse dotare Sparta di una nuova generazione di guerrieri. Gli uomini potevano rischiare la vita in battaglia, ma le donne dovevano restare al sicuro, per mettere al mondo i figli che avrebbero rimpiazzato coloro che offrivano a Sparta il sacrificio estremo. È stata anche avanzata l’ipotesi che Aristotele possa essersi sbagliato nel valutare la turbolenza delle donne come conseguenza della paura; forse invece si sentivano frustrate per la condizione di passività a cui erano costrette. Quasi un secolo più tardi, quando Pirro d’Epiro invase Sparta, fanciulle e matrone offrirono con insistenza il proprio contributo alla difesa della città; non esitarono a sollevare le lunghe

vesti e ad annodarle sui fianchi e insieme ai vecchi scavarono un fossato difensivo lungo il suo perimetro.

Uno studioso moderno sostiene che di fatto le donne spartane non dominavano gli uomini, ma «esprimevano giudizi» nei loro confronti, dispensando lodi per calmarli e improperi per sollecitarli. L’attitudine a esprimere o tacere un elogio permetteva loro di esercitare un certo controllo sociale e dunque una certa influenza. A Sparta pertanto non vigeva la ginecocrazia, ma certamente le donne hanno lasciato il loro segno.

Capitolo sesto

Gli iloti

Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza degli iloti nella vita degli Spartani, dato che lo sfruttamento del loro lavoro in Laconia e in Messenia consentì agli spartiati di diventare, secondo la definizione di alcuni studiosi, «proprietari terrieri assenti» e di dedicarsi a uno stile di vita signorile. Per questa ragione lo scrittore ateniese Crizia, che tanto amava Sparta, la considerava il luogo dove si potevano trovare uomini «che godevano di estrema libertà» (gli spartiati) e uomini «che non godevano di alcuna libertà» (gli iloti). Sebbene questi ultimi fossero di fondamentale importanza nella società spartana, la documentazione che li riguarda è relativamente scarsa; un recente studio ha portato all'attenzione il fatto che nessun nome ilota e nessuna parola pronunciata da un ilota sono stati conservati, sottolineando la totale rimozione degli iloti dalla storia.

Platone scrive: «il sistema ilota che caratterizza Sparta è l'argomento più discusso e più controverso del mondo greco, un'istituzione approvata da alcuni e criticata da altri». Ancora oggi esso continua a rivelarsi terreno di confronto, tuttavia il dibattito attuale non si concentra tanto sul giudizio favorevole o sfavorevole che se ne dà, quanto sulla tipologia di relazione che intercorreva tra gli sfruttatori spartiati e gli sfruttati iloti. Gli iloti erano un rancoroso «vulcano umano» sempre sul punto di esplodere, come ha ipotizzato uno studioso di orientamento marxista? O generalmente accettavano la loro condizione senza opporre resistenza, come sostiene un revisionista?

La discussione si focalizza attualmente sull'affermazione di Tucidide – in

apparenza inequivocabile – secondo la quale «la politica spartana è stata sempre determinata dalla necessità di prendere precauzioni contro gli iloti». Questa idea ha indotto alcuni commentatori a ritenere che la storia spartana sia stata sostanzialmente caratterizzata dalla lotta di classe tra spartiati e iloti, e ogni aspetto della vita a Sparta finalizzato a contrastare la minaccia ilota. Questa linea di pensiero lascia intendere che la conquista della Messenia sia stata per gli Spartani un'arma a doppio taglio, come lo furono le immense ricchezze accumulate per il nano Fafnir del mito norvegese, che si trasformò in drago per difenderle senza poterne godere.

Tuttavia gli studi più recenti sostengono che gli Spartani abbiano sviluppato il loro peculiare stile di vita solo alcune generazioni dopo la conquista della Messenia, screditando totalmente l'ipotesi descritta nel mito sopra indicato. La frase di Tucidide, inoltre, potrebbe essere tradotta diversamente; se viene intesa come «i rapporti tra spartiati e iloti prevedevano in molti casi misure precauzionali», si percepisce minore ostilità tra i due gruppi, sebbene nessuno avanzerebbe l'ipotesi che non sia esistita alcuna ostilità tra loro. Eppure la vastità dello stato spartano e il fatto che i suoi abitanti fossero perlopiù obbligati a restare nella città di Sparta hanno giustamente indotto alcuni studiosi a chiedersi per quale ragione esistano testimonianze tanto scarse di iniziative di ribellione degli iloti contro i padroni, se le relazioni tra loro erano così ostili. Il vulcano ilota sembrerebbe generalmente inattivo. Ciononostante nessuno può negare che gli spartiati abbiano spesso riservato orribili maltrattamenti agli iloti, come emergerà più volte in questo capitolo.

1. Lavoratori agricoli

Gli iloti erano principalmente lavoratori agricoli al servizio dei padroni spartiati, ai quali fornivano l'orzo, il vino, l'olio d'oliva, il formaggio e la carne di maiale richiesti per l'adesione alla mensa comune. Aristotele dice a chiare lettere che «sono gli iloti a coltivare la terra a beneficio degli spartiati». Questa testimonianza spiega un'affermazione attribuita a Cleomene, secondo la quale mentre Omero – che raccontava le storie degli eroi guerrieri Achille, Aiace, Ulisse ed Ettore – era «il poeta degli spartiati», Esiodo – che nel poema didascalico *Le opere e i giorni* descrive la vita quotidiana e il lavoro nei campi – era «il poeta degli iloti».

Alcune fonti sostengono che gli iloti erano tenuti a consegnare una porzione fissa (*apophora*) dei prodotti della terra che coltivavano, ma altre pensano si trattasse di una quantità in proporzione (*moira*), cioè che vigesse una forma mezzadrile. La differenza tra «porzione» e «proporzione» non è puramente semantica. Una quantità fissa – per esempio gli 82 *medimnoi* (ca. 3.000 chilogrammi) d'orzo che Plutarco indica come quota di contributo alla mensa – sarebbe stata più pratica da gestire, perché il proprietario terriero spartiate non avrebbe dovuto preoccuparsi di eventuali occultamenti dei prodotti da parte degli iloti, o incentivarli a produrre quantità sufficienti a coprire i suoi bisogni. Perlopiù negli anni di scarso raccolto una quantità fissa avrebbe potuto essere molto svantaggiosa per gli iloti, perché certamente i loro padroni avrebbero provveduto innanzitutto alle proprie necessità, dato che il loro status di cittadini dipendeva da quella quota fissa. Basti pensare alla catastrofica Grande carestia irlandese degli anni Quaranta del XIX secolo, quando il mancato raccolto di patate causò la morte di circa un milione di contadini e l'emigrazione di un ulteriore milione, mentre i loro proprietari inglesi e angloirlandesi esportavano altri prodotti alimentari dei loro terreni per profitto.

Se la quantità richiesta fosse stata in proporzione, per esempio il 50 per cento indicato da Tirteo, negli anni di scarsità sia gli iloti sia i loro padroni ne avrebbero patito. Tuttavia, ammesso che il raccolto fosse stato sufficiente a fornire ai lavoratori iloti il necessario per sopravvivere, con un sistema di questo tipo le conseguenze di gravi carestie si sarebbero potute rivelare più disastrose per i padroni spartiati che per gli iloti. Infatti mentre questi ultimi avrebbero tirato avanti, seppur a stento, per un anno, i proprietari si sarebbero potuti trovare in condizione di disattendere l'impegno di contribuire alla mensa e di essere degradati allo status di inferiori. Per questa ragione sembra più probabile che gli spartiati richiedessero agli iloti di consegnare *almeno* la quantità che essi stessi dovevano versare come contributo alla mensa.

È importante considerare quanti fossero gli iloti, perché la loro consistenza numerica di fatto condizionava le dimensioni della popolazione e la prosperità degli spartiati. Le stime del numero di iloti calcolate in epoca moderna variano tra i 375.000 e i 140.000 individui e indicano che questi erano tra sette e venti volte più numerosi degli spartiati. Tuttavia la maggior parte di questi dati si fonda su speculazioni ipotetiche, dato che le fonti esistenti non forniscono neppure una stima approssimativa del numero di iloti presenti a Sparta. Recentemente alcuni ricercatori hanno tentato di stabilire quanti cittadini e iloti avrebbero potuto sostentare i terreni coltivabili di cui disponevano gli spartiati. Questo studio si è avvalso dei dati registrati nei censimenti greci in epoca moderna, di indagini archeologiche relative all'utilizzo dei terreni in Laconia e in Messenia e delle più recenti ricerche sulle pratiche agricole nel Mediterraneo antico. L'analisi quantitativa proposta non incontra affatto il consenso unanime della comunità scientifica, ma, indipendentemente dalle diverse posizioni metodologiche e dalle conclusioni raggiunte, questi studi indicano che gli spartiati possedevano tra i 115.000 e i 145.000 ettari di terra coltivabile e che la dimensione media di una proprietà era circa 20 ettari, non necessariamente in un unico lotto. Sebbene tali proprietà terriere fossero notevolmente più estese della

tipica fattoria posseduta dalle famiglie dell'antica Grecia, il modello ricostruttivo indica che le proprietà degli spartiati sostentavano una popolazione ilota molto più ridotta di quanto si pensava in precedenza – tra i 75.000 e i 120.000 individui – di cui forse i maschi adulti erano soltanto tra i 35.000 e i 55.000.

Non è chiaro come venissero gestite le proprietà terriere degli spartiati. È opinione condivisa tra gli studiosi che l'ispezione dei terreni della Laconia fosse relativamente agevole, perché erano collocati in prossimità dei villaggi che costituivano la città di Sparta. Ma i terreni della Messenia erano separati da Sparta dalla lunga catena montuosa del Taigeto (la cui cima più alta raggiunge i 2.404 metri) e non potevano essere raggiunti con facilità e perciò controllati regolarmente. Poiché lo status di cittadini dipendeva dalla buona gestione di questi terreni spesso lontani, la maggior parte degli studiosi moderni presume che gli spartiati disponessero di supervisori sul luogo adibiti alla gestione degli iloti. Esichio di Alessandria (V o VI secolo e.v.) riporta i termini *mnoionomoi* («capi degli iloti») e *mnoia* («gruppo di schiavi») che darebbero credito a questa teoria. Secondo numerosi esperti i capi degli iloti erano iloti locali che si impegnavano in una «collaborazione privilegiata» con i loro padroni per garantire una gestione ottimale della proprietà. Analogamente, in epoca antecedente alla guerra civile nella Carolina del Sud alcuni proprietari di schiavi che non risiedevano nelle loro terre, anziché pagare supervisori bianchi, utilizzavano schiavi «fattori» per dirigere e sorvegliare le attività degli altri schiavi. Altri ricercatori ipotizzano invece che gli spartiati scegliessero i responsabili alla sorveglianza dei loro terreni all'esterno, forse tra le comunità vicine di *perioikoi*.

2. Altre mansioni svolte dagli iloti

Alcuni iloti svolgevano attività domestiche che altrove sarebbero state affidate a schiavi in senso proprio o a donne libere povere. È noto che gli uomini avessero incarichi da maggiordomo e che le donne confezionassero i vestiti (un compito che nel resto della Grecia era spesso destinato alle mogli o alle figlie non ancora sposate), facessero da balie ai bambini e fossero persino dame di compagnia delle regine spartane.

Molto spesso gli Spartani impiegavano gli iloti anche in guerra. Si è già osservato in precedenza che essi erano presenti al fianco di Leonida e dei suoi 300 alle Termopili ed Erodoto riferisce che l'estate successiva 35.000 iloti seguirono i loro padroni per combattere nella battaglia di Platea. Questi iloti non erano semplici attendenti come quelli che partirono per le Termopili e di certo alcuni morirono combattendo, dato che Erodoto dice chiaramente che erano armati e che gli Spartani eressero monumenti separati per i loro caduti, due per gli spartiati e uno per gli iloti.

L'utilizzo degli iloti come soldati lascia pensare che gli spartiati nutrissero una certa fiducia nei loro confronti, ma questo certamente non significa che li ritenessero leali. Crizia scrive che gli Spartani erano così sospettosi nei riguardi degli iloti che in casa toglievano il bracciale (*porpax*) dallo scudo per impedire che essi potessero usarlo per aggredirli. E poiché in guerra questa rimozione era impraticabile – aggiunge –, gli spartiati tenevano sempre la lancia in mano per potersi difendere nel caso in cui gli iloti avessero preso lo scudo e «tentato una rivolta». Sebbene Senofonte non citi gli iloti in questo contesto, forse la paura che fossero potenzialmente pericolosi può contribuire a spiegare perché – curiosamente – gli Spartani disponessero il loro accampamento militare lungo una linea circolare affacciato verso l'interno, piuttosto che verso l'esterno da dove proveniva il nemico.

3. Schiavi o servi?

Il reale status degli iloti risulta molto confuso. Essi svolgevano il lavoro degli schiavi, ma non erano comunemente definiti *douloi* (termine greco generico per indicare gli schiavi). Ciononostante la cosiddetta pace di Nicia (421 a.e.v.) tra Sparta e Atene prevedeva una clausola: «Nel caso in cui la popolazione degli schiavi (*douleia*) insorga, gli Ateniesi verranno in aiuto dei Lacedemoni con tutte le loro forze» e Senofonte classifica gli iloti alla stregua di cavalli e cani da caccia, che sono tipi di *tetrapoda* (quadrupedi), lasciando intendere che considerava gli iloti come altre popolazioni greche consideravano gli schiavi, cioè *andrapoda* (bestiame umano).

Il nome *heilôtai* (iloti) potrebbe derivare dal verbo *haliskomai* («essere preso») o avere la stessa radice indoeuropea del norreno antico *seil* («corda» o «vincolo») e dunque significare «schiavi» o «servi». Entrambe le possibilità trovano riscontro nella tradizione storica, secondo la quale gli iloti sarebbero stati in origine prigionieri di guerra. Si può invece escludere con certezza l'antica ipotesi secondo cui essi presero il nome dalla comunità laconica di Helos, che si ribellò a Sparta senza successo nell'VIII secolo a.e.v., perché la parola Helos avrebbe prodotto *heilos* (con un dittongo).

Alcune fonti definiscono gli iloti *dêmosioi* (schiavi pubblici) e Strabone (64 a.e.v.-ca. 24 e.v.) afferma che era illegale mettere in libertà gli iloti o venderli fuori dai confini di Sparta, inducendo alcuni ricercatori a ritenere che essi fossero proprietà dello stato spartano piuttosto che dei padroni spartiati. Altre fonti sostengono che essi si collocavano in una posizione intermedia «tra liberi e schiavi», e dunque erano servi – secondo alcuni storici – come quelli della Russia d'epoca moderna, che potevano essere trasferiti da un fondo all'altro, impiegati in attività domestiche o acquistati e venduti.

L'incertezza riguardo allo status degli iloti è accentuata dal fatto che non è

chiaro se gli Spartani possedessero anche schiavi che svolgevano mansioni domestiche. Alcune fonti fanno riferimento al personale impiegato all'interno delle case spartane usando a volte il termine generico per indicare gli schiavi domestici, *oiketai*, e altre volte specificando che si tratta di iloti. Per esempio Erodoto racconta che Aristone ricevette la notizia della nascita di suo figlio Demarato da «un domestico», vocabolo che potrebbe riferirsi a uno schiavo vero e proprio, a un ilota adibito a quelle mansioni, o anche a una persona libera; tuttavia altrove dice esplicitamente che il domestico che sorvegliava il folle Cleomene era un ilota. Ma forse la distinzione non è necessaria. Arriano (ca. 86-160 e.v.) afferma che a Sparta nessuno è formalmente un *doulos*, perché «presso i Lacedemoni gli iloti sono i *douloi* e svolgono il lavoro dei *douloi*», perciò è possibile che gli iloti fossero la versione spartana degli schiavi. A sostegno di questa ipotesi un recente studio sulla schiavitù in Grecia conclude che «l'espressione "schiavitù ilotica" potrebbe indicare una categoria che comprende pratiche di schiavitù simili in uso in altre aree del mondo greco».

4. Una conquista di massa?

Come si è detto una tradizione risalente ai tempi di Tirteo ritiene che gli iloti fossero gli abitanti originari della Laconia e della Messenia che erano stati sconfitti e ridotti in schiavitù dagli Spartani. Fonti successive condividono questa ipotesi senza avanzare alcun dubbio. Teopompo (ca. 380-ca. 315 a.e.v.) dice che «la razza degli iloti è in uno stato di completa barbarie e di ostilità, perché è schiava degli spartiati da lungo tempo». Il loro status di comunità sottomessa è evidenziato anche dalla testimonianza resa da Aristotele, secondo la quale ogni anno gli efori dichiaravano guerra agli iloti per legittimarne l'uccisione da parte degli spartiati (che così facendo non si sarebbero resi responsabili di sacrilegio).

Purtroppo le uniche fonti che raccontano la conquista spartana della Messenia sono successive alla liberazione degli iloti messeni (370 a.e.v.), che occorreva dotare di un passato; si narrò allora la storia mitica di una comunità sottomessa e sottoposta a lunghe sofferenze che alla fine trionfò sui padroni crudeli e ingiusti. Tuttavia la maggior parte di questi racconti è poco credibile, e molti esperti moderni mettono in dubbio persino il fatto stesso che nell'antichità fosse possibile che un popolo conquistasse e riducesse in schiavitù un altro popolo, come sembra gli Spartani abbiano fatto con i Messeni. Numerosi ricercatori sostengono che una schiavizzazione di massa di questo genere non abbia avuto precedenti nella storia umana. Tuttavia, per quanto possa sembrare terribile, nell'antica Grecia l'asservimento spartano della Messenia non era ritenuto un fatto singolare; sembra che anche i braccianti agricoli della Tessaglia, nella Grecia centrale (noti come *penestai*, dal verbo che significa «lavorare duramente»), fossero popolazioni indigene sottomesse da conquistatori sopraggiunti successivamente. E si dice che i Greci di Megara, che fondarono la colonia di Eraclea Pontica sul mar Nero, abbiano ridotto in schiavitù i Mariandini locali, stabilendo di non venderli fuori dai confini della loro patria.

In definitiva l'ipotesi più credibile sembra quella secondo la quale gli Spartani realmente conquistarono la Messenia, ma in modo molto più graduale di come indicano le fonti esistenti. Forse si è eccessivamente speculato sul significato del termine *conquista*. Certamente è difficile, se non impossibile, che gli Spartani abbiano conquistato e ridotto in schiavitù l'*intera popolazione* della Messenia, ma purtroppo non è difficile immaginare che essi abbiano sconfitto e preso come schiavi *alcuni* Messeni, soprattutto se il processo avvenne per gradi. Forse gli iloti messeni erano lavoratori agricoli prigionieri, e gli Spartani semplicemente sostituirono un'élite messena che sfruttava i contadini, proprio come gli Spartani stessi facevano in Laconia. Un'altra ipotesi suggestiva considera la conquista della Messenia un lungo atto di estorsione, attraverso il quale gli Spartani presentavano una «richiesta annuale di bottino» (il 50 per cento dei prodotti ricavati dalla coltivazione della terra) che spartivano tra loro, proprio come i mitici eroi greci Achille, Ulisse e Agamennone condividevano il bottino di guerra quando si battevano contro i Troiani.

È importante tenere presente che – da quanto viene riferito – mezzo secolo dopo avere assunto il controllo della Messenia gli Spartani tentarono di sottomettere anche la popolazione con cui i Messeni confinavano a nord, i Tegeati. Erodoto racconta che i devoti Spartani interrogarono l'oracolo di Apollo chiedendogli se avrebbero potuto conquistare tutta l'Arcadia (ca. 3.000 chilometri quadrati). Apollo non diede risposta, ma li assicurò che avrebbero «battuto i piedi» sulle «belle pianure» di Tegea e che le avrebbero misurate con una corda. A queste parole gli Spartani marciarono fiduciosi verso Tegea, portando con sé dei ceppi per incatenare i Tegeati sconfitti; tale testimonianza ha indotto alcuni studiosi a ritenere che l'impresa di conquista non fosse mirata all'acquisizione di nuovi territori, bensì di ulteriori schiavi. Ma gli oracoli sapevano essere ambigui. Gli Spartani alla fine persero la cosiddetta «battaglia dei ceppi» e finirono per battere temporaneamente i piedi sui campi di Tegea non a ritmo di danza, ma costretti ai lavori agricoli forzati, incatenati ai loro

stessi ceppi. Erodoto riferisce di aver visto le catene spartane – che i Tegeati dedicarono alla dea Atena Alea – più di un secolo dopo, e 600 anni più tardi li vide anche Pausania durante una visita al tempio di Atena. Sebbene il tentativo degli Spartani di sottomettere i Tegeati sia fallito, il fatto stesso che lo abbiano messo in atto evidenzia la loro convinzione di poter replicare la conquista della Messenia.

5. La brutalità spartana

Plutarco definisce duro e crudele il trattamento che gli spartiati riservavano agli iloti. A volte essi venivano costretti a bere grandi quantità di vino puro e condotti nelle mense comuni per mostrare ai giovani spartani che cosa significasse essere ubriachi. O venivano obbligati a esibirsi in canti e danze ridicoli, visibilmente in antitesi con le dignitose performance corali dei loro padroni. Mirone di Priene (III secolo a.e.v.) racconta che gli iloti dovevano ricevere un numero stabilito di percosse anche se non avevano fatto nulla di male e indossare un berretto di pelle di cane e una casacca di cuoio (*diphthera*). Secondo alcuni studiosi questa divisa fatta di pelle di animale esprimeva l'intento degli Spartani di degradare gli iloti al livello degli animali, sebbene in realtà la *diphthera* fosse un indumento normalmente indossato nel mondo greco da chiunque svolgesse un lavoro umile.

Crizia osserva che «gli Spartani si concedevano la licenza di uccidere gli iloti», riferendosi quasi certamente alla dichiarazione annuale di guerra emessa contro di loro dagli efori e menzionata da Aristotele. Lo Stagirita afferma anche che i giovani spartiati che partecipavano alla *krypteia* attraversavano i campi «uccidendo tutti gli iloti che si distinguevano per prestanza e forza fisica» e sterminavano tutti gli iloti che sorprendevano per strada di notte. Queste informazioni trovano riscontro nella testimonianza di Mirone, secondo la quale gli Spartani eliminavano tutti gli iloti che apparivano «più robusti di quanto fosse conveniente per uno schiavo» e multavano persino i loro padroni per «non aver provveduto a contenere la loro crescita vigorosa». Gli spartiati uccidevano gli iloti senza esitazione, ma erano molto prudenti quando si trattava di nuocere ai loro pari, nei confronti dei quali – afferma Tucidide – generalmente evitavano di «fare azioni irreparabili».

Queste uccisioni devono aver terrorizzato la popolazione ilota, ma non tanto

quanto li terrorizzò il massacro di 2.000 iloti raccontato da Tucidide. Sembra che gli spartiati avessero promesso la libertà a coloro che si erano distinti in guerra, ma quando i «fortunati» scelti dai compagni iloti indossarono ghirlande e sfilarono per i templi festeggiando la liberazione, gli spartiati li uccisero tutti. Nessuno di loro sapeva di essere caduto in una trappola, che intendeva verificare quali tra gli iloti fossero i più esuberanti e di conseguenza (secondo gli spartiati) i più propensi alla ribellione. Sebbene Plutarco lasci intendere che i responsabili del massacro fossero i giovani della *krypteia*, Tucidide afferma che nessuno seppe mai come morirono quei 2.000 iloti.

Tuttavia questa storia di spietata brutalità è controversa. Alcuni studiosi dubitano che gli Spartani potessero sterminare in segreto un tale numero di uomini senza l'ausilio di strumenti tecnologici moderni, sebbene fosse possibile utilizzare il crepaccio della Kaiadas per eliminare rapidamente migliaia di iloti. Altri commentatori ritengono che Tucidide possa essersi lasciato ingannare dagli Spartani – che volevano far credere all'esterno che questa era la fine che attendeva a chi tramava contro Sparta – o dagli iloti messeni scampati – che volevano danneggiare la reputazione degli Spartani. O forse questi ultimi intendevano realmente ricompensare gli iloti, ma cambiarono idea quando si resero conto di quanti fossero gli iloti arditi, e quindi potenzialmente pericolosi. Quando un secolo dopo i Tebani invasero Sparta, gli Spartani offrirono la libertà agli iloti che fossero stati disposti a combattere per loro conto, ma si spaventarono quando più di 6.000 iloti accettarono la richiesta. Quale che sia la realtà dei fatti, questa vicenda certamente riflette la complessità della relazione tra gli spartiati e gli iloti.

Forse la storia che meglio evidenzia come fossero trattati gli iloti è quella narrata da Plutarco quando descrive la liberazione della Messenia da parte dei Tebani. I Tebani incitavano alcuni iloti prigionieri a cantare le canzoni di Terpandro, Alcmane e Spendonte – cioè quelle generalmente cantate dagli spartiati – ma questi si rifiutarono dichiarando che i loro padroni avrebbero

disapprovato. Secondo gli studiosi moderni quel rifiuto poteva essere segno di lealtà verso i padroni (una sorta di sindrome di Stoccolma) o di abietta paura nei loro confronti; in ogni caso esso mostra che gli spartiati sottoponevano gli iloti a una fortissima pressione psicologica.

6. Ribelli con una causa

Sebbene i ricercatori moderni discutano in che misura gli iloti costituissero una minaccia per i padroni spartiati, non si può negare che di tanto in tanto il loro risentimento si trasformasse in aperta ribellione. Si è già visto che le elegie composte da Tirteo intendevano ispirare gli Spartani, a cui era noto sia il sapore della vittoria che quello della sconfitta, a prevalere sui Messeni che si erano ribellati a metà del VII secolo. La descrizione degli sconfitti intenti a «lavorare come muli, sfiancati da carichi enormi» non sembra evocare pietà per i ribelli vinti, quanto piuttosto un senso di *Schadenfreude*, gioia maligna, per la sofferenza degli odiati nemici. Platone lamenta che nel 490 a.e.v. gli iloti tradirono i Greci ribellandosi e impedendo agli Spartani di combattere al fianco degli Ateniesi nella battaglia di Maratona (affermazione, questa, di cui numerosi commentatori moderni dubitano). Il «vulcano ilota» esplose in modo spettacolare nel 464 a.e.v., quando un violento terremoto fece tremare Sparta scatenando una rivolta destinata a durare 10 anni e a scuotere profondamente la società spartana. Nel 370 a.e.v. gli iloti della Messenia ottennero finalmente il successo sperato grazie al sostegno dei Tebani e costituirono una propria polis.

È opinione condivisa che il terremoto del 464 a.e.v. e la successiva ribellione ilota siano stati eventi sconvolgenti per la popolazione spartana. Diodoro (i cui scritti risalgono al 60-30 a.e.v.) afferma che il sisma e le successive scosse di assestamento causarono la morte di 20.000 Lacedemoni (includendo probabilmente nella cifra donne, bambini e perieci) e Plutarco riferisce che tutti i giovani morirono quando crollò il ginnasio (la loro tomba, la *Seismatias*, era ancora visibile ai suoi tempi). Sembra che di Sparta restassero soltanto cinque case, e forse quando Tucidide afferma che essa è priva di magnificenza architettonica sta visitando una città che non si è mai ripresa dalla pesante devastazione del terremoto.

Gli iloti colsero la loro occasione e si ribellarono in massa, e così fecero due città di perieci. Da quanto è stato riferito fu solo il rapido intervento del re Archidamo – che afferrò la sua armatura e lanciò un appello agli spartiati affinché seguissero il suo esempio – a salvare la città da orde di iloti accorsi dalle campagne circostanti con l'intenzione di eliminare gli spartiati sopravvissuti. Sembra che la rivolta in Laconia sia stata soffocata in fretta; secondo Diodoro gli iloti rinunciarono alla speranza di conquistare Sparta e si ritirarono quando si resero conto che Archidamo aveva un esercito pronto a combattere. Tuttavia la rivolta in Messenia non fu di poco conto. Erodoto racconta che Arimnesto (che nel 479 a.e.v. aveva ucciso Mardonio, nipote di Serse, nella battaglia di Platea) condusse 300 Spartani a combattere a Steniclaro contro «l'intero esercito della Messenia» e perse la vita con tutti i suoi uomini. Ma alla fine i ribelli furono costretti a trincerarsi nella fortezza sul monte Itome, e resistettero fino a quando gli Spartani chiesero rinforzi all'esterno; a sorpresa, anche gli Ateniesi risposero all'appello. La rivale storica di Sparta era divisa sul da farsi: i leader democratici erano contrari a partecipare all'impresa, ma il conservatore Cimone (tanto legato a Sparta da chiamare suo figlio maggiore Lacedemonio) li convinse a non abbandonare «coloro che avevano condiviso il giogo» durante la guerra contro Serse.

Eppure gli Spartani non mostrarono gratitudine verso gli Ateniesi; al contrario li isolarono dagli alleati e li invitarono ad andarsene senza dire per quali ragioni non fossero graditi. Forse, come ipotizza Tucidide, temevano che gli Ateniesi potessero essere tentati di schierarsi dalla parte degli iloti. Oppure, come suppongono alcuni studiosi moderni, ritenevano che gli Ateniesi democratici potessero sentirsi maggiormente solidali con la causa dei braccianti messeni anziché con quella degli Spartani ricchi (soprattutto da quando avevano saputo che gli iloti parlavano la lingua greca e non erano barbari provenienti da territori stranieri come i loro schiavi). Questo incidente distrusse ogni residuo di amicizia tra Spartani e Ateniesi sopravvissuto dai tempi della guerra contro Serse e rese

quasi inevitabile lo scontro successivo (la guerra del Peloponneso tra 431 e 404 a.e.v.). L'assedio dei ribelli sul monte Itome si protrasse per 10 anni e si concluse con una tregua che stabiliva l'espulsione a vita dal territorio del Peloponneso per tutti gli iloti insorti; chi si fosse ripresentato sarebbe automaticamente diventato schiavo (*doulos*) di chi lo catturava. Chiunque dubiti che gli iloti fossero veri schiavi avrà di che riflettere. Gli Ateniesi accolsero gli evacuati nella città di Naupacto, nella Grecia centrale, favorendo i Messeni proprio come avevano temuto gli Spartani.

Sembra che questa ribellione sia stata un momento cruciale nella relazione tra spartiati e iloti e successivamente fu considerata una vera e propria insurrezione nazionalista dei Messeni. Plutarco sostiene che pratiche brutali come la *krypteia* siano state introdotte dopo la rivolta, che secondo alcuni studiosi moderni avrebbe anche indotto gli efori a stabilire la consuetudine di dichiarare guerra agli iloti ogni anno. Se tutto questo fosse vero, ironicamente i tentativi compiuti dagli Spartani di controllare gli iloti avrebbero gettato i semi della loro stessa distruzione, contribuendo a favorire non solo una mentalità conflittuale, ma anche la costituzione di un'identità collettiva messena.

Quando mezzo secolo dopo (nel 370 a.e.v.), forti della vittoria sugli Spartani a Leuttra, i Tebani invasero la Laconia con un imponente esercito, i Messeni insorsero un'ultima volta, che fu decisiva. Il generale tebano Epaminonda raccolse gli abitanti della Messenia, divise il territorio, ne consegnò una parte a ciascuno di essi e fondò una città (si dice) in soli 85 giorni. La fondazione della nuova polis messena annunciò la fine della potenza spartana, che in parte è attribuibile alla rovina finanziaria in cui si trovavano moltissimi spartiati a seguito della perdita dei terreni della Messenia, e al conseguente sgretolamento dell'intero tessuto sociale. Aristotele scrive successivamente che lo stato spartano era carente, perché non era in grado di reggere «un solo colpo», riferendosi forse alla sconfitta di Leuttra, o alla perdita della Messenia, o a entrambe le circostanze avverse. Di fatto questi due eventi posero fine alla

grandezza di Sparta. La nuova polis messena si rivelò così insidiosa da indurre uno studioso moderno a definire gli iloti messeni «perdenti a lungo termine che alla fine trionfano». Meritano tuttavia attenzione anche gli iloti della Laconia, la cui storia non fu a lieto fine e che furono costretti a restare sotto il brutale dominio di Sparta per molte generazioni a venire.

Capitolo settimo

La ricezione di Sparta nel mondo moderno

Questo capitolo conclusivo offre una panoramica sul modo in cui la cultura moderna ha recepito Sparta e le sue vicende, cioè si concentra sull'osservazione di come le testimonianze antiche relative agli Spartani siano state veicolate, interpretate, rappresentate e ridisegnate dalle società successive. La storia moderna dell'antica Sparta è affascinante quasi quanto la sua storia antica e una breve trattazione non può avere la pretesa di essere esaustiva. In questa sede si intende fornire solo un quadro dell'intramontabile eredità lasciata dagli Spartani nella storia e nella cultura più recenti.

1. Opinioni celebri su Sparta: i buoni, i brutti e i cattivi

Negli ultimi due millenni chiunque contasse ha espresso un'opinione sugli Spartani, positiva o negativa che fosse. Gli Spartani sono persino menzionati nella versione cattolica e in quella ortodossa del Vecchio Testamento, precisamente nel libro dei Maccabei, in cui si dice che Areo, re spartano del III secolo a.e.v., abbia scritto a Onia, sommo sacerdote di Gerusalemme, per comunicargli la sorprendente notizia che «gli Spartani e gli Ebrei sono entrambi discendenti di Abramo e dunque fratelli». Sebbene anche lo scrittore romano di origine ebraica Flavio Giuseppe (37-100 e.v.) riporti questa informazione, essa viene generalmente ignorata dagli studiosi moderni, che la considerano un'invenzione del sommo sacerdote del II secolo a.e.v. Gionata Maccabeo, interessato a un'alleanza militare con Sparta contro i Seleucidi. Inoltre si dice che l'imperatore romano Nerone (37-68 e.v.), notoriamente filellenico, si sia rifiutato di visitare Sparta perché lo stile di vita austero degli Spartani stonava con il suo, decisamente eccessivo. L'imperatore Traiano (53-117 e.v.) invece sfruttò il leggendario passato di Sparta per i suoi fini ripristinando la festa dedicata a Leonida quando intraprese la campagna militare contro i Parti, e l'imperatore pagano Giuliano l'Apostata (331-363 e.v.) curiosamente affermò che Licurgo si era dimostrato un legislatore migliore di Mosè, perché era stato meno crudele. La fama leggendaria di Sparta indusse san Gregorio, vescovo di Tours, a inventare l'esistenza di un re spartano dal nome molto romano – Festo – che sarebbe stato contemporaneo del re Salomone.

Dopo il Medioevo Martin Lutero (1483-1546) evidenziò il vigore degli indistruttibili Spartani e Niccolò Machiavelli (1469-1527) espresse la ferma convinzione che se si voleva costituire una repubblica salda e di lunga durata occorreva riprodurre il modello di Sparta. Numerosi pensatori illuministi mostrarono ammirazione per gli Spartani e per il loro modo di vivere; tra questi, Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) affermò: «Si vide l'ascesa di questa città,

tanto rinomata per la sua beata ignoranza quanto per la saggezza delle sue leggi, questa repubblica di semidei più che di uomini», mentre il suo antagonista Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785) si definì «un austero spartofilo perso per le strade di Parigi». Il pittore Jacques-Louis David (1748-1825) dedicò letteralmente anni della sua vita (dal 1799 al 1803 e dal 1813 al 1814) alla creazione dell'opera colossale *Leonida alle Termopili*, che ritrae Leonida nudo al centro della scena, con gli occhi rivolti al cielo e in attesa che si compia il suo destino. Sulla sinistra un soldato incide sulla roccia la celebre epigrafe «Va' a dire agli Spartani», mentre altri soldati nudi o seminudi stringono o indossano le armi per prepararsi allo scontro finale.

Tuttavia altri commentatori di epoca illuminista non furono altrettanto convinti della positività del modello spartano. Voltaire (1694-1778) chiese aggressivamente «Che cosa ha fatto di buono Sparta per la Grecia?» e Diderot (1713-1784) screditò gli Spartani definendoli «monaci armati»; e quando Napoleone (1769-1821) vide il dipinto di David chiese perché mai si fosse preso la pena di ritrarre gli sconfitti. Anche numerosi Padri fondatori degli Stati Uniti d'America espressero giudizi negativi sugli Spartani: Thomas Jefferson (1743-1826) li definì «monaci militari» che dominavano iloti «ridotti in degradanti condizioni di schiavitù» e Alexander Hamilton (1755-1804) scrisse, denigrandola, che «Sparta fu poco più che un accampamento ben organizzato».

Il poeta e politico inglese Richard Glover (1712-1785) condivise invece l'idea di eroismo veicolata da Sparta a tal punto da scrivere un poema epico in nove libri – *Leonidas* – che lo portò anche a dedicarsi alla politica. Il poema, che ebbe grande popolarità e fu tradotto quattro volte in lingua tedesca, iniziava con i versi omerici «Raccontami, o musa, le gesta e la gloriosa morte di quel celebre spartano che resistette alla forza di Serse alle Termopili e cadde per salvare il suo paese». Lord Byron (1788-1824) fu un convinto sostenitore di Sparta, nonostante la sua menomazione fisica. Nel *Don Juan* (1819) egli invoca il contributo di soli tre veri Spartani per liberare la Grecia dai Turchi ottomani:

«Terra! Restituisci dal tuo ventre un residuo dei nostri Spartani morti! Dei trecento concedine solo tre. Perché si compia una nuova Termopili!». Queste non sono parole vuote, dato che il poeta raggiunse realmente la Grecia per combattere nella guerra d'Indipendenza (anche se morì di febbre prima di vedere azioni concrete).

Nonostante mostrasse avversione per la brutalità militare che caratterizzava gli Spartani, il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900) ammirava la consuetudine «dorica» all'esercizio fisico. E successivamente in ambienti di lingua tedesca i termini «dorico» e «spartano» finirono per diventare sinonimi di purezza razziale, a tal punto che il darwinista sociale Ernst Haeckel (1834-1919) parlava della «selezione spartana» ponendola sullo stesso piano della «selezione naturale». Questa linea di pensiero esercitò una notevole influenza sulle posizioni razziste di Adolf Hitler (1889-1945), che nel 1928 definì la pratica spartana di esporre alle intemperie i bambini deformi, deboli o malati «il miglior esempio di politica razziale». Anche l'ostentazione del coraggio degli Spartani fu considerata da Hitler un elemento di pregevole distinzione, come evidenziano le seguenti parole che rivolse a Martin Bormann nel 1945: «una lotta senza speranza sarà sempre ricordata come un degno esempio […] pensa a Leonida e ai suoi 300 Spartani». Anche Hermann Göring (1893-1946) fu un grande ammiratore di Leonida. Durante gli ultimi giorni della battaglia di Stalingrado, nel 1943, rievocò l'epigramma «Va' a dire agli Spartani» ricordando alle truppe tedesche della sesta armata «Se andate in Germania, dite ai tedeschi che ci avete visti combattere a Stalingrado, obbedendo ai loro ordini». Per ironia della sorte anche le truppe sovietiche a Stalingrado fecero riferimento a Leonida e agli Spartani per descrivere la condizione che stavano affrontando. Tuttavia la simpatia dei nazisti nei confronti di Sparta non era illimitata, dato che sia Göring sia Hitler rifiutarono la proposta che la Luftwaffe utilizzasse una versione pilotata della bomba volante V-I impiegando una squadra suicida (chiamata appunto *Leonidas Staffel*) perché – si giustificò Hitler – sacrifici di questo genere

non si addicevano al carattere tedesco.

Nel marzo del 1976 il futuro presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan (1911-2004) si lamentò del fatto che Henry Kissinger (1923-2023) considerasse «gli Stati Uniti come Atene e l'Unione Sovietica come Sparta», disapprovando il timore del segretario di stato che la mollezza ateniese si sarebbe arresa alla forza e alla disciplina spartane. In tempi più recenti la famosa frase attribuita a Leonida «Molon labe» è stata utilizzata in Nordamerica in uno slogan non ufficiale dall'Associazione nazionale armi da fuoco e da altri appassionati di questi strumenti per sostenere la loro energica campagna contro il controllo sulle armi. La fama della durezza militare di Sparta in epoca moderna ha anche ispirato la produzione di una serie di videogiochi di molto successo – *Halo* – in cui il giocatore combatte contro supersoldati chiamati in codice «Spartani».

Nel mondo britannico gli scrittori inglesi chiamavano «iloti» i contadini irlandesi del XVIII secolo, con evidente intento offensivo, e forse la parola *oik* – utilizzata nel gergo scolastico del XIX secolo per indicare individui privi di istruzione e di mentalità ristretta – deriva dall'adattamento del termine *perioikoi* che i ragazzi ricchi delle scuole private inglesi avrebbero usato per riferirsi ai compagni del luogo. Questa ipotesi trova riscontro nella pratica quotidiana di numerose scuole private di prestigio inglesi e scozzesi, che nel XIX secolo era ispirata ai valori spartani. Alcune di esse – come la scozzese Loretto School – adottarono infatti come motto la frase «Spartam nactus es, hanc exorna» («Hai avuto Sparta, rendila preziosa»), che Cicerone riporta nelle *Epistole ad Attico* (IV, 6), riprendendola da Euripide.

Gli Spartani influenzarono anche la lingua tedesca: il verbo *spartanern*, coniato nel XIX secolo dagli studenti delle scuole prussiane per i cadetti, indica la resistenza eroica al dolore e il sostantivo *Spartanertum* evoca quella «spartanità» che essi apprezzavano in modo particolare. Questa qualità emerge con chiarezza nel romanzo per ragazzi *Spartanerjünglinge. Eine*

Kadettengeschichte in Briefen (*Il giovane spartano: storia epistolare di un cadetto*) scritto da Paul von Szczepanski. Ambientato negli anni 1867-1868, il libro descrive la vita e la morte di un cadetto reale prussiano, Gerhard von Gottwein, che scrive a sua madre raccontandole di come durante le lezioni di storia i cadetti «imparino tutto» sull'eroico ragazzo spartano che rubò il cucciolo di volpe e di come essi stessi ne seguano l'esempio adottando un codice di comportamento in stile spartano, che impone loro di non piangere e di non fare la spia. Gerhard muore animato da un vero spirito spartano, rifiutando di denunciare il cadetto prepotente che gli aveva provocato il fatale attacco di polmonite chiudendolo in uno spogliatoio gelido.

Tracce di Sparta si ritrovano anche nella lingua italiana. L'aggettivo *spartano* e l'avverbio derivato *spartanamente* sono entrati nel linguaggio di tutti i giorni e vengono usati per indicare austerità e sobrietà. *Laconico*, che deriva dal greco *Lakon*, cioè «lacedemone, spartano», oltre al significato legato all'origine geografica, si riferisce al modo di parlare o di scrivere breve, conciso, asciutto, e richiama dunque l'abitudine spartana alla sobrietà e icasticità espressiva.

Sparta ha lasciato un'impronta anche sulla civiltà moderna, che conta innumerevoli comunità nel mondo – e in Nordamerica letteralmente centinaia di strade – chiamate Sparta, Spartanburg e persino Spartansburg, a indicare la smisurata ammirazione che gli americani nutrono per gli Spartani. Nella provincia della Columbia Britannica, in Canada, nel 1936 un programma di coltivazione scientificamente riconosciuto ha persino generato una mela spartana, che naturalmente ha un colore rosso vivo.

2. Il lato oscuro della ricezione di Sparta

La storia successiva dell'antica Sparta è spesso travagliata; è una storia condizionata da una conoscenza sommaria e incompleta, dal persistere dell'influenza del miraggio spartano e dall'uso strumentale che qualcuno ha fatto della civiltà spartana per fini equivoci. Le inesattezze in cui sono incorsi gli scrittori posteriori risultano ben evidenti in un bellissimo manoscritto illustrato del poema *The Fall of Princes* del poeta inglese John Lydgate (ca. 1370-1451), che descrive Leonida, re di Atene (!), in una scintillante armatura da cavaliere nell'atto di sbaragliare i cavalieri persiani e un esausto Serse che scappa dal campo di battaglia e si disseta alle acque di un fiume rosso del sangue dei Persiani trucidati. La vittoria (!) di Leonida alle Termopili introduce un'altra scena, in cui Serse, umiliato, viene eliminato dai suoi stessi uomini.

La persistente vitalità del miraggio spartano si manifesta nel *Contratto sociale* (1762) di Rousseau, in cui – con chiaro riferimento a Licurgo – si promuove la necessità di un «legislatore straordinario»; l'abate de Mably, inoltre, parla della condizione idilliaca perduta dell'antica Sparta, che teneva gli uomini al riparo dai pericoli della corruzione impegnandoli costantemente nella caccia, nel combattimento e nella lotta. E il leader della rivoluzione Robespierre (1758-1794), profondamente influenzato dagli illuministi francesi, riteneva che la nuova repubblica francese dovesse rigenerare l'umanità come Licurgo aveva rigenerato Sparta, che considerava un «lampo di luce nelle tenebre immense». Louis-Antoine de Saint-Just (1745-1794) si spinse oltre e arrivò a proporre, dopo il rovesciamento della monarchia, la spartizione della terra secondo le modalità indicate da Licurgo. Ma nessuno dei due visse abbastanza per realizzare l'organizzazione sociale sul modello spartano che li ispirava.

I fini oscuri a cui può condurre l'ammirazione di Sparta emergono chiaramente nella Germania di epoca nazista, in cui tale apprezzamento diventò

un sostegno alla politica ufficiale. Nel 1933 Bernhard Rust, ministro dell'Educazione del Reich, dichiarò: «personalmente non ho dubbi che sia necessario allevare una razza di Spartani e che, di conseguenza, coloro che non sono all'altezza di far parte di questa comunità di spartiati debbano rinunciare alla speranza di essere cittadini». L'approvazione che Hitler mostrava per la «cruda aggressione» praticata dagli Spartani fu sancita dal programma ufficiale di conquista dell'Europa Orientale. Nel 1942 Helmut Schubert, capo del commissariato del Reich per il rafforzamento della germanicità, descrisse la nuova struttura sociale che si stava pianificando, nella quale ai tedeschi si assegnava lo status di spartiati, ai lettoni, agli estoni e simili quello di *perioikoi* e ai russi quello di iloti.

L'alta considerazione di cui ufficialmente godeva Sparta presso i nazisti fu assimilata anche dal sistema educativo tedesco, e ben espressa dall'illustre storico dell'antichità Helmut Berve (1896-1979) nel suo ruolo di Kriegsberauftrager der deutschen Altertumswissenschaft («commissario di guerra per gli studi classici tedeschi»). Nel 1937 Berve scrisse una breve monografia su Sparta in cui esaltava l'eroismo spartano alle Termopili e sottolineava i legami tra Sparta e la Germania nazista; egli tenne anche conferenze rivolgendosi alle associazioni di soldati, agli operai e agli insegnanti, dedicandosi a quello che le università di oggi chiamano «impegno pubblico». L'interpretazione che di Sparta diede Berve fu prontamente adottata dagli insegnanti delle scuole e dai classicisti tedeschi e i programmi didattici degli istituti secondari e terziari furono modificati affinché gli Spartani risultassero «un popolo nordico portatore di cultura» e facente parte della discendenza germanica.

Berve contribuì anche alla stesura dei programmi scolastici delle «scuole di Adolf Hitler», a cui erano ammessi i ragazzi tedeschi di pura razza ariana e fisicamente più dotati di età tra i 12 e i 18 anni. La frequenza scolastica in questi collegi in stile spartano mirava a formare «soldati politici» militaristi e

obbedienti, che sarebbero diventati ufficiali militari e futuri leader del Partito nazista. Per favorire questa trasformazione Berve collaborò con il celebre archeologo classico Otto Wilhelm von Vacano (1910-1997) alla stesura di un libro di testo intitolato *Sparta. Der Lebenskampf einer nordischen Herrenschicht* (*Sparta. Lotta per la vita di una classe superiore nordica*) che contiene capitoli dedicati alla battaglia delle Termopili, alla guerra a Sparta, oltre a lunghe citazioni di Plutarco, Erodoto e Tucidide e ai canti di guerra di Tirteo (che Berve definì «educazione alla morte») stampati a doppia spaziatura e a caratteri grandi. Alla fine il processo di nazificazione degli Spartani messo in atto da Berve contaminò a tal punto il tema che in Germania fu ignorato per decenni; una storia di Sparta fu compilata da uno scrittore di professione solo nel 1983, e solo negli anni Novanta gli studiosi di lingua tedesca hanno ripreso a considerare gli Spartani un argomento di studio ordinario.

Il culto moderno dell'antica Sparta svela il suo lato riprovevole negli atteggiamenti estremisti del partito politico greco di destra Alba Dorata (*Chrysi Avgi*), che si reputa erede della tradizione spartana, come indicano chiaramente le parole del suo inno «Sogniamo le antiche glorie, siamo figli di splendide battaglie, siamo i Nuovi Spartani». Sembra che nel luglio 2008, durante la fiaccolata per la celebrazione annuale della battaglia delle Termopili, un membro del Parlamento greco appartenente ad Alba Dorata abbia detto: «Siamo lo scudo di Sparta, e pazientemente proteggiamo il corpo della Grecia […]. Siamo in attesa del momento propizio per un grande contrattacco, secondo l'esempio dell'antica *krypteia*, che silenziosamente eliminava i nemici interni della città nella più completa oscurità e senza far rumore». Come prevedibile, gli avversari politici accusano Alba Dorata di strumentalizzare Sparta per incitare alla violenza – paradossalmente – contro gli immigrati in Grecia; se infatti gli Spartani furono veramente immigrati dori come dichiaravano di essere, gli ardenti sostenitori della civiltà spartana di Alba Dorata si identificano con gli invasori esterni piuttosto che con la popolazione nativa del luogo.

3. Gli Spartani nella cultura popolare moderna: «Questa è Sparta!»

Gli Spartani hanno avuto un forte impatto su numerosi aspetti della cultura popolare moderna, ma certamente il primo da citare è il film campione d'incassi *300* (del 2007), liberamente ispirato alla storia della battaglia delle Termopili (fig. 13). Diretto da Zack Snyder e interpretato da Gerard Butler nel ruolo di Leonida, Lena Headey in quello di Gorgo e Michael Fassbender in quello del guerriero spartano immaginario Stelios, il film ha incassato 450 milioni di dollari al botteghino. La scena in cui Butler grida «Questa è Sparta!» prima di scaraventare in un pozzo il messaggero di Serse coperto di gioielli è la prima immagine che oggi viene in mente a molte persone quando sentono pronunciare la parola Sparta, e per la sua potenza ha dato origine a innumerevoli meme su internet.

Che gli Spartani di *300* siano fumettistici non sorprende, se si pensa che questo film è il riadattamento della *graphic novel* prodotta da Frank Miller e che successivamente Snyder avrebbe diretto cinque film di supereroi prodotti dalla DC Comics. Nel 1998 Miller ha pubblicato la storia dei *300* in cinque albi mensili, ai quali ha assegnato titoli appropriati al mondo spartano – *Onore*, *Dovere*, *Gloria*, *Combattimento* e *Vittoria* – con il chiaro intento di descrivere una saga, usando carta di pregio e pagine doppie che la moglie Lynn Varley avrebbe poi colorato. Snyder decise di farne un film utilizzando il *Chroma key* (il cosiddetto *blue screen*) in modo tale che lo stile dell'illustratrice potesse essere riprodotto sullo schermo. L'opera di Miller è stata a sua volta fortemente influenzata – e la sua intera esperienza creativa indirizzata – dall'epopea di «spade e sandali» di Rudolph Maté *The 300 Spartans* (del 1962, uscito nelle sale italiane con il titolo *L'eroe di Sparta*), in cui Richard Egan interpretava la parte di Leonida (per ironia, due anni prima lo stesso Egan aveva avuto il ruolo di Assuero, noto anche come Serse, nel film *Ester e il re*).

Entrambe le versioni di *300* contengono numerose frasi a effetto che hanno una qualche legittimità storica; per esempio la celebre frase di Dienece «combatteremo all'ombra» viene fatta pronunciare a Stelios e Leonida dice ai suoi uomini «stasera ceneremo nell'Ade» seguendo la narrazione di Diodoro. Tuttavia gran parte di ciò che viene rappresentato nel film è frutto di pura fantasia, come l'immagine dei guerrieri spartani a torso nudo e in calzoncini di pelle o la descrizione degli efori come «vecchi mistici malati». Anche meno realistica è la figura di Efialte, curiosamente ritratto come un gobbo deforme i cui genitori erano fuggiti da Sparta per proteggerlo da morte certa. E cosa dire dell'assalto del rinoceronte da guerra?

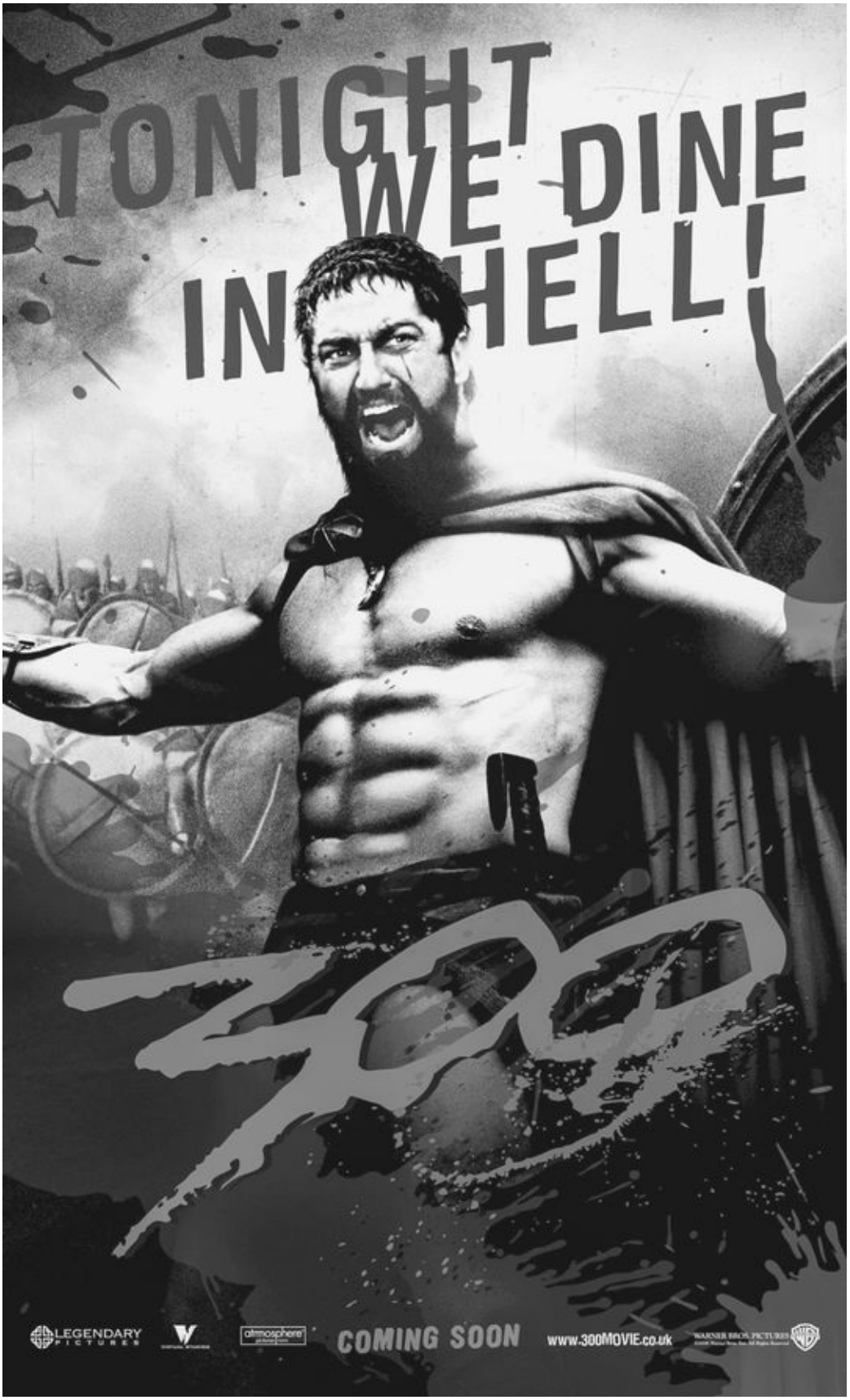

TONIGHT WE DINE IN HELL!
300
LEGENDARY PICTURES
atmosphere
COMING SOON
www.300MOVIE.co.uk
WARNER BROS. PICTURES

FIG. 13. Poster del film *300* (2007), Warner Bros. Pictures.

Il film e la *graphic novel* sono stati entrambi accusati di sciatto razzismo, evidente soprattutto nella rappresentazione dei personaggi; Serse per esempio (interpretato nel film da Rodrigo Santoro) è un colosso dalla testa rasata, mezzo nudo e coperto di gioielli che prova a flirtare con Leonida; e gli Immortali di Idarne sono ninja dai denti affilati e nascosti dietro maschere di ferro scintillanti (un curioso prestito dalla serie di fumetti *Elektra*, che Miller aveva prodotto in precedenza per la Marvel Comics). Tuttavia ciò che ha maggiormente provocato l'indignazione dei critici occidentali e mediorientali è stata la rappresentazione dei Persiani come tiranni assetati di sangue che negavano qualsiasi idea di libertà; nella *graphic novel* di Miller li si descrive «pronti a schiacciare e disgregare la Grecia – guidata dalla ragione e dal senso di libertà – per disperderla in un mare di misticismo e di tirannia». La rivista «Slate» ha persino paragonato *300* al famigerato film di propaganda nazista *L'ebreo errante*, considerandolo esempio estremo di come «la fantasia razzista e il mito nazionalista possano servire da incitamento alla guerra totale».

È necessario ricordare, tuttavia, che il film *300* è stato prodotto con l'intento di divertire. Del resto, nel 2004 Snyder aveva diretto il remake del film *Zombi: l'alba dei morti viventi*, e probabilmente Miller è più noto per la *graphic novel* (1991-1992) e il film neo-noir (2005) *Sin City*. Le scelte che hanno guidato questa produzione cinematografica sono state notevolmente influenzate dal bisogno di piacere a un pubblico, come evidenziano la totale esclusione degli iloti dalla rappresentazione del mondo spartano e la trasformazione dell'unico sopravvissuto alla battaglia delle Termopili – Aristodemo – in un improbabile loquace narratore spartano che viene mandato a casa in modo da poter ispirare gli Spartani con una storia «che resterà viva e ardente nei cuori degli uomini liberi per i secoli a venire». Mentre Aristodemo rinunciò all'opportunità di combattere in quel giorno fatale a causa di una misteriosa malattia agli occhi, nel film Delios vuole continuare la battaglia nonostante abbia perso un occhio –

incitato da Leonida, che considera quella ferita un semplice «graffio» – e ringrazia gli dèi per avergliene concesso «uno di riserva». Sia nel romanzo a fumetti che nel film Delios conclude il racconto ispirando «diecimila Spartani a condurre trentamila Greci liberi» alla vittoria di Platea. Snyder ha affermato che l'utilizzo di Delios come narratore gli ha consentito di introdurre un elemento fantasy nella storia, dato che «Delios è uno che sa come non rovinare una bella storia con la verità». Non va dimenticato, inoltre, che non furono soltanto Snyder e Miller a rappresentare Serse come un tiranno imprevedibile che intendeva sottomettere la Grecia; di fatto Erodoto e i commentatori greci successivi lo dipinsero allo stesso modo.

Gli Spartani sono stati anche protagonisti di numerosi romanzi, il più celebre dei quali è *Le Porte di fuoco* (*Gates of Fire*, 1998) di Steven Pressfield, che ha venduto più di un milione di copie in tutto il mondo e racconta la storia delle Termopili dalla prospettiva di Xeone, un giovane profugo acarnano cresciuto – a suo dire – come «una sorta di *sparring partner* dei giovani ammessi all'agoghé». In quella battaglia Xeone è l'attendente di Dienece e ama così sviscerатamente gli Spartani da essere considerato «più spartano degli Spartani»; egli arriva persino a rifiutare con sdegno un'offerta di libertà pur di indossare l'armatura da oplita e combattere con Leonida e i suoi uomini nello scontro finale, e fatale.

Gli Spartani descritti da Pressfield rassomigliano molto ai militari moderni; come i marines americani imparano e recitano il *Credo del fuciliere* («Questo è il mio fucile…»), ogni spartano impara e recita «Questo è il mio scudo, lo porto in battaglia davanti a me, ma non serve a me soltanto. Protegge il fratello alla mia sinistra. Protegge la mia città. Non lascerò mai il mio fratello fuori dalla sua ombra o la mia città fuori dal suo riparo. Morirò tenendo il mio scudo saldo davanti a me, mentre affronto il nemico». Non c'è da meravigliarsi quindi che *Le Porte di fuoco* sia un testo di riferimento della Scuola di Base del Corpo dei Marines statunitense di Quantico e di West Point.

Forse qualche lettore meno giovane potrebbe ricordare *Black Sparta* (1928), una raccolta di racconti della prolifica scrittrice scozzese Naomi Mitchison (1897-1999), nota soprattutto per il romanzo storico/fantasy *Il re grano e la regina primavera* (*The Corn King and the Spring Queen*, 1930). Tre delle tredici storie contenute in *Black Sparta* trattano degli Spartani. *Krypteia* racconta del brutale delitto perpetrato dal giovane spartiate Geranor ai danni di un pastore di capre ilota e dell'ancora più orribile esecuzione di suo figlio. In *The Lamb Misused* un attraente spartiate biondo – Melillo (favorito del re Archidamo) – e il suo fratellastro Telesto (figlio illegittimo nato da una donna ilota) sfuggono alla prigionia e si rifugiano sul monte Itome con l'aiuto di una ragazza ilota innamorata di Melillo – Arné. Sebbene egli prometta di sposarla, la dà senza esitazione in sposa a un ilota raccomandato da Archidamo. Infine la storia più lunga – *Black Sparta* – narra di Tragone, un ilota che scappa dall'aggressione dei membri della *Krypteia* con l'aiuto dello spartiate Filleida, suo amico d'infanzia.

Nella *graphic novel Three* – scritta dallo sceneggiatore di fumetti britannico Kieron Gillen, disegnata da Ryan Kelly e colorata da Jordie Bellaire – gli oppressi spartani vengono rappresentati come eroi in modo ancora più evidente. *Three* racconta la storia di tre iloti in fuga – Klaros (forma abbreviata di Stenyklaros, il luogo in cui gli iloti ribelli sterminarono 300 Spartani nel 460 a.e.v.), forte ma zoppicante, la sua amante Damar e Terpander, irriverente ilota di città tutto pelle e ossa. I tre vengono inseguiti da 300 spartiati per aver ucciso un piccolo gruppo di spartiati intenzionati ad assassinarli. Gillen ridicolizza intenzionalmente gli Spartani, che ritengono necessario inviare 300 guerrieri armati fino ai denti per catturare tre soli schiavi fuggitivi, e alla fine devono ricorrere ad artifici decisamente poco spartani per rimuovere Klaros dall'entrata della grotta che egli bloccava grazie alle armi sottratte a uno spartiate ucciso. L'opera di Gillen riecheggia anche volutamente quella di Miller, arrivando persino a utilizzare quelli che definisce «intertesti ironici», sia visivi che narrativi. Nella stesura del romanzo l'autore si è avvalso delle informazioni

fornite dagli studi moderni su Sparta e della consulenza dell’illustre storico dell’antichità Stephen Hodkinson, corredando il testo con la conversazione intercorsa tra loro e con note storiche scritte dallo stesso Gillen. Mentre le fonti primarie hanno completamente ignorato gli iloti, Mitchison e Gillen sono riusciti a dare loro nomi, voci e persino volti.

4. Gli Spartani nello sport moderno

Le squadre sportive di tutto il mondo si ispirano da lungo tempo alla leggenda spartana per promuovere lo spirito di gruppo. Ne sono esempi la squadra di calcio ceca *Sparta Praga* (fondata nel 1893), che ha vinto il campionato della massima serie per ben trentatré volte, e lo *Sparta Cricket Club* di Barbados (fondato nel 1893), in cui hanno giocato il famoso Clyde Walcott e il leggendario lanciatore veloce Wes Hall. *The Spartans* è il nome che undici università nordamericane hanno scelto per le loro squadre, la più nota delle quali è quella di football dell'Università del Michigan, che porta questo nome dal 1926. La sua mascotte – Sparty (fig. 14) – è un oplita spartano stilizzato che esibisce muscoli esagerati e un mento prominente, e curiosamente non indossa l'elmo dell'oplita greco, ma quello del legionario romano. Sparty ha anche una pagina su Wikipedia e Twitter. Anche innumerevoli squadre delle scuole superiori americane portano lo stesso nome e sono dotate di un logo che lo rappresenta; gli *Sparta Spartans* della città di Sparta, nel Michigan, hanno come logo il disegno di un elmo corinzio blu e come domicilio Sparta Drive. Più spartani di così! E non poteva mancare la moderna Sparta, che nel 1991 ha fondato l'Unione Atletica di Sparta FC e gioca attualmente in seconda divisione; lo stemma della squadra riporta il motto ἢ τὰν ἢ ἐπὶ τᾶς – con questo o su questo – e i suoi sostenitori più appassionati sono noti come «300».

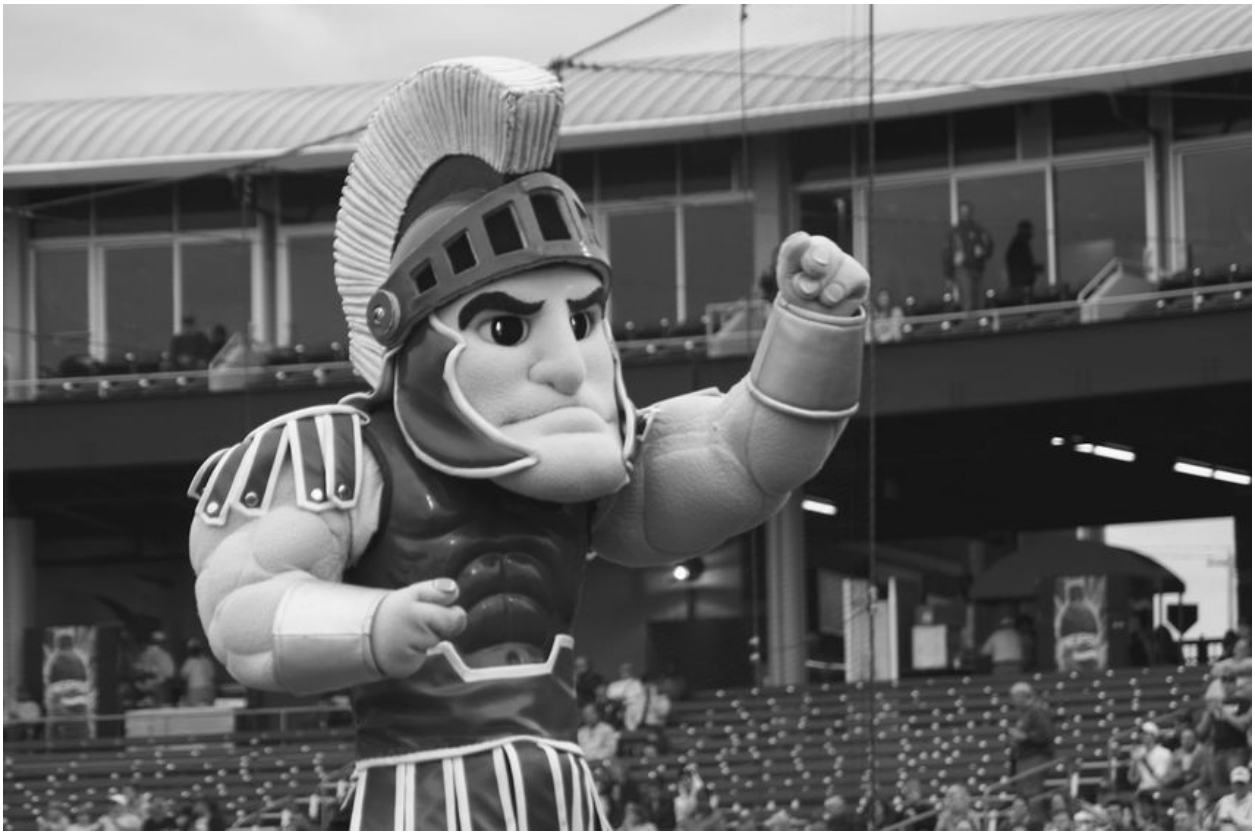


FIG. 14. Sparty, la mascotte della Michigan State University (2007).

Gli Spartani sono anche evocati nelle gare di resistenza moderne. Dal 1983 si tiene ogni anno una ultramaratona di 246 chilometri chiamata Spartathlon che si svolge da Atene a Sparta; è una corsa istituita per ricordare Fidippide – il messaggero ateniese che percorse la distanza tra Atene e Sparta in un giorno e mezzo per chiedere agli Spartani di aiutare gli Ateniesi impegnati nella battaglia di Maratona (490 a.e.v.) – e termina davanti alla statua di Leonida, posta alla fine della strada principale di Sparta. Esiste anche una «Corsa spartana» (*Spartan race*), una gara di resistenza che dal 2010 si tiene a Williston, nel Vermont, in cui i partecipanti devono correre, strisciare, saltare e nuotare, oltre a superare una serie di ostacoli. Dal 2013 questo evento viene ripreso e trasmesso in televisione e dal 2015 si può anche seguire due volte l'anno un programma di allenamento *full-immersion* chiamato «Spartan Agoge». La partecipazione alla *Spartan race* già a partire dai suoi esordi è stata concessa a trenta paesi del

mondo e la notorietà della gara ha dato vita alla serie televisiva della NBC *Spartan: Ultimate Team Challenge* (2016-), e la successiva versione australiana *Australian Spartan* (2018-).

5. L’eredità spartana

Probabilmente gli Spartani non sarebbero entusiasti del retaggio che il mondo moderno ha tratto dalla loro storia, fatto di film con combattimenti all’ultimo sangue prodotti con l’unico scopo di intrattenere, di mascotte di squadre di calcio e di fumetti sugli iloti. Forse avrebbero considerato un tributo più degno al loro modo di vivere le parole che il poeta alessandrino Costantino Kavafis (1863-1933) scrisse nel 1910 nella poesia *Termopili*, che inizia così: «Onore a quanti in vita si ergono a difesa di Termopili, […] in ogni circostanza giusti e retti». E certamente i versi finali, un po’ fatalisti, «E un onore più grande gli è dovuto se prevedono (e molti lo prevedono) che spunterà da ultimo un Efialte e che i Medi finiranno per passare», sarebbero piaciuti a Leonida, che quando gli fu chiesto che genere di poeta fosse Tirteo, rispose che era un poeta bravo a incoraggiare i giovani a farsi uccidere.

Ringraziamenti

Quando si scrive un libro è necessario ringraziare varie persone, e questo non fa eccezione. Vorrei ringraziare innanzitutto Andrea Keegan per avermi offerto l'opportunità di scriverlo e Jenny Nugee per avermi accompagnato nella sua stesura. Ringrazio anche i lettori anonimi per avermi restituito un riscontro chiaro e utile sia sulla proposta sia sulla prima stesura.

Esprimo tutta la mia riconoscenza ai colleghi che lavorano su Sparta. È stato un vero piacere immergermi nei loro studi monografici, capitoli di libri, articoli di rivista, atti di convegni e conferenze e cercare di sintetizzare tanto sapere in appena 35.000 parole. Sono particolarmente grato ad Anton Powell, Steve Hodkinson, Tom Figueira, Paul Christesen, Ellen Millender e Nigel Kennel per l'incoraggiamento, il sostegno e il feedback sincero che mi hanno reso in vari progetti di ricerca e soprattutto in occasione della stesura di questo breve libro.

Per l'incoraggiamento e il sostegno ringrazio anche i colleghi – attuali e del passato – dell'Università di Birmingham. Appena arrivato in questo Ateneo stavo completando un libro su Atene: la spinta di farmi disertare e passare a Sparta (proprio come fece Alcibiade) ha prodotto risultati davvero interessanti! La mia gratitudine va agli studenti del corso di laurea e di master che hanno scelto di approfondire lo studio della civiltà spartana nelle loro tesi e agli studenti del corso di laurea che dal 2008 seguono il modulo «Sparta». Mi auguro che quell'intenso ciclo di lezioni sui più diversi argomenti relativi al mondo spartano – l'educazione, l'organizzazione militare, la sessualità, la religione, le pratiche conviviali, le donne e gli iloti – sia stato istruttivo per loro almeno quanto è stato utile per me quando ho cominciato a scrivere questo libro.

Sono anche molto grato al personale della biblioteca della British School di Atene, dove è stata scritta una porzione significativa di questo libro, e ai baristi di numerose caffetterie di Oxford e di Atene, che mi hanno fornito la caffeina

indispensabile ad affrontare l’impegnativo processo di rifinitura del testo.

Vorrei infine ringraziare mia moglie Vicky per il sostegno illimitato. Senza il suo incoraggiamento questo libro non sarebbe mai venuto alla luce.

Eventi chiave nella storia degli Spartani

ca. 1000

Leggendario insediamento dorico nel sito di Sparta

ca. X sec.

Data tradizionale della legislazione di Licurgo a Sparta

776

Licurgo contribuisce a organizzare i primi Giochi Olimpici mentre è legislatore a Sparta (tradizionale datazione alternativa per Licurgo)

720

Acanto di Sparta per primo corre nudo ai Giochi Olimpici

ca. 700

Sparta conquista la Messenia

676

Istituzione delle feste Carnee a Sparta

669

Sparta viene sconfitta da Argo nella battaglia di Isie

ca. 650

Rivolta dei Messeni; Tirteo compone i suoi versi

630

Alcmane scrive le sue liriche

ca. 570

«Battaglia dei ceppi» tra Sparta e Tegea

556

Chilone eforo a Sparta

ca. 550

Sparta si allea con Tegea e altre polis del Peloponneso; Gitiade adorna il tempio di Atena Calcieco; Baticle consacra il trono di Apollo-Giacinto ad Amicle; Ciro il Grande fonda l'impero persiano

ca. 545

Sparta espugna la pianura della Tirea ad Argo; «battaglia dei campioni» tra Sparta e Argo

525

Spedizione spartana a Samo

ca. 520

Cleomene diventa re degli Agiadi

ca. 515

Demarato diventa re degli Euripontidi

512

Anchimolio guida il fallito tentativo spartano di porre fine alla tirannia di Ippia ad Atene

510

Cleomene scaccia Ippia da Atene

508

Cleomene invade Atene nel tentativo, poi fallito, di insediare Isagora come tiranno

506

Cleomene guida un'invasione di Atene destinata all'insuccesso

504

Gli alleati peloponnesiaci di Sparta rifiutano di aiutare gli Spartani a reinsediare Ippia come tiranno ad Atene

504?

Demarato vince la corsa dei carri ai Giochi Olimpici

499

Aristagora di Mileto giunge a Sparta

ca. 494

Cleomene sconfigge gli Argivi nella battaglia di Sepeia

491

Deposizione di Demarato; Leotichida diventa re degli Euripontidi

490

Battaglia di Maratona; rivolta degli iloti messeni?; morte di Cleomene; ascesa di Leonida a re degli Agiadi

481

Gli Spartani vengono scelti per guidare la guerra contro Serse

480

Battaglia delle Termopili (agosto); battaglia di Salamina (settembre)

479

Battaglia di Platea; battaglia di Micale

478

Il reggente spartano Pausania guida la campagna alleata per liberare Cipro e Bisanzio dal dominio persiano; viene poi richiamato a Sparta per cattiva condotta

477

I Greci ionici rifiutano il sostituto di Pausania, Dorcide, e si uniscono alla Lega delio-attica

476?

Leotichida invade la Tessaglia; la sua corruzione è smascherata e viene deposto

475

A Sparta si dibatte sulla lotta contro Atene per l'egemonia sui Greci

470

Richiamato ancora a Sparta, Pausania muore dopo aver cercato rifugio nel tempio di Atena

464

Un forte terremoto scuote la Laconia; inizia la rivolta degli iloti messeni; 300 Spartani cadono a Steniclaro

462

Sparta chiede aiuto ad Atene per contrastare i ribelli messeni a Itome

461

Sparta rispedisce a casa gli Ateniesi, ponendo fine alle relazioni amichevoli

tra le due polis

Fine 460

Gli Spartani combattono soli contro gli Arcadi nella battaglia di Dipea

457

Gli Spartani e i loro alleati del Peloponneso sconfiggono gli Ateniesi nella battaglia di Tanagra

454

I Messeni si arrendono a Itome

445

Gli Spartani invadono Atene; deposizione di Plistoanatte accusato di essere corrotto; pace dei trent'anni tra Spartani e Ateniesi

ca. 440

Le spoglie di Leonida sono restituite a Sparta

431

Scoppio della guerra del Peloponneso tra gli Spartani, i loro alleati e Atene

427

Morte di Archidamo II; Agide II diventa re degli Euripontidi; ritorno di Plistoanatte come re degli Agiadi

425

Disfatta di Sfacteria: 120 opliti spartani si arrendono agli Ateniesi

424

Brasida dà inizio a una campagna contro gli Ateniesi in Tracia; Tucidide è bandito da Atene

422

Brasida e il generale ateniese Cleone cadono ad Anfipoli

421

Pace di Nicia tra Sparta e Atene e i loro rispettivi alleati; alleanza di 50 anni tra Sparta e Atene

420

Alleanza tra Atene, Argo, Elide e Mantinea contro Sparta; gli Elei espellono gli Spartani dai Giochi Olimpici; lo spartano Lichas fustigato a Olimpia per aver preteso il premio dopo aver vinto la corsa dei carri

418

Vittoria spartana nella battaglia di Mantinea

415

Spedizione ateniese in Sicilia; Alcibiade a Sparta

414

Gilippo consiglia i Siracusani nella guerra contro Atene

413

Sparta invade Atene e occupa Decelea

412

Alcibiade lascia Sparta dopo una presunta relazione con Timagora, moglie di Agide II

411

Sparta si allea con la Persia contro Atene

410

Alcibiade sconfigge la flotta spartana a Cizico

406

Lisandro sconfigge la flotta ateniese a Nozio; Callicratida sconfitto nella battaglia delle Arginuse

405

Lisandro distrugge la flotta ateniese nella battaglia di Egospotami

404

Atene si arrende a Sparta ponendo fine alla guerra del Peloponneso; gli Spartani insediano ad Atene il governo fantoccio dei Trenta tiranni, di cui fa parte anche Crizia; Lisandro riceve gli onori divini a Samo

403

Sparta interviene nella guerra civile ateniese; i caduti spartani, tra cui Chairon e Thibrakos, vengono sepolti al Ceramico; ripristino della democrazia ateniese

402

Gli Spartani aiutano Ciro il Giovane nel tentativo poi fallito di rovesciare il fratello Artaserse e rivendicare il trono di Persia

401

Ciro sconfitto nella battaglia di Cunassa

400

Gli Spartani sottomettono Elide e vengono ammessi ai Giochi Olimpici; Agesilao succede ad Agide II come re degli Euripontidi

399

Congiura di Cinadone; Sparta dichiara guerra alla Persia

396

Agesilao invade l’Asia; Cinisca vince la corsa dei carri a quattro cavalli ai

Giochi Olimpici

395

Tebe, Atene, Argo e Corinto danno inizio alla guerra di Corinto contro Sparta; Lisandro ucciso ad Aliarto; Pausania deposto dal trono degli Agiadi

394

Agesilao viene richiamato dall'Asia; la flotta spartana è distrutta nella battaglia di Cnido; vittorie spartane sulla terraferma presso Nemea e a Coronea

392

Cinisca vince la corsa dei carri a quattro cavalli ai Giochi Olimpici per la seconda volta

390

Un'intera mora dell'esercito spartano è spazzata via nei combattimenti presso Corinto

387

La pace del Re pone fine alla guerra di Corinto e assicura l'egemonia spartana in Grecia

385

Sparta smembra in villaggi la precedente alleata Mantinea

382

Sparta insedia un presidio a Tebe

379

Sparta ridimensiona Fliunte e Olinto; Tebe espelle il presidio spartano

378

Con un colpo di mano Sparta tenta di prendere il Pireo ma fallisce; Atene fonda un’alleanza antispartana

375

I Tebani sconfiggono gli Spartani a Tegira

371

I Tebani sconfiggono gli Spartani nella battaglia di Leuttra; fine dell’egemonia spartana in Grecia

370

Invasione tebana della Laconia; 6.000 iloti accettano la libertà offerta in cambio dell’aiuto militare agli Spartani; Epaminonda il Tebano libera i Messeni e fonda una nuova polis messena

Bibliografia

Capitolo primo

E. Bradford, *Thermopylae: The Battle for the West*, Cambridge, MA, Da Capo Press, 2004.

P. Cartledge, *The Birth of the Hoplite: Sparta's Contribution to Early Greek Military Organization*, in P. Cartledge, *Spartan Reflections*, London, Duckworth, 2001, pp. 153-166.

– *What Have the Spartans Done for Us? Sparta's Contribution to Western Civilisation*, in «Greece & Rome», 51 (2004), pp. 164-179.

– *Thermopylae: The Battle that Changed the World*, London, Pam Macmillan, 2006.

J. Christien, Y. Le Tallec, *Leonidas. Histoire et mémoire d'un sacrifice*, Paris 2013.

P. Green, *The Greco-Persian Wars*, Berkeley, University of California Press, 1996

N.G.L. Hammond, *Sparta at Thermopylae*, in «Historia», 45 (1996), pp. 1-20.

N. Humble, *Why the Spartans Fight So Well… Even in Disorder – Xenophon's View*, in S. Hodkinson e A. Powell (a cura di), *Sparta & War*, Swansea, Classical Press of Wales, 2006, pp. 219-234.

J.F. Lazenby, *The Spartan Army*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2012.

N. Loraux, *Il femminile e l'uomo greco*, Bari, Laterza, 1991, pp. 53-67.

M. Lupi, *Sparta and the Persian Wars, 499-478*, in A. Powell (a cura di), *A Companion to Sparta*, Malden, MA, Wiley Blackwell, 2017, pp. 271-290.

A. Powell, *Sparta's Foreign – and Internal – History 478-403*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 291-319.

F. Ruzé, *The Empire of the Spartans (404-371)*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 320-353.

Capitolo secondo

P. Cartledge, *The Spartan Kingship: Doubly Odd*, in P. Cartledge, *Spartan Reflections*, cit., pp. 55-67.

– *Sparta and Lakonia: A Regional History, 1300-362 B.C.*, II ed., London-New York, Routledge, 2002.

W.G. Cavanagh, *An Archaeology of Ancient Sparta with Reference to Laconia and Messenia*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 61-92.

J. Ducat, *The Spartan «Tremblers»*, in *Sparta & War*, cit., pp. 1-56.

– *The Perioikoi*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 596-614.

M. Lipka, *Xenophon's Spartan Constitution: Introduction, Text, Commentary*, Berlin, De Gruyter, 2002.

E.G. Millender, *Kingship: The History, Power, and Prerogatives of the Spartans' «Divine» Dyarchy*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 452-479.

M. Nafissi, *Lykourgos the Spartan «Lawgiver»: Ancient Beliefs and Modern Scholarship*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 93-123.

Capitolo terzo

A.S. Bradford, *The Duplicitous Spartan*, in A. Powell e S. Hodkinson (a cura di), *Shadow of Sparta*, London, Routledge, 1994, pp. 59-85.

P. Christesen, *Sparta and Athletics*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 543-564.

E. David, *Sparta and the Politics of Nudity*, in A. Powell e S. Hodkinson (a cura di), *Sparta: The Body Politic*, Swansea, Classical Press of Wales, 2010, pp. 137-163.

T.J. Figueira, *The Nature of the Spartan Kleros*, in T.J. Figueira (a cura di), *Spartan Society*, Swansea, Classical Press of Wales, 2004, pp. 47-76.

– *Xenelasia and Social Control in Classical Sparta*, in «Classical Quarterly», 53 (2003), pp. 44-74.

N.R.E. Fisher, *Drink, Hybris and the Promotion of Harmony in Sparta*, in A. Powell (a cura di), *Classical Sparta: Techniques Behind Her Success*, London, Routledge, 1989, pp. 26-50.

M.H. Hansen, *Was Sparta a Normal or Exceptional Polis?*, in S. Hodkinson (a cura di), *Sparta: Comparative Approaches*, Swansea, Classical Press of Wales, 2009, pp. 385-416.

M.H. Hansen e S. Hodkinson, *Spartan Exceptionalism? Continuing the Debate*, in *Sparta: Comparative Approaches*, cit., pp. 473-48.

S. Hodkinson, *Property and Wealth in Classical Sparta*, Swansea, Classical Press of Wales, 2000.

– *Was Classical Sparta a Military Society?*, in *Sparta & War*, cit., pp. 111-162.

– *Was Sparta an Exceptional Polis?*, in *Sparta: Comparative Approaches*, cit., pp. 417-472.

– *Sparta: An Exceptional Domination of State over Society?*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 29-58.

P. Low, *Commemorating the Spartan War-Dead*, in *Sparta & War*, cit., pp. 85-109.

M. Pettersson, *Cults of Apollo at Sparta: The Hyakinthia, the Gymnopaidiai and the Karneia*, Stockholm, Svenska institutet i Athen, 1992.

A. Powell, *Sparta: Reconstructing History from Secrecy, Lies and Myth*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 3-28.

N. Richer, *The Religious System at Sparta*, in D. Ogden (a cura di), *A Companion to Greek Religion*, Malden, MA, Wiley Blackwell, 2010, pp. 236-252.

H. van Wees, *Luxury, Austerity and Equality in Sparta*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 202-235.

Capitolo quarto

P. Cartledge, *A Spartan Education*, in *Spartan Reflections*, cit., pp. 79-90.

J. Davidson, *The Greeks and Greek Love: A Radical Reappraisal of Homosexuality in Ancient Greece*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2007.

J. Ducat, *Spartan Education: Youth and Society in the Classical Period*, Swansea, Classical Press of Wales, 2006.

T.J. Figueira, *The Spartan Hippeis*, in *Sparta & War*, cit., pp. 57-84.

N. Kennell, *The Gymnasium of Virtue: Education & Culture in Ancient Sparta*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995.

E. Millender, *Spartan Literacy Revisited*, in «Classical Antiquity», 20 (2001),

pp. 121-164.

A. Powell, *Spartan Education*, in W.M. Bloomer (a cura di), *A Companion to Ancient Education*, Malden, MA, Wiley Blackwell, 2015, pp. 90-111.

N. Richer, *Spartan Education in the Classical Period*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 524-542.

Capitolo quinto

P. Cartledge, *Spartan Wives: Liberation or Licence?*, in «Classical Quarterly», 31 (1981), pp. 84-105.

M. Dillon, *Were Spartan Women Who Died in Childbirth Honoured with Grave Inscriptions?*, in «Hermes», 135 (2007), pp. 149-165.

T.J. Figueira, *Gynecocracy: How Women Policed Masculine Behavior in Archaic and Classical Sparta*, in *Sparta: The Body Politic*, cit., pp. 265-296.

S. Hodkinson, *Female Property Ownership and Empowerment in Classical and Hellenistic Sparta*, in *Spartan Society*, cit., pp. 103-136.

E. Millender, *Spartan Women*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 500-524.

S.B. Pomeroy, *Spartan Women*, New York, Oxford University Press, 2002.

A. Powell, *The Women of Sparta – and of Other Greek Cities – at War*, in *Spartan Society*, cit., pp. 137-150.

A.G. Scott, *Plural Marriages and the Spartan State*, in «Historia», 60 (2011), pp. 413-424.

Capitolo sesto

P. Cartledge, *Richard Talbert's Revision of the Sparta-Helot Struggle: A Reply*, in «Historia», 40 (1991), pp. 379-381.

P. Cartledge, *Raising Hell? The Helot Mirage – A Personal Re-View*, in N. Luraghi e S.E. Alcock (a cura di), *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia: Histories, Ideologies, Structures*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2003, pp. 12-30.

T. Figueira, *Helotage and the Spartan Economy*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 565-595.

D. Harvey, *The Clandestine Massacre of the Helots (Thucydides 4.80)*, in *Spartan Society*, cit., pp. 199-217.

D. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context, c.800-146 BC*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

S. Link, *Snatching and Keeping: The Motif of Taking in Spartan Culture*, in *Spartan Society*, cit., pp. 1-24.

N. Luraghi, *The Imaginary Conquest of the Helots*, in *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia*, cit., pp. 109-141.

– *The Ancient Messenians*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

– *The Helots: Comparative Approaches, Ancient and Modern*, in *Sparta: Comparative Approaches*, cit., pp. 261-304.

E. Millender, *Spartan State Terror: Violence, Humiliation, and the Reinforcement of Social Boundaries*, in T. Howe e L.L. Brice (a cura di), *Brill's Companion to Insurgency and Terrorism in the Ancient Mediterranean*, Leiden, Brill, 2016, pp. 117-150.

A. Paradiso, *The Logic of Terror: Thucydides, Spartan Duplicity and an Improbable Massacre*, in *Spartan Society*, cit., pp. 179-198.

R.J.A. Talbert, *The Role of the Helots in the Class Struggle at Sparta*, in «Historia», 38 (1989), pp. 22-40.

H. van Wees, *Conquerors and Serfs: Wars of Conquest and Forced Labour in Archaic Greece,* in *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia*, cit., pp. 33-80.

Capitolo settimo

L.S. Fotheringham, *The Positive Portrayal of Sparta in Late- Twentieth-Century Fiction,* in S. Hodkinson e I. Macgregor Morris (a cura di), *Sparta in Modern Thought: Politics, History and Culture*, Swansea, Classical Press of Wales, 2012, pp. 393-428.

K. Gillen, *Three*, Portland, OR, Image Comics, 2014.

S.R. Jensen, *Reception of Sparta in North America: Eighteenth to Twenty-First Centuries*, in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 704-722.

H. Mason, *Sparta in the French Enlightenment*, in *Sparta in Modern Thought*, cit., pp. 71-104.

F. Miller, *300*, Milano, Mondadori Comics/Magic Press, 2014; Bosco (PG), Star Comics, 2023.

I. Macgregor Morris, *The Paradigm of Democracy: Sparta in Enlightenment Thought*, in *Spartan Society*, cit., pp. 339-362.

G. Nisbet, *Ancient Greece in Film and Popular Culture*, II ed., Bristol, Bristol Phoenix Press, 2008.

S. Pressfield, *Le porte di fuoco. L'epico romanzo della battaglia delle Termopili*, Milano, Rizzoli, 2022.

E. Rawson, *The Spartan Tradition in European Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1969.

S. Rebenich, *Reception of Sparta in Germany and German-Speaking Europe*,

in *A Companion to Sparta*, cit., pp. 685-703.

H. Roche, *Sparta's German Children*, Swansea, Classical Press of Wales, 2013.

Letture consigliate

Dagli anni Novanta del Novecento si è assistito a un sensibile aumento di studi e pubblicazioni su Sparta, in gran parte generati dall'International Sparta Seminar, al quale ho avuto il privilegio di contribuire. Quello che segue non vuol essere un elenco esaustivo di opere sul tema, ma piuttosto l'indicazione di alcuni dei più recenti volumi dedicati a Sparta e agli Spartani, la maggior parte dei quali derivati dalla collana «Sparta Seminar» (avviata nel 1989), e per questo motivo editi in inglese.

D. Asheri, *Platea vendetta delle Termopili: alle origini di un motivo teologico erodoteo*, in M. Sordi, *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 65-86.

E. Baltrusch, *Sparta*, Bologna, Il Mulino, 2002.

L.F. Bantim de Assumpção (a cura di), *Esparta. Política e sociedade*, Curitiba, Editora Prismas, 2017.

C. Bearzot e F. Landucci, *Contro le leggi immutabili. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

F. Berlinzani, *La cultura a Sparta in età classica. Atti del seminario di studi, Università statale di Milano (5-6 maggio 2010)*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2013.

M. Bettalli, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Bari-Roma, Laterza 2019, in particolare il capitolo *Sparta. La guerra come educazione*, pp. 325-338

M. Bettalli e G. Brizzi (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'antichità*, Bologna,

Il Mulino, 2019, in particolare il capitolo 2 di E. Franchi, *Il militarismo di Sparta, tra immaginario e realtà*, pp. 53-87.

E. Bianco, *Sparta e i suoi navarchi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.

L. Braccesi, *L'enigma Dorieo*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1999.

L. Breglia, *Un nuovo scenario internazionale, Sparta, Atene, Tebe, la Persia*, in M. Giangiulio (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. IV: *Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'ellenismo*, Roma, Salerno, 2008, pp. 353-396.

U. Bultrighini, *Il re è pazzo, il re è solo. Cleomene I di Sparta*, Lanciano, Carabba, 2016.

E. Cantarella, *Sparta e Atene: autoritarismo e democrazia*, Torino, Einaudi, 2022.

P. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London, Duckworth, 1987.

– *Spartan Reflections*, London, Duckworth, 2001.

– *Sparta and Lakonia: A Regional History, 1300-362 B.C.*, II ed., Abingdon, Routledge, 2002.

P. Cartledge, N. Birgalias e Kostas Buraselis (a cura di), *Η συμβολή της αρχαίας Σπάρτης στην πολιτική σκέψη και πρακτική (The Contribution of Ancient Sparta to Political Thought and Practice)*, Athens, Alexandria Publications, 2007.

P. Cartledge e A. Spawforth, *Hellenistic and Roman Sparta: A Tale of Two Cities*, London, Duckworth, 1989.

W.G. Cavanagh e S.E.C. Walker (a cura di), *Sparta in Laconia: The Archaeology of a City in its Countryside. Proceedings of the 19th British*

Museum Colloquium, London, British School at Athens, 1998.

W.G. Cavanagh, C. Mee e P. James (a cura di), *The Laconia Rural Sites Project*, *Annual of the British School at Athens*, Supplement 36, London, British School at Athens, 2005.

J. Christien e F. Ruzé, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Paris, Armand Colin, 2007.

M. Ceva, *Senofonte. Elleniche*, Milano, Mondadori, 1996.

M.G.L. Cooley, *Sparta*, London, London Association of Classical Teachers, 2017.

V. Costanzi, *Le costituzioni di Atene e di Sparta*, Bari, Laterza, 1927.

U. Cozzoli, *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano dell'età classica*, Roma, Istituto Italiano per la Storia antica, 1979.

J.K. Davies, *Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. II.2: *Una storia greca. Definizione*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 109-162.

E. Dimauro, *Re contro. La rivalità dinastica a Sparta fino al regno di Agide II*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

T.J. Figueira (a cura di), *Spartan Society*, Swansea, Classical Press of Wales, 2004.

L.F. Fitzhardinge, *The Spartans*, London, Thames & Hudson, 1980.

G. Gianotti (a cura di), *Senofonte. Le Tavole di Licurgo*, Palermo, Sellerio, 1985 (introduzione, traduzione e commento della *Costituzione degli Spartani*).

M. Giangiulio (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. III: *Grecia e Mediterraneo dall'8. sec. a.C. all'età delle guerre persiane*, Roma,

Salerno, 2007.

– (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. IV: *Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'ellenismo*, Roma, Salerno, 2008.

S. Hodkinson, *Property and Wealth in Classical Sparta*, Swansea, Classical Press of Wales, 2000.

– (a cura di), *Sparta: Comparative Approaches*, Swansea, Classical Press of Wales, 2009.

S. Hodkinson e I. Macgregor Morris (a cura di), *Sparta in Modern Thought: Politics, History and Culture*, Swansea, Classical Press of Wales, 2012.

S. Hodkinson e A. Powell (a cura di), *Sparta: New Perspectives*, Swansea, Classical Press of Wales, 1999.

– (a cura di), *Sparta & War*, Swansea, Classical Press of Wales, 2006.

P. Janni, *La cultura di Sparta arcaica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965-1970.

N.M. Kennell, *The Spartans*, Malden, MA, Wiley Blackwell, 2010.

E. Lanzillotta (a cura di), *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma, G. Bretschneider,1984.

J. Lawers, M. Dhont e X. Huybrecht, «*This is Sparta!*»*: Discourse, Gender, and the Orient in Zack Snyder's 300*, in A.B. Renger e J. Solomon, *Ancient Worlds in Film and Television*, Brill, Leiden-Boston, 2012, pp. 79-84.

E. Lévy, *Sparta. storia politica e sociale fino alla conquista romana*, Lecce, Argo, 2006.

M. Lupi, *Le origini di Sparta e il Peloponneso arcaico*, in M. Giangiulio (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. III: *Grecia e Mediterraneo*

dall'8. sec. a.C. all'età delle guerre persiane, cit., pp. 363-394.

M. Lupi, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari, Edipuglia, 2000.

M. Lupi, *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*, Roma, Carocci, 2017.

E. Luppino Manes, *Un progetto di riforma per Sparta. La «Polietia» di Senofonte*, Milano, Jaka Book, 1988 (introduzione, commento e traduzione della *Costituzione degli Spartani*).

A. Luther, M. Meier e L. Thommen (a cura di), *Das Frühe Sparta*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2006.

M. Manfredini e L. Piccirilli (a cura di), *Plutarco. Le vite di Licurgo e Numa*, Milano, Mondadori, 1980 (introduzione, edizione traduzione e note di commento).

G. Marasco, *Sparta agli inizi dell'età ellenistica. Il regno di Areo I (309/8-265/4 a.C.)*, Firenze, Cooperativa libraria universitaria Studii Fiorentini, 1980.

– *Commento alle vite plutarchee di Agide e di Cleomene*, 2 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981-1983.

C. Mossé, *Due miti politici: Ligurgo e Solone*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, vol. II.1: *Una storia greca*. *Formazione*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1325-1338.

D. Musti e M. Torelli (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro III: la Laconia*, Milano, Mondadori, 1997.

M. Nafissi, *La nascita del «kosmos». Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.

F. Ollier, *Le mirage spartiate. Étude sur l'idéalisation de Sparte dans l'antiquité grecque*, 2 voll., Paris, É. de Boccard, 1933-1943.

A. Paradiso, *Forme di Dipendenza nel mondo greco. Ricerche sul VI libro di Ateneo*, Bari, Edipuglia, 1991.

V. Pothou e A. Powell (a cura di), *Das antike Sparta*, Stuttgart, Steiner Franz Verlag, 2017.

A. Powell (a cura di), *Classical Sparta: Techniques behind Her Success*, London, Routledge, 1989.

– (a cura di), *A Companion to Sparta*, Malden, MA, Wiley Blackwell, 2017.

A. Powell e S. Hodkinson (a cura di), *Shadow of Sparta*, London, Routledge, 1994.

– (a cura di), *Sparta: Beyond the Mirage*, Swansea, Classical Press of Wales, 2002.

A. Powell e S. Hodkinson (a cura di), *Sparta: The Body Politic*, Swansea, Classical Press of Wales, 2010.

N. Richer, *Les éphores. Études sur l'histoire et sur l'image de Sparte (VIIIe-IIIe siècles avant Jésus-Christ)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998.

– *La religion des Spartiates. Croyances et cultes dans l'Antiquité*, Paris, Les Belles Lettres, 2012.

– *Sparte. Cité des arts, des armes et des lois*, Paris, Perrin, 2018.

S.M. Rusch, *Sparta at War: Strategy, Tactics, and Campaigns, 550-362 BC*, Barnsley, Frontline Books, 2011.

N. Sekunda, *Guerrieri spartani*, Milano, RBA Italia, 2010.

S. Settis, *I Greci, Storia, cultura, arte, società*, 4 voll. Torino, Einaudi, 1996-2002.

S. Testoni Binetti, *Efori: antichi e moderni nei dibattiti sul potere di controllo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2013.

S. Valzania, *Brodo nero. Sparta pacifica, il suo esercito, le sue guerre*, Roma, Jouvence, 1999.

P. Vannicelli, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo (Sparta-Tessaglia-Cirene)*, CNR, Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici, Roma 1993.

R. Vattuone (a cura di), *Sparta fra tradizione e storia. Giornata di studio, Bologna, 20 marzo 2003*, Bologna, Patron, 2004.

H. van Wees, *L'arte della guerra nell'antica Grecia. La guerra dei Greci. Miti e realtà*, Gorizia, Casa Editrice Goriziana, 2009.

M. Whitby (a cura di), *Sparta*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2002.

Indice dei nomi

Agesilao, 37, 48, 51, 56, 60-62, 64, 70, 80, 86, 97, 98

Agiadi, dinastia, 43

Agide II, 55, 62

Alcenore, 20

Alcibiade, 62, 131

Alcmane, 8, 43, 87, 111

Alcmeonidi, famiglia, 65

Alessandro Magno, 97

Anassandrida, 95, 96

Anthes, 65

Archidamo II, 86, 112, 113, 127

Areo, 115

Arexippo, 77, 78

Arimnesto, 113

Aristagora di Mileto, 62

Aristodemo, 28, 29, 37, 126

Aristodemo, re eraclide, 43

Aristofane, 81, 83, 88, 96

Aristone, 107

Aristotele, 9, 15, 33, 35, 44, 45, 54, 61, 71, 79, 84, 87, 91-93, 96, 98, 99, 102, 108, 110, 114

Arriano, 107

Bellaire, Jordie, 127

Berve, Helmut, 121, 122

Bormann, Martin, 118

Brasida, 42, 79

Butler, Gerard, 123

Callicratida, 36

Carilao, 96

Chairon, 53

Chilone, 79

Cicerone, Marco Tullio, 76, 82, 119

Cimone, 113

Cinadone, 35

Cinisca, 97, 98

Cleombroto, 96

Cleomene, 44, 58, 62, 64, 65, 95, 102, 107

Crizia, 56, 101, 106, 110

Cromio, 20

Damonon, 77, 78

David, Jacques-Louis, 116

Demade, 19

Demarato, 14, 20, 39, 61, 65, 94, 107

Dercilida, 64

Diderot, Denis, 116

Dienece, 11, 80, 123, 126

Diodoro, figlio di Senofonte, 40

Diodoro, storico, 11, 20, 22, 23, 25-27, 112, 113, 125

Dorieo, 96

Efialte di Trachis, 23, 24, 125, 130

Eliano, 82

Enymakratidas, 77

Epaminonda, 114

Epitadeo, 33

Eraclide, 79

Eraclide Lembo, 56, 96

Ermippo di Smirne, 94, 95

Erodoto di Alicarnasso, 8, 10, 11, 14, 21, 22, 24-28, 37, 42, 44, 58, 60, 62, 64, 73, 80, 94, 105, 107, 109, 113, 122, 126

Esichio di Alessandria, 105

Esiodo, 103

Eurileonide, 97

Euripide, 87, 119

Euripontidi, dinastia, 43

Euristene, 43

Eurito, 28, 29

Fassbender, Michael, 123

Fidippide, 129

Filippo di Macedonia, 97

Focione, 40

Foco, 40

Galeno di Pergamo, 69

Gilippo, 36, 66, 67

Gitiada, 38

Glover, Richard, 117

Gorgo, regina di Sparta, 11, 62, 90-92, 95, 98

Göring, Hermann, 118

Grillo, 40

Haeckel, Ernst, 117

Hall, Wes, 128

Hamilton, Alexander, 117

Headey, Lena, 123

Hitler, Adolf, 117, 118, 121

Hodkinson, Stephen, 128

Idarne, 24, 25, 125

Ippia di Elide, 78, 79

Isocrate, 9, 38, 51, 61, 69, 77, 78

Jefferson, Thomas, 117

Kavafis, Costantino, 130

Kelly, Ryan, 127

Kieron, Gillen, 127

Kissinger, Henry, 118

Lacedemonio, 113

Leonida, 10, 11, 14, 15, 17, 19, 20, 22-27, 34, 38, 39, 41, 43, 44, 50, 52, 58, 62, 64, 90, 94-96, 98, 105, 116, 118, 120, 125, 126, 129, 130

Leotichida, 43, 94

Licurgo, 9, 33, 38, 42, 43, 48-50, 56, 59, 79, 84, 92, 116, 120

Lisandro, 36, 64, 66, 67, 95

Lord Byron (George Gordon Noel Byron), 117

Luciano, 77

Lutero, Martin, 116

Lydgate, John, 120

Mably, Gabriel Bonnot de, 116, 120

Machiavelli, Niccolò, 116

Mardonio, 27, 113

Maté, Rudolph, 123

Megistia, 24

Miller, Frank, 123, 125, 126, 128

Mindaro, 78

Mirone di Priene, 110

Mitchison, Naomi, 127, 128

Nauclide, 56

Nietzsche, Friedrich, 117

Ollier, François, 8

Omero, 102

Otriade, 20, 21

Pantite, 28

Pausania, re di Sparta, 79

Pausania, reggente, 27, 39, 64-66

Pausania il Periegeta, 27, 59, 61, 76, 109

Pedarito, 84

Percalo, 94

Pericle, 67, 91

Perseo di Cizio, 54

Pirro, re dell’Epiro, 99

Platone, 9, 25, 52, 61, 69, 71, 72, 75, 76, 79, 81, 83, 84, 93, 101, 112

Plinio il Vecchio, 17

Plutarco di Cheronea, 9-11, 17, 26, 33, 40, 43, 45, 48, 51, 53-55, 58, 69-71, 73, 74, 76, 78-81, 83-85, 87, 89-94, 103, 110-112, 114, 122

Polibio di Megalopoli, 95

Pratina di Flio, 61

Pressfield, Steven, 126

Procle, 43

Reagan, Ronald, 118

Rousseau, Jean-Jacques, 116, 120

Rust, Bernhard, 121

Saint-Just, Louis-Antoine de, 120

Santoro, Rodrigo, 125

Schubert, Helmut, 121

Senofonte, 9, 10, 19, 34-36, 40, 49, 52, 53, 56-58, 60, 69-79, 81, 83-85, 91-93, 95, 98, 106

Serse, 10, 11, 14, 19-27, 39, 43, 44, 60, 66, 113, 117, 120, 123, 125, 126

Snyder, Zack, 123, 125, 126

Sofocle, 88, 91

Sosibio, 8, 74

Spendonte, 111

Stenelaida, 45, 80

Szczepanski, Paul von, 119

Telesilla, 99

Teopompo di Chio, 108

Terpandro, 111

Thibrakos, 53

Tibrone, 79

Timoteo di Mileto, 62

Tirteo, 8, 19, 25, 41, 43, 103, 107, 112, 122, 130

Tucidide, 9, 19, 21, 34, 39, 42, 43, 47, 50, 59, 62, 66, 67, 79, 80, 85, 101, 102, 110-113, 122

Vacano, Otto Wilhelm von, 122

Varley, Lynn, 123

Voltaire (François-Marie Arouet), 116

Walcott, Clyde, 128

Crediti fotografici

FIG. 1: Da S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, Torino, Einaudi, 2002, vol. IV/1, pp. 4-5

FIG. 2: Wadsworth Atheneum Museum of Art, Hartford, CT. Gift of J. Pierpont Morgan, 1917.815. Photography credit: Allen Phillips/Wadsworth Atheneum

FIG. 3: Davis Museum at Wellesley College, Wellesley, MA

FIG. 4: American School of Classical Studies at Athens: Agora Excavations

FIG. 5: Lanmas/Alamy Stock Photo

FIG. 6: Da *Greece: An Oxford Archaeological Guide by Christopher Mee and Antony Spawforth* (2001). By permission of Oxford University Press

FIG. 7: Heritage Image Partnership Ltd/Alamy Stock Photo

FIG. 8: iStockphoto.com/nexusimage

FIG. 9: Courtesy of Philip Sapirstein (CC BY-NC-ND 2.0)

FIG. 10: © The Trustees of the British Museum

FIG. 11: Marcus Cyron/Wikimedia Commons (CC BY-SA 3.0)

FIG. 12: © The Trustees of the British Museum

FIG. 13: PictureLux/The Hollywood Archive/Alamy Stock Photo

FIG. 14: Joel Dinda/Flickr (CC BY 2.0)